

Adelphi eBook

T Y C



Isaac Bashevis Singer

IL CIARLATANO

Isaac Bashevis Singer

Il ciarlatano

*A cura di Elisabetta Zevi
Traduzione di Elena Loewenthal*



Adelphi eBook

TITOLO ORIGINALE:

The Charlatan

Quest'opera è protetta
dalla legge sul diritto d'autore
È vietata ogni duplicazione,
anche parziale, non autorizzata

In copertina: Murfreesboro, Tennessee
(ottobre 1935, particolare)
Fotografia di Ben Shahn

© LIBRARY OF CONGRESS, PRINTS & PHOTOGRAPHS DIVISION,
FARM SECURITY ADMINISTRATION/OFFICE OF WAR
INFORMATION BLACK-AND-WHITE NEGATIVES

Prima edizione digitale 2019

© 2018 by 2015 ZAMIR REVOCABLE TRUST
Published by arrangement with Susan Schulman Literary Agency
New York through Susanna Zevi Agenzia Letteraria

© 2019 ADELPHI EDIZIONI S.P.A. MILANO
www.adelphi.it

ISBN 9788845981975

Indice

[Frontespizio](#)

[Colophon](#)

[IL CIARLATANO](#)

[Parte prima](#)

[Capitolo primo](#)

[Capitolo secondo](#)

[Capitolo terzo](#)

[Capitolo quarto](#)

[Capitolo quinto](#)

[Capitolo sesto](#)

[Capitolo settimo](#)

[Capitolo ottavo](#)

[Capitolo nono](#)

[Capitolo decimo](#)

[Parte seconda](#)

[Capitolo undicesimo](#)

[Capitolo dodicesimo](#)

[Glossario](#)

[Nota al testo](#)

IL CIARLATANO

PARTE PRIMA

CAPITOLO PRIMO

1

Appena arrivati dicevano tutti la stessa cosa: l'America non fa per me. Ma poi, a poco a poco, si sistemavano, e non peggio che a Varsavia.

Morris Kalisher aveva scelto il settore immobiliare e si era reso conto presto che qui, come in Polonia, non occorre essere un esperto. Si comprava una casa, si incassava l'affitto, se ne usava una parte per vivere e per pagare il mutuo, e con l'avanzo si dava l'acconto su un'altra casa. Bastava cominciare. Morris Kalisher aveva comprato la prima casa nel 1935, e da allora la fortuna non lo aveva mai abbandonato.

Nell'ambiente dei profughi si diceva che Morris Kalisher quando si trattava di affari era come un pesce nell'acqua. Non aveva perso l'abitudine di scarabocchiare numeri sulle tovaglie dei ristoranti o annotare indirizzi sui polsini. Si vestiva ancora come i nuovi immigrati: colletto rigido, polsini inamidati, scarpe con le ghette - persino d'estate - e bombetta, anche se il tutto era passato di moda. Sulla cravatta nera infilava una spilla con una perla. A modo suo, a New York si era ricreato una specie di Varsavia.

Anziché frequentare il Café Bristol o il Lurs, era diventato cliente abituale di una tavola calda. Beveva il suo caffè nero in un bicchiere, non in tazza. Aveva anche trovato qualcuno che glielo portava al tavolo, perché detestava girare con il vassoio in mano come un cameriere. Fumava il sigaro, si grattava l'orecchio con uno stuzzicadenti e sorseggiava il suo caffè con la testa che brulicava di progetti. Era proprio vero, in America le strade erano lastricate d'oro; bisognava solo saperlo raccogliere.

Gli Stati Uniti stavano per entrare in guerra. I prezzi erano alle stelle e le banche concedevano crediti senza difficoltà. Morris Kalisher aveva intuito che prima o poi le azioni sarebbero salite. Non parlava ancora bene l'inglese, ma riusciva a leggere i giornali e aveva un'idea di quello che succedeva a Wall Street.

«Stammi a sentire,» disse ora al suo amico Hertz Minsker «lascia perdere le tue assurdità. Datti agli affari, come tutti gli altri ebrei. Si tratta solo di fare il primo passo, credimi. Non è con Freud che ti guadagnerai da vivere».

«Sai benissimo che non sono freudiano».

«Che differenza fa? Freud, Adler, Jung: tutte sciocchezze. Con il complesso di Edipo non ci compri neanche una cipolla».

«Se non la smetti di blaterare di psicoanalisi non ti parlo più!».

«Bene, bene, non mi immischio nella tua scienza, ammetto che non ne so niente. Ma sono un uomo pratico. In America bisogna cambiare. Qui, anche un rabbino deve diventare un businessman. Puoi pure essere un nuovo Aristotele, ma finché te ne stai ad ammuffire in un appartamento in affitto, nessuno si accorgerà di te. Persino il Messia, se arrivasse a New York, dovrebbe mettere un annuncio sul giornale...».

Morris Kalisher era basso di statura, aveva le spalle larghe, mani e piedi troppo grandi e un testone sproporzionato. Sul cranio spelacchiato gli spuntavano radi ciuffi ispidi. La fronte alta, il naso aquilino, le labbra carnose e il collo corto, sul mento portava una barbetta, segno che non

aveva abbandonato del tutto le tradizioni ebraiche. Aveva occhi grandi, neri e sporgenti, un po' bovini.

Discendeva da una famiglia hassidica e, da giovane, aveva studiato alla *yeshivah* di Gur e alla corte del Rabbi di Sochaczew. La sua prima moglie, di famiglia agiata, era morta dopo pochi anni, lasciandogli un figlio e una figlia, che aveva chiamato rispettivamente Leibele, come suo nonno paterno, e Feige Malka, come la nonna materna di lei. Ma loro si facevano chiamare Leon e Fania. Leon studiava in Svizzera e stava per laurearsi in ingegneria elettrica a Zurigo mentre Fania, che aveva frequentato l'università a Varsavia, seguiva dei corsi alla Columbia. Se n'era andata di casa perché non andava d'accordo con la matrigna, e ora viveva in albergo. Aveva americanizzato il suo nome in Fanny.

La seconda moglie di Morris Kalisher, Minna, giurava di aver trattato Fania meglio di quanto avrebbe fatto sua madre. Si era sacrificata per lei, diceva, ma la ragazza aveva ricambiato il bene con il male, era venuta su scontrosa e un po' antisemita, e con il padre era di un'insolenza sfacciata. Del resto, lo aveva avvertito che non avrebbe mai sposato un ebreo, al che per la prima volta si era presa uno schiaffo. Poco dopo aveva traslocato. Morris le inviava un assegno per posta tutte le settimane.

Morris disse ora a Hertz: «Se proprio non vuoi metterti in affari, apri uno studio. A New York i matti non mancano».

«Ci vuole un'abilitazione».

«Ma tu hai studiato, sei discepolo di Freud».

«Dovrei passare un esame».

«E allora?».

«Ho difficoltà con l'inglese. E poi non voglio dedicare la mia vita alle dame di Park Avenue. Non è quello che mi interessa».

«Che cosa vuoi? La luna e le stelle?».

«Lasciami in pace. Non posso iniziare una carriera nel mezzo di una catastrofe mondiale. Questo Hitler non scherza. È l'arcidiavolo in persona, venuto a spegnere l'ultima scintilla di luce: lui da una parte e Stalin, sia cancellato il suo nome, dall'altra. Se vuoi un paragone, è la guerra di Gog e Magog. Non sono ancora cadute pietre dal cielo, ma le bombe, che cosa sono? Gli ebrei in Polonia corrono gravissimi pericoli, chissà che cosa succederà laggiù. Non potrei star lì ad ascoltare le lagne di una ricca americana che a settant'anni rimpiange di non aver fatto le corna al marito quarant'anni prima. Non darmi dello psicoanalista, ti prego, per me è un insulto. Come se mi piantassi un coltello nel cuore».

«Dio ce ne scampi, non ti farei mai soffrire, lo sai quanto mi sei caro. È che mi dispiace per tua moglie. Non è una vita per lei, questa, dopotutto era abituata al lusso».

«Non l'ho costretta io. Sapeva a che cosa andava incontro».

«Ma noi uomini siamo più solidi. Le donne sono più delicate. Le vostre finestre danno su un muro. Ti ho supplicato non so quante volte di prendere un appartamento nel mio palazzo, adesso è tutto affittato».

«Non volevo, e nemmeno lei. Tu ci hai aiutati a venire in America, è già molto. Non voglio diventare una sanguisuga. Oggi Bronia ha iniziato a lavorare».

«Davvero? E dove?».

«In una fabbrica».

«Non va bene. Non fa per lei».

«Non l'ho costretta io, l'ha deciso lei. Io l'avevo avvertita, cosa potevo fare di più? Comunque, vai a sapere. La notte scorsa ho sognato che c'era un'esplosione terribile e crollavano tutti i grattacieli. L'Empire State Building oscillava come un albero nella tempesta. Era solo un sogno, ma non mi dà pace».

«Non distruggeranno New York».

«Perché no? Anche Gerusalemme era una bella città. Tutto dipende dalla volontà del cielo. Di solito, lassù decidono che a vincere siano i barbari. Perché questa volta dovrebbe essere diverso? A meno che non sia davvero giunta la Fine dei giorni».

«Ma nel frattempo la vita continua. Ti faccio portare un bicchiere di caffè e una fetta di torta».

2

Hertz Minsker aveva qualche anno meno di Morris Kalisher. Era alto e magro, di carnagione chiara. Intorno alla pelata aveva lunghi capelli castani. Tutto in lui era affilato: il cranio, il naso, il mento, il collo. Dietro agli occhiali di corno i suoi occhi grigi avevano un'espressione al tempo stesso preoccupata e sconcertata, come se non sapesse dove si trovava o con chi stava parlando. Per anni aveva vagato da una capitale all'altra: Varsavia, Berlino, Parigi, Londra, ovunque incapace di orientarsi. Non sapeva mai ritrovare l'albergo dove soggiornava né prendere il tram per tornarci. Non parlava correttamente nessuna lingua a parte lo yiddish, ma gli era capitato di scrivere in tedesco, francese e russo, e aveva studiato in diverse università - senza mai laurearsi.

Morris Kalisher lo chiamava «l'eterno studente di *yeshivah*», perché portava con sé ovunque una cartella zeppa di libri e manoscritti, ed era sempre intento a prendere appunti su un taccuino. Si diceva che lavorasse da anni a un capolavoro che avrebbe stupito il mondo, ma per il momento non era venuto a capo di nulla.

Durante le sue peregrinazioni di città in città, spulciando biblioteche e archivi, era riuscito a sposarsi quattro volte e a imbastire chissà quante avventure sentimentali.

Morris lo aveva conosciuto da ragazzino, quando portava ancora i *peyes*, i riccioli laterali lunghi fino alle spalle. Il padre di Morris era andato a consultare il padre di Hertz, il Rabbi di Piltz, noto cabalista e uomo caparbio, che aveva ripudiato tre mogli. Hertz era nato dal primo matrimonio, e aveva chissà dove fratelli e sorelle che non aveva mai visto.

Nel corso degli anni, Morris e Hertz si erano persi di vista, ritrovati, persi di nuovo, e ancora ritrovati in qualche capitale europea. Hertz si metteva sempre in situazioni impossibili. Aveva uno straordinario talento per cacciarsi nei guai. Ogni volta che si imbatteva in Morris, esclamava: «È la provvidenza che ti manda! Sapessi quanto ti ho pensato!».

E scuoteva la testa alzando gli occhi al cielo. O era a corto di soldi, o aveva lasciato scadere il passaporto, o il visto, o aveva dimenticato il manoscritto in un albergo, oppure era stato denunciato alla polizia per un motivo o per l'altro e rischiava di essere espulso. Era nato in Russia, e per una serie di formalità e di complicazioni viveva sin dai tempi della Rivoluzione con un passaporto Nansen - era cioè un apolide. Si dimenticava sempre di

rinnovare i suoi visti, così viveva ovunque nell'illegalità. Non avrebbe avuto difficoltà a regolarizzare i documenti, ma era sbarcato negli Stati Uniti con un visto turistico ed era tenuto a rinnovarlo. Per avere quello permanente sarebbe dovuto andare sino in Canada o a Cuba. Solo che per entrare in quei paesi aveva bisogno di un visto...

Quando iniziava un'avventura con una donna, non le dava mai il suo vero nome. Aveva una figlia da qualche parte a Varsavia, e un figlio ad Avignone, nato dalla storia con una donna armena, vedova di un ebreo sefardita.

Quando parlava di sé, amava dire: «Sono un ciarlatano! Tu, Moishele, conosci l'amara verità».

Ma Morris Kalisher sapeva anche che Hertz Minsker era un erudito, studioso di filosofia e, a suo modo, anche di lingue. Aveva avuto una corrispondenza con Freud. Bergson aveva scritto la prefazione a una sua opera rimasta inedita. Conosceva Alfred Adler, Martin Buber e altre personalità note in tutto il mondo. I suoi articoli erano apparsi in antologie ebraiche e in pubblicazioni tedesche e francesi.

Morris dal canto suo aveva una memoria eccellente, ricordava parola per parola molte pagine della Gemarah, ma Hertz riusciva sempre a sbalordirlo per la sua erudizione. Conosceva a memoria tutto il Talmud e ricordava intere sezioni dello Zohar, citava poesie in greco e in latino. Quanto al Hassidismo, Hertz poteva elencare i nomi di tutti i Rebbe a partire dal Baal Shem Tov.

Morris si domandava come potesse un cervello assorbire tante conoscenze. E come potesse un uomo così colto, un erudito, imbarcarsi in avventure con tutte quelle donne e ritrovarsi in situazioni inestricabili come un idiota. Era tanto più incomprensibile in quanto Hertz si considerava un uomo religioso. Si era creato una religione personale. Fumava di Shabbat ma digiunava a Kippur, mangiava cibo non kosher ma indossava i *tefillin*. Aveva una grande opinione di Gesù, ma era incline all'anarchismo. Una volta Morris aveva detto a sua moglie: «Chi sia Hertz Minsker, lo sa solo l'Onnipotente. A volte penso che non lo sappia neanche Lui».

Hertz era arrivato a New York nel 1940 portando con sé Bronia, che per lui aveva abbandonato un marito e due figli a Varsavia. Morris lo aveva conosciuto: un commerciante di successo, una persona perbene, di ottima famiglia. Ma aveva imparato a non fare mai domande a Hertz.

A New York si metteva nei pasticci come dappertutto, solo che qui tirare avanti era più difficile. Dal primo giorno si era lamentato che l'aria era irrespirabile. Non c'era verso che imparasse a orientarsi, e ogni volta che prendeva la metropolitana sbagliava linea così stupidamente che persino un antifreudiano ci avrebbe riconosciuto la mano dell'inconscio - un conflitto di forze che si adoperavano per sabotarlo dall'interno.

Il portoricano che lavava i pavimenti alla tavola calda, e che Morris aveva eletto suo cameriere personale, portò a Hertz una fetta di torta e un caffè. Dopo aver borbottato una specie di benedizione quest'ultimo disse:

«Non ho né fame né sete».

«Non importa, non ti farà male».

«Che senso ha riempirsi lo stomaco?» commentò Hertz, rivolto un po' a Morris un po' a se stesso. «Invidio Gandhi, lui è il solo vero saggio del nostro tempo. Verrà il giorno in cui gli uomini smetteranno completamente di mangiare. È roba da mucche. L'amore è tutt'altra cosa. Ha un'essenza spirituale. Ecco perché non credo a tutte quelle regole: non puoi imbrigliare

lo spirito. La verità è che un uomo può amare dieci donne ed esser fedele a ciascuna, col cuore e con l'anima. Ma la gente non può accettarlo perché sa di pacifismo. Ecco perché ama tanto la guerra».

«E questo cosa c'entra?».

«C'entra».

3

Morris Kalisher non poteva trattenersi più a lungo, aveva un appuntamento col proprietario di un negozio. Invitò Hertz ad andarsene con lui in modo da poter pagare per entrambi, ma Hertz rifiutò.

«Resto ancora un po'» disse.

«A far cosa? Recitare una benedizione sul budino di riso?».

«Devo prendere qualche appunto».

«Come vuoi. Tieni, prendi qualche dollaro».

«Non ho bisogno di soldi».

«Prendi! Mai rifiutare!» disse Morris scherzoso. «E non dimenticare che domani sera tu e Bronia siete da noi. Minna ha già comprato una montagna di roba».

«Sì, va bene, grazie».

«Non perdere lo scontrino, perché qui se lo perdi non ti resta che suicidarti...».

Morris se ne andò, lasciando un quarto di dollaro al portoricano. *Un tipo brillante, ma uno shlemiel. Se fa un passo falso qui in America, la pagherà cara*, si disse. Prima di uscire si voltò a dare un'occhiata. Hertz aveva già estratto da una tasca il taccuino e la stilografica e stava annotando qualcosa: «Leibniz si sbagliava. Le monadi *hanno* finestre. Hanno persino scale». Sottolineò tre volte la parola «scale». Poi si mise a sfogliare il taccuino dall'altro lato: lì annotava i numeri di telefono in lettere ebraiche con accanto solo le iniziali dei nomi. Un momento dopo si alzò, andò al telefono, inserì una moneta e compose un numero. Quasi subito rispose una voce di donna:

«*Bitte? Prosze?* Pronto?».

«Sono io, Minnele».

Tacquero entrambi per un attimo. Poi Minna chiese:

«Dove sei?».

«In una tavola calda. Saluti da tuo marito, se n'è appena andato, aveva un appuntamento».

«Con chi?».

«Non gliel'ho chiesto».

«Vuoi venire?».

«È un po' rischioso».

«Dài, vieni. Ho fatto un sogno strano. Da quando sei entrato nella mia vita faccio dei sogni così assurdi! Era la festa di Sukkot e agitavo dei rami di salice. Da un ramo non cadevano le foglie. Poi mi sono accorta che era un ramo di palma, avvolto assieme al mirto e al salice. Ho in mano un cedro, un *etrog*, e vedo mia madre, riposi in pace, tutta vestita di bianco. Anche il suo viso era bianco, come quello di un cadavere. Ho paura, e lei mi dice: "Minnush, mordi la punta del frutto"».

«E tu l'hai morsa?».

«No, mi sono svegliata».

«Il sogno ha a che fare con me».

«Credi che non lo sappia? Tu sei ovunque. Parlo con Morris, ma in realtà mi rivolgo a te. A volte ho persino l'impressione di parlare come te, e ho paura che lui se ne accorga, ma pensa solo agli affari. Credimi, diventerà milionario. Ieri sera è stato sveglio sino all'una a parlarmi dei suoi affari. Aprirà una fabbrica».

«Sarebbe un peccato lasciare un marito come lui».

«A che cosa mi servono i suoi soldi? Vieni subito, ogni minuto è prezioso».

«Prendo un taxi».

«Dammi un bacio! Dài, ancora uno, non essere avaro!».

Hertz riagganciò. Aprì la porta della cabina telefonica per far entrare un po' d'aria, e si grattò la guancia. *Bene, bene, mi sono cacciato in un bel guaio, qui va a finir male*, si disse.

Dentro di sé sentiva sempre la voce di qualcun altro, un moralista dispettoso. Hertz lo chiamava «il mio predicatore», alludendo all'angelo che si rivelava la notte al grande maestro della legge, Rabbi Yosef Caro.

Si cercò in tasca un'altra moneta per chiamare Aaron Deiches, un pittore, ma non ne aveva più. *Be', lo chiamerò da casa di Morris*, decise.

Uscì dalla cabina e si asciugò il sudore con il fazzoletto di seta. Nonostante le ristrettezze di tutti quegli anni, Hertz Minsker indossava ancora abiti costosi. Non valeva la pena comprarne a buon mercato, perché trattava le sue cose con una tale cura che un vestito gli durava per anni, e le scarpe anche. Ora indossava una giacca grigia, scarpe di vernice, una cravatta da artista e un cappello di feltro a tesa larga.

Prese la borsa e si diresse verso la cassa, ma si accorse di non avere lo scontrino. Tornò al tavolo, ma lo scontrino non c'era. *Bene, non mi resta che suicidarmi*, pensò.

Andò alla cabina del telefono ma la trovò occupata, così aspettò. Erano anni che non portava la barba, ma non aveva perso l'abitudine di tirarsi dei baffi inesistenti. *Mi sto tagliando fuori da questo mondo e anche dall'altro! Morris non merita certo questo*.

La cabina si liberò e Hertz trovò lo scontrino lì per terra. Pagò, uscì, fermò un taxi e diede l'indirizzo di Morris. Lungo il percorso passò in rassegna le ragioni per cui vivere con una donna. Il matrimonio era una questione di ambiente sociale, una pura convenzione che si basava sul principio del possesso, residuo di epoche in cui una moglie era considerata alla stregua di un bue o di un asino. Ma da quando la schiavitù era stata abolita, una moglie non apparteneva più a nessuno. Hertz aveva sognato per anni di incontrare una donna come Minna. Lei avrebbe potuto fare qualcosa per lui. Bronia purtroppo era una donna distrutta. *Ho commesso un errore spaventoso! Ma almeno le ho salvato la vita. In Polonia sarebbe stata sicuramente uccisa*.

Morris Kalisher viveva su Broadway, tra la Settantesima e l'Ottantesima. Hertz pagò la corsa e prese l'ascensore.

Tanto era maldestro in ogni altra cosa, quanto era esperto nelle faccende amorose. Aveva sempre desiderato le donne, fisicamente e spiritualmente. Nonostante le difficoltà che doveva affrontare, era sempre pronto a nuove avventure. Erano il suo oppio, le sue carte, il suo whisky. Ogni uomo per lui aveva una passione primaria, per la quale metteva da parte principi e convinzioni. Era il destino a determinarla. Come diceva Nietzsche, era al di là del bene e del male.

Per Hertz, la psicoanalisi consisteva nell'individuare in un paziente la passione primaria, che per certe ragioni o inibizioni era stata respinta dalla coscienza. Non era necessariamente il sesso o la sete di potere. Inoltre, nella mezza età poteva succedere che la passione numero uno diventasse la numero due, o viceversa. Era una sorta di menopausa psichica che sfociava in una crisi terribile, dato che le passioni lottavano fra loro per imporsi.

Suonò e Minna venne subito ad aprire. Era una donna di statura media, dal corpo pieno. Portava i capelli neri raccolti in uno chignon, e lunghi orecchini. Aveva la pelle molto chiara, gli occhi scuri, il naso piuttosto lungo e le labbra piene. Portava al collo una catenina d'oro, ereditata da sua nonna. Il petto era un po' grosso, ma a Hertz il seno abbondante piaceva. Le mani erano morbide e delicate, mani rabbiniche.

Per essere una donna, Minna era un'erudita. Sapeva un po' di ebraico e scriveva poesie in yiddish, che fino ad ora tutti gli editori avevano rifiutato di pubblicare. Ogni tanto dipingeva, soprattutto paesaggi. Si esprimeva al tempo stesso come una donna moderna e come una *rebbetzin*.

«Eccolo qua! Che fai lì impalato? Entra!».

E gli aprì le braccia.

4

Si baciaron a lungo, uniti in una sorta di muta preghiera. Hertz aveva posato le mani sui fianchi di Minna. Benché criticasse Freud sotto molti aspetti, e ritenesse alcune sue teorie piene di errori ed equivoci, Hertz era d'accordo con lui - anche se per ragioni completamente diverse - sul ruolo enorme che svolge la libido. Freud era essenzialmente un razionalista. Considerava le emozioni poco più di un retaggio primordiale, un ostacolo alla cultura. In questo non si allontanava da Spinoza, per il quale le emozioni erano una cosa ormai superflua, quasi una scoria della creazione. Hertz era stato e restava un cabalista. La Kabbalah era il vero panteismo. Il male era del tutto relativo.

Dopo un po' Minna si staccò da lui.

«Oh, sono senza fiato!».

Era arrossita, come una ragazza dopo il primo bacio.

«Per quanto tempo puoi baciare così? Fino alla fine del millennio?».

«Baciare te? Per sempre».

«Dài, entra, siediti. Da quando ti ho incontrato, vorrei davvero vivere per sempre».

«Si vive comunque per sempre».

«Lo dici tu. Ma quando si assiste a un funerale ci si deprime. Mi è successo proprio ieri. Era una zitella, che non ha mai assaggiato il gusto dell'amore. Che senso ha passare tutta la vita da soli?».

«È destino».

«Sì, hai ragione. Tutto è destino. Se ripenso alla mia vita, vedo chiaramente che una mano mi ha guidata fino a te. Prima, tutto stava diventando grigio. Non avevo più speranze. E poi sei arrivato. Appena ti ho visto, ho capito che eri tu. Ho scritto una poesia».

«Leggimela».

«Qui, nell'ingresso? Su, entra».

Minna scriveva, dipingeva, leggeva, ma era anche un'eccellente donna di

casa. Cosa che deliziava Morris. La sua prima moglie era un po' scombinata, anche se aveva diverse persone a servizio. Minna aveva solo una donna due volte alla settimana, ma da lei tutto scintillava. In tutte le stanze i pavimenti brillavano come specchi. Dappertutto fiori freschi nei vasi diffondevano un profumo intenso. Anche quando fuori faceva un caldo soffocante, l'appartamento era fresco e arioso.

Minna prese Hertz per il polso e lo condusse in sala da pranzo.

«Cosa ti posso offrire?».

«Te stessa, nient'altro».

«Un succo d'arancia con ghiaccio? Un *bortsch* freddo, magari? Un panino dolce ai frutti di bosco con panna?».

«No, niente. Ho appena mangiato».

«Non aver paura, quelli come te non ingrassano».

«Non ho fame».

«Con me, devi essere sempre affamato».

«Ora non mi va di mangiare né di bere».

«Bene, magari più tardi. La mia poesia non ti piacerà. Ma crea un'atmosfera. Da quando mi hai parlato della scrittura automatica, mi ci sono messa anch'io. Poso la matita sul foglio di carta e la scrittura viene da sé. Riderai, ma ho sentito l'impulso di scrivere da sinistra a destra, come i gentili».

«Forse è uno spirito medium?».

«E che cos'è?».

Hertz glielo spiegò, poi Minna lesse la sua poesia.

«Magnifica! Un capolavoro!».

«Lo dici tu. Gli editori me la rimanderanno indietro con il timbro "respinto"».

«La pubblicheremo in una rivista tutta nostra».

«Se Dio vuole! Con te posso fare qualunque cosa. Se vuoi fondare una rivista, la rivista si farà. Può suonare banale, ma mi hai messo le ali. Certe volte leggo una poesia a Morris solo per sentirne il suono. Dice che gli piace, ma non sa perché. Per lui tutto ha a che fare con la scienza, che si tratti di poesia o di contabilità. È una cara persona, ma è un uomo semplice. Da quando ti conosco, non capisco come ho potuto vivere con lui tutti questi anni e sopportare i capricci di sua figlia. Grazie a Dio se n'è andata. Se dovesse tornare, Dio ce ne scampi, farei i bagagli e me ne andrei io. Cosa ci vedi nella mia poesia?».

«La fede».

«Sì, sono credente. Lo sono sempre stata. Ma la devozione di Morris mi irrita. Questo si può fare, questo no. Ma quello che facciamo noi è di sicuro un peccato».

«Ciò che è peccato per uno, può essere una buona azione per un altro».

«È una tortura. Non riesco a guardarlo in faccia. Un conto era tradire un marito che era un animale, come l'altro, Krinsky, ma che colpa ne ha Morris se non ha il tuo spirito? Stravede per te, ti loda a tal punto che certe volte non lo sopporto. La verità è che parlava già di te tutto il tempo, anche prima che tu arrivassi in America, e io non vedevo l'ora di conoscerti».

«Non me l'hai mai detto».

«Sì che te l'ho detto».

«Comunque, gli uomini lo fanno spesso. Anche le donne. Una volta avevo una ragazza che mi parlava sempre della sua amica del cuore, giorno e

notte. L'amica studiava in Italia, e la mia ragazza le scriveva lunghe lettere in cui non parlava che di me. Col risultato che puoi immaginare. A volte si ha bisogno di condividere l'amore...».

«Io non provo quel bisogno, grazie a Dio. Ti voglio solo per me. Forse sono egoista».

«Rachele e Lea non lo erano. Una ha dato a Giacobbe Billa, l'altra, Zilpa».

«E ha accettato, quel santo? Oh, Hertz, che cosa faremo?».

«Lo sai».

«Voglio stare con te. Solo con te. Che ne è di Bronia?».

«È andata a lavorare in una fabbrica».

Minna scosse il capo.

«Che genere di fabbrica?».

«Un atelier dove producono retine per capelli, qualcosa del genere».

«E tu l'hai lasciata andare?».

«L'ha voluto lei».

Minna rifletté.

«Lo sai, Hertz, che la invidio perché ti ha sposato, ma quel lavoro non è per lei».

«Non l'ho costretta».

«Dobbiamo esaminare la situazione e arrivare a un chiarimento. Ah, non dimenticare che domani sera siete a cena da noi».

«Bronia non sarà a casa prima delle sei».

«Non sono sicura che durerà più di un giorno, in fabbrica. Quando sono arrivata qui, anch'io volevo lavorare, ma in America una donna che cerca lavoro la trattano peggio che in Polonia. Qui essere povero è la peggior disgrazia. Un insegnante mi ha raccontato che durante la lezione di Torah un ragazzino gli ha chiesto se Mosè era salariato o lavorava in proprio. È questa, l'America. Qual è la risposta giusta?».

«Che mangiavano la manna».

«Vieni, sei tu la mia manna. Ti mangio tutto. Parlerò con Morris. Mi ascolti, sì o no? Che cosa può farmi? Ho anch'io il diritto di amare qualcuno».

«Non far niente senza prima parlarmene».

«Di che cosa hai paura? Mica ti prenderà a frustate. Se mi ami davvero troverai una soluzione. Non si muore di fame in America. Mal che vada, posso fare qualcosa anch'io».

«Che cosa, per esempio?».

«Magari l'agente immobiliare».

CAPITOLO SECONDO

1

Erano quasi le cinque quando Hertz lasciò l'appartamento di Morris. Di mattina Broadway gli era parsa fresca, la merce esposta dai fruttivendoli sembrava appena raccolta, ancora coperta di rugiada, la strada era relativamente pulita. Ma in quel tardo pomeriggio il caldo era soffocante, la strada era cotta dal sole. I marciapiedi erano disseminati di giornali spiegazzati, anche se erano del giorno stesso. L'aria puzzava di benzina. Un lezzo rovente saliva dalle griglie della metropolitana, come da un crematorio sotterraneo. Le gomme delle automobili stridevano. I passanti si trascinarono stanchi, gli uomini con le camicie stazzonate, i vestiti delle donne fradici. Un aeroplano solitario solcava il cielo di latta. Accanto a un chiosco decorato con erba finta e noci di cocco, qualcuno si rinfrescava bevendo una bibita ghiacciata. I venditori di giornali gridavano di città bombardate, paesi distrutti, eserciti sconfitti. La Linea Maginot, nella quale la Francia e gli altri popoli civili avevano riposto grandi speranze, era stata sfondata. I fucili, ora, erano puntati nella direzione opposta.

Hertz fece qualche passo, si fermò, riprese a camminare. *È questa l'America?* si domandò, come se fosse appena sbarcato dal ponte della nave. *È questo il mondo? Sono io, questo?*

Qualcosa dentro di lui rise. Da ragazzino aveva sognato di diventare un nuovo Rabbi Nachman di Breslav. Aveva digiunato, inghiottito senza masticare, cercato di accelerare la venuta del Messia. O di esserlo lui, il Messia.

«Ho toccato il fondo!» disse ad alta voce. «In confronto a me, Sabbatai Zevi era un santo».

La relazione con Minna gli procurava un piacere che non aveva provato da tempo. Mescolava parole sacre a espressioni oscene, diceva cose che lo eccitavano. Come lui, era uno strano miscuglio di santità e impurità. Stare con lei era quasi un'esperienza religiosa.

Sì, ma passata l'estasi veniva la depressione. Tutte le scuse che si era trovato per farsela con la moglie di Morris evaporavano. I voti e le promesse scambiati con Minna nei momenti di passione diventavano vuote parole. Era senza lavoro, e di fatto viveva di quello che gli dava Morris. Sua moglie Bronia aveva abbandonato per lui un marito e due figli, e la notte non faceva che piangere. Si era messa a lavorare per inviare loro dei pacchi a Varsavia, ormai occupata dai nazisti.

C'era un limite al male? Lui, Hertz, non era molto meglio di Hitler. Hitler era solo la somma di milioni di anonime canaglie come lui. Semplice aritmetica.

Aveva caldo, eppure rabbriviva. Si fermò a riflettere davanti a una vetrina che esponeva scarpe ortopediche. Doveva giungere a una decisione. Suicidio? No, per quello non era ancora pronto. La voglia di vivere e l'urgenza di vedere la fine di quel dramma mondiale erano più forti di qualunque fantasia. Doveva ottenere un visto permanente, e trovarsi un lavoro. Doveva smettere di spillare soldi a Morris. Aveva sentito di profughi

che lavoravano nei cantieri navali o nelle fabbriche di armamenti, ma lui non aveva mai fatto mestieri manuali. Si sarebbe reso ridicolo. Qualcuno gli aveva suggerito di collaborare con un giornale yiddish, ma quello era yiddish infarcito di espressioni inglesi. E comunque nessuno lo avrebbe preso. Il trafiletto che aveva annunciato il suo arrivo era praticamente un insulto, il suo nome era stato scritto sbagliato. Era il suo destino: prima ancora di arrivare da qualche parte, aveva già dei nemici.

Riprese a camminare guardando ogni vetrina, ogni furgone che passava. In America vendevano di tutto. Scarpe, camicie, biancheria intima, dolci, ancora scarpe, ancora camicie. Sulle fiancate dei furgoni si leggeva: LAVANDERIA LINCOLN, MOBILI DA UFFICIO, MACY'S, OLIO PHILLIPS, GOMME COHEN. *Chi sarà mai questo Cohen? si chiese. Come avrà fatto a diventare un esperto di prodotti in gomma? Suo padre faceva probabilmente lo scaccino a Eishishok.* Avevano tutti trovato un mestiere, un commercio. Vivevano vite ordinate: si sposavano, crescevano dei figli, e poi un giorno avevano generi, nuore, nipotini, e furgoni guidati da altri. A Capodanno il signor Cohen arrivava alla sinagoga in limousine, recitava la preghiera per i defunti in memoria di suo padre e donava mille dollari per piantare alberi in terra santa, che ci pensassero gli ebrei poveri a lavorare la terra in Palestina.

No, non diventerò mai un signor Cohen! si disse Hertz. *Nell'istante in cui sono uscito dal ventre di mia madre ho visto che tutto era vanità. Attaccato al seno di mia madre mi ponevo già le eterne domande.*

Continuando a camminare, si diceva: *Questa storia con Bronia è stata una follia, ha rovinato tutto.*

Arrivato alla Novantaseiesima si ricordò che Bronia gli aveva chiesto di comprare mezzo chilo di carne trita. Ma dove lo trovava un macellaio da quelle parti? Poi adocchiò una macelleria kosher sul marciapiede di fronte. Sulla soglia lo assalì l'odore di carne, sangue e grasso. Nella vetrina erano appesi dei polli, con un taglio sul collo e gli occhi vitrei, uno spettacolo che lo rivoltava. Aveva provato ripetutamente a diventare vegetariano, ma anche in questo gli era mancata la forza di volontà; dopo qualche settimana, qualche mese al massimo, ricominciava a mangiare carne, cosa che peraltro considerava contraria a ogni forma di umanesimo e di religione, una vergogna per il genere umano. *Ecco quello che sono, una nullità.*

Ma se Bronia, rientrando, non avesse trovato la sua libbra di carne, ne avrebbe fatto una malattia. Bisognava compatirla, come una leonessa o una lupa affamata. Dopotutto era colpa di Dio, era lui che aveva creato animali che dovevano uccidere per sopravvivere. Non era una questione di scelta.

Qualche isolato dopo la Centesima Strada, Hertz svoltò a sinistra. Sam, l'addetto all'ascensore, aveva la faccia rubizza e occhi da ubriaco. Cercava conforto nel whisky. Due donne, madre e figlia, entrarono nell'ascensore con una carrozzina. Su un cuscino rosa era adagiata una bimba. Una futura Bronia, una nuova Minna. Curiosamente, la piccola guardava solo Hertz. Gli sorrisse e agitò le manine. La madre rise, e quando uscirono, al quinto piano, la nonna commentò: «Lei ha molto successo con le donne!».

Hertz annuì. Avrebbe voluto dire qualcosa di gentile, ma in quel momento dimenticò quel poco di inglese che aveva imparato dai dizionari.

Hertz e Bronia non avevano un loro appartamento. Abitavano presso una vedova, la signora Bessie Kimmel, una dentista dedita alla teosofia, allo spiritismo, alla scrittura e alla pittura automatica e persino alla fotografia dei fantasmi. L'appartamento era spazioso, e i Minsker avevano una stanza e l'uso della cucina. Hertz aveva conosciuto la signora Kimmel in occasione di una seduta spiritica, da qualche parte a Central Park West. Hertz aveva portato con sé dall'Europa diverse lettere di raccomandazione destinate a certi studiosi di occultismo, ma in realtà non ne aveva bisogno, perché era già noto nell'ambiente. Aveva pubblicato su riviste americane diversi articoli in materia di Kabbalah, *dibbuk* e demoni, e anche un'indagine su una casa infestata dagli spettri, che aveva visitato di persona.

La signora Kimmel non era in casa, ma Hertz aveva le chiavi. L'appartamento aveva un'atmosfera particolare, la si avvertiva appena si apriva la porta. In mezzo al trambusto di New York, qui regnava un silenzio innaturale. Era difficile che una porta e qualche muro bastassero a creare un simile isolamento. Che si credesse o meno ai poteri paranormali della signora Kimmel, qui aleggiava il suo spirito. Si sentivano anche altre presenze oltre alla sua; si percepivano altre forze silenziose che anelavano a parlare senza riuscirci. Non era la sua immaginazione, si diceva Hertz. Dato che l'appartamento era saturo di onde elettromagnetiche che trasportavano ogni sorta di sciocchezze, canzonette, pubblicità, musica jazz, propaganda nazista e comunista e Dio sa cos'altro - bastava accendere la radio per sentirle - perché non potevano esserci anche altre vibrazioni? Poiché il tempo e lo spazio erano illusioni, e le categorie della ragione non avevano alcuna sostanza, tutto era possibile. Non c'era da meravigliarsi se Kant aveva creduto in Swedenborg e nei suoi miracoli.

Il corridoio era tappezzato dalle pitture automatiche della signora Kimmel: vaghe sagome, figure di uccelli, veli, volti nebulosi, vesti orientali. Un quadro rappresentava una bestia con un muso di maiale e innumerevoli occhi, come l'Angelo della Morte. Dai muri ti fissavano uccelli fantastici, creature metà uomo metà bestia, sul fondo di mosaici variopinti.

La signora Kimmel aveva elaborato un suo dogma personale, attingendo alle fonti più disparate. Parlava con una sicurezza che lasciava Hertz a bocca aperta. Gli aveva raccontato come era arrivata all'occultismo. Da bambina aveva sofferto di tubercolosi, poi di un tumore al rene. I dottori l'avevano data per persa, ma Bessie aveva deciso di crearsi con la forza di volontà un nuovo corpo, organi nuovi, come si cambia il mobilio di una stanza. Non passava giorno senza che portasse a Hertz un messaggio da parte dei signori celesti che controllavano la terra e che, attraverso i secoli, preparavano il Regno dei Cieli. Non era venuto in America per caso, sosteneva la signora Kimmel, ma era stato mandato per compiere una missione. A lei era stato affidato il compito di fargli da guida e di interpretare tutti i misteri il cui significato poteva essere rivelato solo dall'alto.

Del resto, credere in Hitler o in Stalin è forse meglio? si domandava Hertz. Si ricordò in quel momento della carne trita e andò in cucina a metterla nel frigorifero. In bagno vide nella vasca uno scarafaggio che cercava di arrampicarsi sulla ceramica bianca ma continuava a scivolare. Il suo primo impulso fu di schiacciarlo, ma si trattenne. Milioni di ebrei e di non ebrei

erano assoggettati alla brutalità dei più forti, proprio come quello scarafaggio. Hertz era per quell'animale quello che nazisti e bolscevichi erano per gli ebrei. *Lo salverò!* decise. *Farò anch'io qualcosa di buono. Magari un giorno questa buona azione giocherà a mio favore.* Strappò un pezzo di carta igienica, vi fece salire lo scarafaggio e lo buttò per terra.

«Sei destinato a vivere,» disse all'insetto «ma non riprodurti troppo».

Poi andò nella sua stanza. Bronia l'aveva sistemata meglio che poteva, ma l'arredo era squallido. Sulla fodera del divano c'era una grossa macchia. Sul tavolo era posata una fotografia dei bambini di Bronia: Karola e Juzek. Le loro faccine sembravano accusare Hertz, ripetergli incessantemente: *Ci hai portato via la mamma.* Ora erano rinchiusi nel ghetto di Varsavia e portavano la stella gialla.

Hertz si diceva spesso che era così che tutti i peccati vengono esposti nella *Gehenna*: ovunque uno posi lo sguardo, vede l'immagine delle trasgressioni commesse e delle sofferenze che queste avevano causato.

Si stese sul divano e ascoltò il suo tumulto interiore fatto di passioni, inquietudini, paure. Posò pollice e indice della mano destra sul polso sinistro e contò i secondi sulle lancette dell'orologio. Il suo cuore batteva troppo veloce. Invece di sessanta pulsazioni al minuto ne aveva novanta, e a tratti sembrava saltare un battito. Come al solito da Minna aveva mangiato troppo - budini, torte, composte - e aveva un peso sullo stomaco. Ora sentiva arrivare anche un mal di testa. Diede un'occhiata alla fotografia. *Non sopporto più di vederla. Dirò a Bronia di metterla nel cassetto.*

I pensieri turbinavano nel suo cervello e Hertz li osservava come uno spettatore esterno, passivo. Che cosa stava facendo Minna? E sua figlia Lena? Provò a calcolare quanti anni poteva avere. Diciotto. Una donna fatta. Magari nemmeno più vergine? Lo colpì un pensiero perverso, come uno spiritello maligno che spunta beffardo e poi subito si nasconde. Sì, quello che lui aveva fatto alle figlie di altri, altri lo facevano forse a sua figlia. Chissà? Forse l'avevano violentata dei nazisti? O forse si era data di sua spontanea volontà? Ma che cos'era un figlio? Che relazioni c'erano tra una generazione e l'altra? I corpi restavano comunque estranei. Anche il tuo stesso corpo poteva essere un nemico.

Hertz sentì aprirsi la porta d'ingresso. Era Bronia, in un fruscio di carta e di pacchetti. Aveva fatto compere per la cena, magari trovato qualche occasione nel negozio di alimentari.

«Tesoro, sei qui?» la sentì dire.

Ci mancava solo che mi chiamasse «tesoro», si disse sarcastico.

«Sì, sono qui!» rispose.

Bronia entrò. Più alta della media, bionda, snella, aveva i capelli scompigliati, l'abito chiaro sgualcito e macchiato, e il viso segnato dalla calura, dalla fatica del lavoro, dalle preoccupazioni. Era dimagrita, il che la faceva sembrare più giovane. La guardò con occhio da intenditore: una vera bellezza, una figura impeccabile, magnifici occhi blu. Ma le occhiaie scure e tutto il resto esprimevano stanchezza, ansia, delusione.

«Allora, com'è andata?» domandò lui.

«Non mi va di parlarne. Devo stendermi un attimo, non mi reggo in piedi».

Hertz si alzò dal divano e Bronia prese subito il suo posto. Era senza fiato, esausta. Lui si avvicinò al cassetto e disse:

«Lavorare in fabbrica non fa per te».

«Che cosa fa per me, allora? Lasciami in pace!».

«Forse potrei fare qualche cosa anch'io».

«Hai preso la carne?».

«Sì, è nel frigorifero».

«Ero sicura che te ne saresti dimenticato. Puoi apparecchiare la tavola? Anzi no, lascia stare, ci penso io. Mi riposo solo cinque minuti. Non sai cos'è la metropolitana, un miracolo se ne sono uscita viva. Notizie dalla Polonia?».

«Nessuna notizia».

«Posta per me?».

«No, niente».

«Eppure, in fabbrica ho conosciuto una donna che riceve regolarmente lettere da Varsavia. Manda dei pacchi, e arrivano. Non ci crederai, ma ha conosciuto Wladek».

«Come? Be', non ha importanza».

«Aveva lavorato dal padre di Wladek. È stata lei a mostrarmi che cosa dovevo fare, in fabbrica. Siamo le uniche bianche, le altre sono tutte portoricane».

«Non andarci più».

«Se non ci torno non mi pagheranno la giornata. Non c'è il sindacato, lì. Il caporeparto è un uomo orribile. Mi ha gridato contro. Per poco non alzava le mani. Almeno adesso so che cos'è il lavoro in fabbrica».

«Imparerai molte cose, se resti con me».

«Sì. E tu che cosa hai fatto oggi?».

«Ho visto Morris».

«E poi?».

«Sono andato in biblioteca».

«Hai detto a Morris che domani non ce la farò per le sei? Non posso andarci direttamente dal lavoro, devo lavarmi e cambiarmi. Non sarò lì prima delle sette».

«Gliel'ho detto».

«Chiama anche Minna, lui si scorderà di dirglielo. Se sa che arriveremo più tardi, non preparerà troppo presto».

«Va bene».

«Non avrò un giorno di pausa prima di giovedì, ma vorrei mandare un pacco. Potresti occupartene tu? Ti darò i soldi. Prendi della carne in scatola, e altre cose nutrienti: fagioli stufati, pasta, zuppa di funghi, aggiungi magari qualche scatola di sardine. Quella donna ha mandato anche un salame. C'è una fame spaventosa, laggiù. Qualcuno ha letto in un giornale che si mangia la carne dei cavalli morti. Molti sono riusciti a fuggire in Russia. Sono partiti a piedi, perché i treni hanno smesso subito di circolare, ma come faceva Wladek, con i bambini? Inoltre, è un noto anticomunista, in Russia lo avrebbero subito fucilato. Non capisco come mai c'è chi riceve la posta da laggiù e sa che i pacchi sono stati consegnati, mentre io non ho nessuna notizia. A volte penso che siano tutti morti».

«Sono vivi, sono vivi».

«Come lo sai? La signora Kimmel ha parlato con loro per telepatia?».

«Durante i bombardamenti è morta poca gente».

«Non è vero, sono morti a migliaia. Sono crollati interi palazzi. Quella

donna mi ha detto chiaramente che dato che non ricevo mai risposta, dovrei smettere di mandare pacchi. Ma come faccio? Be', ora preparo la cena».

Bronia si alzò lentamente, malferma sulle gambe, e si diresse in cucina. Sembrava zoppicare. Hertz la osservò. *Un'altra vittima*, pensò tornando a stendersi sul divano. *Devo guadagnare qualche soldo*, si disse. *Potrei fare il lavapiatti, questo lo saprei fare di sicuro*. Pensò al libro che stava scrivendo da anni, la cui prima parte era praticamente conclusa.

Quando Hertz Minsker era arrivato in America, un pittore di nome Aaron Deiches gli aveva dato molte speranze, dicendogli che sarebbe stato facile trovare un editore, e far tradurre il suo libro in inglese. Bastava avere un agente. Ma fino ad ora non se n'era fatto nulla. Nessun agente era disposto a occuparsi di un testo scritto in lingua straniera. Così, su consiglio di Deiches, aveva fatto tradurre una sinossi, ma diversi editori volevano vedere almeno una parte del testo in inglese.

La sinossi aveva impegnato Hertz per settimane, ma non era venuta un granché bene. Era impossibile riassumere in poche parole le sue teorie, un miscuglio di edonismo spinoziano, di misticismo cabalistico e anche di qualche elemento di idolatria. Secondo lui, il piacere e la religione erano la stessa cosa, bastava gioire del timore di Dio. Hertz sognava sinagoghe in cui i fedeli organizzavano delle «escursioni dell'anima». Voleva che la religione diventasse una sorta di laboratorio dove sperimentare le possibilità di godimento fisico e spirituale. Ognuno avrebbe servito Dio a suo modo. Dio e gli idoli non erano in contraddizione. Dio doveva procurare ai suoi devoti tutte le soddisfazioni un tempo promesse dagli idoli.

Hertz tentava di riabilitare la dottrina di Sabbatai Zevi, e trovava un significato profondo negli aforismi di Jacob Frank. Arrivava persino a giustificare le perversioni sessuali, a condizione che non facessero soffrire. *Tutto è amore di Dio*, scriveva. *Il Padre celeste desidera che i suoi figli si divertano, e non gli importa di come lo fanno. Chiede soltanto che non costruiscano la propria felicità sulla sofferenza altrui. Ogni scienza, ogni sociologia, ogni fatica umana non dovrebbe avere che un solo scopo: trovare il modo di realizzare questo principio*.

Minsker aveva adottato come motto le parole di Isaia: «Impara a fare il bene».

Quando aveva iniziato a scrivere il suo libro, Hertz Minsker aveva deciso di mettere in pratica quello che predicava. Per un certo periodo aveva anche tenuto un diario, su cui annotava esempi e commentava le sue teorie. Ma aveva finito col complicarsi tanto la scrittura quanto la vita. Anziché portare felicità, causava sofferenze; quanto a se stesso, si tormentava e non aveva più un giorno di pace. Si era ritrovato a impersonare la negazione della sua stessa dottrina.

Bronia lo chiamò per dirgli che la cena era pronta, ma lui non aveva fame. Si alzò controvoglia. *L'istituzione del matrimonio è antireligiosa*, si disse.

«Hertz, la carne si raffredda!».

CAPITOLO TERZO

1

Oltre a Hertz e Bronia, Morris Kalisher aveva invitato altre due coppie e due amici single. Sapeva di poter contare su Minna. La sua prima moglie andava nel panico quando dava una cena, mentre Minna pianificava tutto in anticipo. Ordinava la spesa e faceva venire una donna che in Polonia cucinava per i matrimoni, e un'altra per servire a tavola. Lei non aveva bisogno di alzare un dito.

Alle sei in punto era tutto pronto: gli aperitivi, la cena, i cocktail, la tavola apparecchiata in sala da pranzo, con i posti già assegnati.

Durante il giorno Minna aveva trovato anche il tempo per leggere un romanzo yiddish e per scrivere due poesie. Alle cinque e mezzo si era vestita, pettinata e ingioiellata e si era cosparsa di un profumo che piaceva a Hertz.

Trovarsi a tu per tu con Bronia la metteva sempre in difficoltà. L'altra era ancora graziosa, gli uomini ne erano affascinati, anche se Minna sapeva che i guai e le preoccupazioni l'avevano resa frigida, e comunque Hertz aveva giurato che non si era mai sentito attratto dalle bionde. Inoltre, Minna considerava Bronia una stupida. La divertiva l'idea di rubare il marito a questa giovane donna orgogliosa, di famiglia ricca e assimilata. Lei, Minna, teneva in pugno sia Morris che Hertz. Gli inganni avevano fatto di lei un'attrice, sicura nella sua parte; non aveva bisogno di prove.

I primi ad arrivare furono Albert Krupp e sua moglie Flora. Albert era un avvocato, ma in America si era messo a speculare in borsa. Era riuscito a lasciare la Polonia un paio d'anni prima della guerra, e aveva sposato la figlia di un uomo facoltoso. Al suo arrivo le azioni a Wall Street erano ai minimi, ma Albert prevedeva che sarebbero salite e aveva investito tutto il denaro che si era portato dietro. Fino ad ora non aveva visto alcun profitto, ma era convinto che sarebbe diventato ricco. Per il momento, tuttavia, viveva dei dividendi e dei proventi di una corsetteria aperta da Flora.

Albert Krupp discendeva da un'antica famiglia hassidica di Zyrardow. Non era mai stato granché come avvocato. Si esprimeva con difficoltà, parlava lentamente, e aveva una mente contorta. In Polonia aveva vissuto per anni a carico del padre. A New York andava a letto tardi, si alzava tardi, e si trascinava tutto il giorno in vestaglia e pantofole. Aveva vent'anni più di sua moglie e si tingeva i capelli.

Di corporatura tozza, aveva la faccia squadrata, la fronte bassa, un nasone e le labbra spesse. Parlava polacco con un forte accento yiddish, sputando le parole dalla bocca come sassolini. Era considerato uno spaccone.

Flora era alta come il marito, snella e molto attiva. Portava sempre tacchi altissimi. Se Albert era lento e pieno di assurde manie, Flora era piena di energia, e si adattava facilmente a qualunque circostanza. Alla corsetteria aveva assunto diverse donne di mezza età, rifugiate polacche, che lavoravano lunghe giornate per una paga bassa, e le erano devote. Flora si era creata una clientela fra le signore ricche di Park Avenue.

Amava Albert di un amore che lasciava tutti sbigottiti. Difendeva le sue

uscite più pazze e le sue esagerazioni. Pur avendo una mente lineare e pratica, si diceva sempre d'accordo, almeno in teoria, con quel che pensava il marito in fatto di politica e di finanza. Lui aveva opinioni su tutto, perfino sul modo di nutrire i neonati quando le madri non avevano latte. Se si ammalava, si curava con i suoi rimedi.

Flora aveva la carnagione olivastrea, il collo lungo e il naso affilato come il becco di un uccello, e grandi occhi rotondi. I capelli neri, lucidi come velluto, erano raccolti in uno chignon, e si vestiva sempre di nero. Parlava in fretta e con una voce così bassa che a malapena si capiva cosa diceva. E poi, di colpo, lanciava uno strillo da uccello arrabbiato. Le qualità di Flora erano note nell'ambiente dei rifugiati polacchi. Trovava tempo per tutto: la casa, la corsetteria, i corsi di inglese al City College. La sua cucina era rinomata. Se avesse avuto un marito normale, si diceva, sarebbe diventata milionaria.

Albert beveva solo vodka: per lui il whisky era un veleno mortale e i cocktail facevano venire l'ulcera allo stomaco. Minna gli versò un bicchiere di vodka che lui bevve d'un fiato. Si sedette in poltrona, appoggiò le sue manone sui braccioli e iniziò a parlare dell'accordo segreto tra Roosevelt e Hitler. Ma fu interrotto dall'arrivo di Zeinvel Amsterdam e di sua moglie Matilda.

Zeinvel Amsterdam era alto, magro, calvo, il pomo d'Adamo sporgente nel collo lungo, il naso e il mento a punta, sempre tagliuzzato e coperto di piccoli cerotti poiché non aveva la pazienza di radersi per bene. A Varsavia Zeinvel Amsterdam era agente immobiliare, ma qui a New York possedeva lui stesso degli immobili, a volte in società con Morris Kalisher. La sua specialità consisteva nel comprare edifici fatiscenti e ristrutturarli o, per dirla come lui, rappezzarli. Aveva sempre un sigaro spento fra le labbra, e lo faceva rotolare abilmente da destra a sinistra, in su e in giù.

Zeinvel Amsterdam non parlava altra lingua che lo yiddish. Veniva da una cittadina della provincia polacca, così sperduta che pochi l'avevano sentita nominare. Aveva fretta di diventare ricco. La signora Amsterdam, Matilda, era la sua seconda moglie; la prima era morta in miseria. Matilda era originaria della Galizia, vedova del presidente della comunità ebraica di una grande città. Era piccola e robusta, e camminava coi piedi a papera. Parlava con una voce affettata e sorrideva amabilmente mettendo in mostra i suoi denti finti. Aveva il naso piccolo, occhi chiari, il doppio mento, e un seno così alto che non riusciva a vedere il pavimento ai suoi piedi, e regolarmente inciampava.

Nell'ambiente dei profughi si diceva che Matilda aveva molto più fiuto per gli affari di Zeinvel. Senza di lei, lui non prendeva alcuna decisione. Quando lui chiedeva il suo parere sull'acquistare o meno un immobile, lei di solito rispondeva: «Sei tu che sai tutto, io non so niente. Ma visto che me lo domandi, ti dico che è un affare».

Zeinvel Amsterdam non aveva bisogno di altro. Dava una pacca sul tavolo ed esclamava: «Affare fatto!».

2

Dopo gli Amsterdam, arrivò il pittore Aaron Deiches.

Deiches non aveva ancora cinquant'anni ma tutti lo credevano più anziano perché si parlava dei suoi quadri da oltre trent'anni. A Lublino era stato un

bambino prodigio, e aveva dato prova di un tale talento che era stato ammesso come allievo all'Accademia di Varsavia prima ancora di saper leggere e scrivere correttamente. A dodici anni, espose già alla Galleria Zacheta. Ricchi collezionisti acquistavano i suoi quadri. Poi si era trasferito in Germania ed era diventato famoso. All'inizio degli anni Trenta era passato al modernismo, ma poi aveva finito per creare una sua scuola.

Al suo arrivo in America, nel 1939, i critici lo avevano demolito sin dalla prima mostra. Era il primo insuccesso della sua vita. Stava per ripartire per Parigi quando era scoppiata la guerra. Le cose andavano male, non vendeva un quadro. Cominciò a soffrire di depressione. Viveva in una mansarda nel Greenwich Village e aveva quasi smesso di dipingere. Si era messo a leggere lo Zohar, stranamente in francese, e a ogni occasione diceva che il suo compito sulla terra era ormai concluso. Si era persino comprato un posto al cimitero. Conosceva Hertz Minsker già in Polonia, ma a New York erano diventati amici.

Piuttosto basso e tarchiato, Aaron Deiches aveva occhi chiari e una massa di riccioli biondi che gli davano un aspetto infantile. Parlava poco e a voce bassissima, appena udibile. Quando sorrideva gli venivano le fossette. Nessuno lo aveva mai sentito perdere le staffe, parlare male di qualcuno, o manifestare la minima amarezza. Ora che le cose gli andavano male, si comportava esattamente come quand'era all'apice del successo. Negli ambienti artistici ci si domandava se fosse così amabile per natura o se si fosse allenato ad apparire tale.

Deiches era un lontano parente della prima moglie di Morris Kalisher. Morris aveva cercato di aiutarlo a New York comprandogli dei quadri, ma da lui Deiches non accettava neanche un centesimo. Non aveva nemmeno voluto fargli il ritratto. Ogni volta che Morris si offriva di comprargli un dipinto, Deiches rispondeva: «Dài, non ne hai bisogno».

Minna invece era riuscita a farsi fare un ritratto, ma una volta terminato lui si era rifiutato di farsi pagare. Morris lo prendeva in giro: «Arele, non sei per nulla americano. Al posto dello zio Sam, non ti avrei lasciato entrare in questo paese».

Deiches arrivò con un mazzo di fiori per Minna. Indossava un abito nero all'europea, con colletto inamidato e cravatta, e scarpe di vernice. Era vegetariano da sempre, e non beveva alcolici. Era stato sposato con una tedesca che lo aveva lasciato, e viveva da scapolo. Hertz Minsker diceva spesso di lui: «È quello che avrei sempre voluto essere».

Dopo aver salutato i presenti, fatto il baciamento alle signore ed elargito qualche complimento, Aaron Deiches si sedette e rimase in silenzio. Guardava davanti a sé con la serenità di chi ha già fatto la sua parte e può ora dedicarsi alle proprie elucubrazioni. Ascoltava Krupp con un solo orecchio.

Poco dopo arrivò Hannah Sephard, figlia di un rabbino, divorziata, insegnante di ebraico. Gli ultimi furono Hertz Minsker e Bronia.

L'arrivo di Bronia elettrizzava sempre gli uomini. Zeinvel Amsterdam applaudì ed esclamò: «Guardatela, una bellezza degna di Hollywood!».

Albert Krupp smise di parlare, saltò su dalla poltrona, andò incontro a Bronia e le baciò la mano. Aaron Deiches sorrise mostrando i denti radi, le fece anche lui il baciamento e dichiarò: «Bella come sempre». Morris corse a prenderle una sedia.

Le donne rimasero sedute, con l'aria un po' avvilita. Matilda Amsterdam

lanciò a Bronia uno sguardo critico, come per dire: *Ma perché si eccitano tanto, questi idioti?*

Flora Krupp squadrò Bronia dalla testa ai piedi, poi alzò le spalle. Hannah Sephard fece un sorriso fra il cordiale e l'imbarazzato, e scosse il capo arresa all'eterna verità: in una donna, gli uomini ammirano di più un viso grazioso che un'anima bella.

Minna aveva già accolto Bronia in anticamera e si erano scambiate un bacio. Ora rivolse uno sguardo trionfale agli uomini, come a dire: *Guardate che bel trofeo vi ho portato!*, e ammiccò alle donne.

Malgrado Hertz avesse giurato a Minna che non amava più Bronia e che sposarla era stato un errore - e a un errore si può sempre rimediare -, era compiaciuto dall'ammirazione che Bronia suscitava tra gli uomini: accresceva la sua autostima. Questo non gli impedì di lanciare uno sguardo tenero a Minna, che lo ringraziò per i fiori.

Poco dopo la cuoca annunciò che la cena era servita.

Alla maniera europea, Hertz scortò Minna in sala da pranzo. Le strinse il braccio e lei gli sussurrò: «Ti ho desiderato per tutto il giorno».

«Anch'io» mentì lui.

Morris prese il braccio di Bronia, ma lo lasciò quasi subito, un residuo di pudore hassidico. Zeinvel Amsterdam avrebbe voluto scortare Bronia ma, dato che Morris lo aveva preceduto, prese sottobraccio Flora Krupp. Aaron Deiches aiutò Matilda Amsterdam ad alzarsi dalla poltrona. Albert Krupp avrebbe dovuto scortare Hannah Sephard ma, ora che si decise, Hannah s'incamminò da sola.

Ben presto furono tutti intorno al tavolo. Per l'occasione, Minna aveva acquistato una tovaglia costosa e un nuovo servizio di piatti. Le donne lodarono entrambi.

Benché usasse far sedere il padrone di casa a capotavola, Morris insisté per cedere il posto a Hertz. Questi provò a rifiutare, ma Morris esclamò: «Per me tu sei come il Rabbi di Piltz».

Un Rabbi che va a letto con tua moglie, rispose Hertz silenziosamente. Era turbato, pensò a suo padre. Le parole di Morris suonavano come una blasfemia. Alzò lo sguardo e Minna gli rivolse un sorriso dolce e falso.

«Certo,» disse lei «a un rabbino spetta il posto d'onore».

3

Dopo cena, Morris Kalisher si mise a fare domande a Deiches sul suo lavoro. Questi gli rispose che della pittura non c'era alcun bisogno. Perché dipingere? La Torah aveva ragione a proibirlo. Era una forma di idolatria.

Morris sorrise. «Dato che credi nella Torah, perché non osservi gli altri precetti?».

Intervenire Hertz, sostenendo che l'uomo ha il diritto di compiere le buone azioni che gli sono congeniali, come dev'essere libero di commettere certi peccati e non altri. Visto che le religioni non sono che gradini della scala che conduce alla ricerca di Dio, ognuno ha il diritto di fare a suo modo, a patto di osservare le leggi della morale e di non commettere cattive azioni. Le religioni, argomentava Hertz, sono come le teorie scientifiche: si possono accettare, respingere, scambiarne una con un'altra, ma ciò non significa rifiutare la scienza. Tutti gli atei fanno lo stesso errore: negando questa o

quella religione, sono convinti di negare Dio. Come la scienza non ha smesso di esistere dopo che la fisica o la biologia di Aristotele sono state smentite, la religione esisterà sempre anche se saranno rifiutate le rivelazioni di Mosè, di Buddha o di Gesù.

Aaron Deiches disse:

«Senza disciplina, non può esserci religione».

«La disciplina si può cambiare. Lo si fa in qualunque caserma».

Nel bel mezzo della discussione, Minna cinguettò:

«Hertz, hai già visto il mio ritratto?».

«Diverse volte».

«Vieni a dargli un'altra occhiata, e mi dirai se la pittura è un peccato così grande».

Hertz si alzò contro voglia.

«Non si può dire di no alla padrona di casa...».

Una volta in corridoio, mormorò:

«Perché fai così?».

«Devo baciarti».

«È una pazzia».

«Sono pazza».

Minna si era levata il rossetto. Incollò le sue labbra a quelle di Hertz e lui si irritò. *Perché rischiare?* Erano capricci infantili. Voleva tornare subito in salotto, ma lei insisté. «Non scappare, e smettila di tremare! Nessuno sospetta di nulla».

Riapparvero qualche istante dopo e Hertz disse a Deiches: «È vero, quadri così non si possono considerare un peccato. Ci si vede sempre qualcosa di nuovo».

«Che cosa ci vedi? Nulla».

«Stasera il nostro caro Deiches è di un umore strano» disse Morris. «Gli passerà, gli passerà. È senz'altro un bene studiare la Torah e comportarsi in modo etico. Ma dipingere è sempre meglio che giocare a carte. Dopotutto, il talento è un dono del cielo».

«E allora il talento di quelli che scolpivano gli idoli?».

«Oggi nessuno adora più gli idoli. Eccetto i nazisti, forse».

«Servire gli uomini è come servire gli idoli» disse Hertz. «È la stessa cosa».

«In questo caso,» esclamò Krupp «i comunisti sono i peggiori idolatri».

Era da un po' che cercava di inserirsi nella discussione, aveva persino alzato il dito diverse volte, ma nessuno gli aveva dato retta.

«Non c'è peggior idolo di Stalin» proseguì.

«È vero, ma c'è una traccia di idolatria in ogni uomo» ribatté Hertz. «Che cos'è in fondo l'amore, se non una forma di idolatria?».

«Ora esageri» disse Morris. «Anche i santi amavano: Giacobbe amava Rachele».

«La Torah non lo considera un peccato. Al contrario».

«Andiamo, Hertz, tu giochi con le parole!» esclamò Minna. «Se l'amore è idolatria, allora sono un'idolatra anch'io. Da quando avevo sette anni ho sempre amato qualcuno».

«Si può amare senza essere schiavi».

«No, non si può».

«Dài, Minnele, esageri, esagerate tutti!» disse Morris Kalisher senza sapere bene come articolare la propria argomentazione. «La verità è che

bisogna comportarsi in modo ragionevole. Durante la prima guerra mondiale, alcuni ufficiali austriaci trovarono da qualche parte una prostituta, la gettarono in una vasca da bagno piena di champagne e ne bevvero fino a cadere ubriachi fradici. Questa è idolatria, nel senso peggiore del termine. Ma se uno si sposa secondo la legge e vive in pace, non è idolatria. Maimonide ci ha insegnato ad attenerci sempre al giusto mezzo. È questo l'ebraismo. Prendi per esempio noi due, Minnele. Io ti amo e suppongo che anche tu mi ami, altrimenti non mi avresti sposato. Ma noi due non pratichiamo orge, Dio non voglia. E neanche mio padre con mia madre, possano riposare in paradiso».

«I nostri padri e i nostri nonni non sapevano niente dell'amore» disse Aaron Deiches.

«Ecco un'altra esagerazione. Erano pronti a buttarsi nel fuoco l'uno per l'altro».

«Secondo me, l'amore non esiste» esclamò Albert Krupp. «Ho conosciuto una coppia che si amava follemente. Forse non dovrei raccontarlo, ma lei amava leccargli i piedi. Me l'ha raccontato lui stesso. Una perversione, o sa il diavolo cosa. Quando tornava dal lavoro, sporco e sudato, voleva per prima cosa fare una doccia o un bagno, ma lei si sedeva a terra, gli toglieva le scarpe e le calze e...».

«Albert, vuoi smettere di parlare di cose così disgustose?» lo interruppe Flora.

«Ma è la verità».

«Anche la verità può essere disgustosa».

«Lasciatemi finire. Un giorno il marito si è ammalato ed è morto. Ero presente al funerale, lei voleva buttarsi nella fossa, l'hanno dovuta trattenere con la forza. Non ho mai visto nessuno piangere e disperarsi a quel modo. Ero sicuro che quella donna si sarebbe suicidata. Immaginate la mia sorpresa quando, sei mesi dopo, sono venuto a sapere che si era risposata con un mercante di cavalli, uno zotico. Non ho più avuto a che fare con lei ma sono sicuro che...».

«Stavamo parlando di gente normale, non di matti» lo interruppe Morris. «Il mondo è pieno di squilibrati, si sa. Da dove vengo, un giorno avevano arrestato un contadino che viveva con un maiale. Ma questo che cosa dimostra? Le persone normali amano in modo normale, ed è così in ogni ambito della vita. La Torah ci ha insegnato a fare tutto con moderazione. È questo, l'ebraismo...».

Albert Krupp alzò un dito:

«E quando la Torah ha ordinato di uccidere, uomini, donne e persino bambini? Era moderazione, quella? Riguardo a certi popoli, nella Torah si parla di uccidere uomini e donne vecchie, e di impossessarsi di tutti i beni e delle donne giovani. Ho studiato il Pentateuco e so quello che dico. Quella era moderazione?».

«È successo nel passato».

«Significa che è giunto il tempo di una nuova Torah?» domandò Hertz.

La domanda li lasciò interdetti.

«Quale Torah? Gesù Cristo ha predicato di porgere l'altra guancia, ma i cristiani si massacrano tra loro da duemila anni. Persino i papi hanno dichiarato guerre e sparso fiumi di sangue» disse Morris.

«Allora forse abbiamo bisogno di una terza Torah?».

«A che servirebbe? Non sono le parole che contano, ma le azioni» esclamò

Morris. «Il fatto è che gli ebrei non spargono sangue da duemila anni. Al contrario, è il loro sangue che è stato versato».

«La verità è che la religione, come la scienza, è ancora in fasce,» disse Hertz «e tutte le Torah sono piene di contraddizioni. Prendete la nostra Torah, per esempio. Qui dice “non uccidere” e subito dopo “nessuno vivrà”. Prescrive di “non rubare”, e poi dice “cibati del bottino del nemico”. “Non commettere adulterio” e “prenditi le donne del nemico”. Ed è così per ogni comandamento. La religione non si è mai occupata della natura dell’uomo e delle sue vicissitudini. Sin dall’inizio parla della venuta del Messia, ed è per questo che la gente ne è stata attratta. La Bhagavad Gītā è una grande opera poetica ma non è una religione coerente. La mia posizione è questa: Dio, al pari della scienza, non si è rivelato a nessuno. Le leggi di gravitazione non si sono rivelate a Newton in un rovelto ardente. Le verità di fede vanno cercate esattamente come le leggi di natura. Del resto, sono entrambe parte di un’unica verità».

«Come si cerca, la religione?».

«In tanti modi».

«E nel frattempo, cosa si deve fare?».

4

Zeinvel Amsterdam, il socio di Morris Kalisher, provò a dire qualche cosa ma non gli lasciarono aprir bocca. Le donne, a parte Minna, non cercavano nemmeno di partecipare alla discussione. Bronia, il capo appoggiato allo schienale della poltrona, si riposava dopo la dura giornata di lavoro; riusciva appena a rimanere sveglia. Apparteneva a quel genere di donne che restano belle anche nelle peggiori circostanze. Indossava un vestito nero che si era portata da Varsavia, era fuori moda ma le donava. Al collo aveva un filo di perle, l’unico gioiello che le restava. Sembrava priva di ambizione. Che senso aveva per lei quella conversazione? Aveva commesso un peccato ed era stata punita. Sapeva perfettamente che Minna faceva gli occhi dolci a Hertz, e intuiva perché gli aveva chiesto di rivedere il ritratto. Ma aver abbandonato i suoi due bambini a Varsavia in mano ai nazisti era una tragedia tale che al confronto tutto il resto impallidiva. Le altre donne la osservavano in silenzio, cercando almeno una piccola imperfezione, ma tutto era perfetto, in lei: il naso, la bocca, il collo. Avrebbe potuto facilmente diventare una modella, in America, ma l’idea non l’aveva mai sfiorata; del resto, nella famiglia rispettabile in cui era cresciuta, le modelle erano considerate alla stregua di prostitute. Aveva commesso un peccato fatale: abbandonare Wladek e i bambini per sposare Hertz. Si paragonava a quegli insetti che, quando giunge il tempo di riprodursi, volano in alto in una breve estasi e muoiono subito dopo. Di tanto in tanto si assopiva, ma subito si riprendeva e si scusava.

«Sono terribilmente stanca, ma si sta così bene qui» disse.

«Vuoi stenderti un po’ sul mio letto?» le chiese Minna. «Quando si è stanchi, si è stanchi, non c’è da vergognarsi».

«No, grazie, sto benissimo qui».

«Posso chiederti quanto ti pagano in quella fabbrica?» domandò Matilda Amsterdam.

«Per ora, quattordici dollari la settimana. Più avanti, mi daranno un

aumento di un paio di dollari».

«Vale la pena lavorare per quattordici dollari la settimana?».

«Ho bisogno di quel denaro».

«Ma questo è sfruttamento!» intervenne Flora. «Ecco perché i comunisti hanno tanto potere».

«In Russia pagano ancora meno» disse Zeinvel Amsterdam. Dato che non lo lasciavano partecipare alla discussione degli uomini, si era messo ad ascoltare le donne.

«Siamo in America, non in Russia».

«Io non ho alcuna pretesa. Vorrei solo avere qui i miei bambini...».

Le donne rimasero un momento in silenzio, e sentirono Hertz che diceva: «Quando si tratta di religione, o di filosofia, o di qualunque scienza, bisogna partire dal dubbio. Forse c'è un Dio, forse no. Forse l'uomo ha un'anima, forse è soltanto una macchina. Forse la preghiera ha qualche efficacia, forse no. Questo è stato e resta il mio approccio. Può darsi che Mosè abbia udito la voce di Dio sul monte Sinai, ma dato che non ne ho le prove, non ci credo. E per la stessa ragione, in assenza di prove, credo che la Torah e i miracoli siano invenzioni dell'uomo. Solo se fossi io stesso testimone di fatti che non hanno alcuna spiegazione logica ma dimostrano che nella natura c'è una finalità e una forza spirituale, allora avrei il diritto di giungere a certe conclusioni. Il fatto che mio padre, sia benedetta la sua memoria, si sia alzato una mattina e abbia annunciato che Haim Einbinder avrebbe vinto alla lotteria, e tre giorni dopo sia arrivato un telegramma che lo confermava, non lo posso liquidare come semplice folklore. Quando mio padre ha detto che Haim Einbinder avrebbe vinto, i numeri non erano ancora stati estratti. La probabilità era forse una su centomila. Quanto a mio padre, non aveva nemmeno comprato un biglietto. Tutto questo non prova nulla se non che, da qualche parte, era già stato decretato che il numero di Haim Einbinder vincessesse, e che qualche forza ha trasmesso l'informazione a mio padre. Questo semplice fatto è la negazione di tutte le teorie materialistiche; se è vero, allora Darwin, Marx, Hegel e Einstein brancolano nel buio. Allo stesso tempo tengo a dirvi, signori, che non si tratta di un caso isolato: storie simili sono successe a migliaia, a milioni. Basta leggere i rapporti degli studiosi di parapsicologia. Sono loro i veri cercatori di Dio dei nostri tempi».

«Io ho conosciuto Haim Einbinder, e so che aveva vinto alla lotteria!» esclamò Morris. «Me lo ricordo come fosse oggi».

Albert Krupp alzò il dito:

«Posso chiederle una cosa, dottor Minsker?».

«Ma certo».

«Chi era presente quando suo padre, riposi in pace, fece quella previsione?».

«L'ho sentito io con le mie orecchie».

«Chi altri era presente?».

«C'ero solo io. O forse qualcun altro, ma non ricordo».

«Dottor Minsker, ho per lei il massimo rispetto,» disse Albert Krupp «ma dal momento che non crede né ai libri sacri né alle prove raccolte nel corso di quattro millenni, e sostiene che potrebbero essere soltanto folklore, perché io dovrei credere alla sua storia? Non mi fraintenda, io le credo, ma è un fatto strettamente privato. Per così dire, è una forma di rispetto verso suo padre. Ma perché dovrebbero crederle altri? Io non ho mai sentito mio padre, riposi in pace, fare profezie. E se augurava del male a qualcuno,

perché era un concorrente d'affari, poteva anche succedere il contrario, l'altro diventava milionario».

«Non è obbligato a credermi».

«Su che cosa dovrei allora basare le mie credenze?».

«Non ci sono solo io. C'è una vasta letteratura in materia. Ha mai letto Flammarion? O sentito parlare di Edmund Gurney? Sa che esiste in Inghilterra un'associazione che si dedica a questo genere di ricerche da quasi sessant'anni? Se ci si occupa per anni di questi argomenti, si giunge a certe conclusioni. Ci sono tribunali che condannano a morte sulla base di un'unica testimonianza, o anche solo del parere di un esperto. Pensi che, nel caso Lindbergh, Bruno Hauptmann è stato condannato alla sedia elettrica semplicemente perché il legno della scala corrispondeva a quello delle assi della sua soffitta».

Minna scoppiò a ridere.

«Hertz ha anche senso dell'umorismo!».

«Un momento, un momento, mi ascolti!» esclamò Albert Krupp. «Ammettiamo pure che tutto quello che lei ci ha raccontato sia vero. Suo padre lo ha predetto, Haim Einbinder ha vinto alla lotteria. Diciamo pure che altre cento persone, come suo padre, abbiano predetto una vincita e che cento Einbinder abbiano vinto. Questo significa che non si deve portare con sé denaro di Shabbat?».

«Non ho detto questo».

Aaron Deiches si alzò all'improvviso.

«A me è successa una cosa simile».

«Che cosa?».

«È così strana che mi vergogno a raccontarla. Davvero, pensereste che...».

«Lo so, lo so, la storia delle candele di Hanukkah. Raccontala, Aaron, vale la pena che gli altri la ascoltino» disse Hertz.

Gli altri avvicinarono le loro sedie, anche le donne ora erano interessate. Aaron Deiches non era tipo da raccontare bugie. Sorrise timidamente, sembrava pentito di essersi messo nella situazione compromettente di dover raccontare la propria storia.

Zeinvel Amsterdam approfittò del silenzio per applaudire ed esclamare:

«Bene, bene, una serata piena di miracoli!».

«Zitto, Zeinvele» disse Morris. «Ogni giorno è pieno di miracoli. Ogni ora, ogni minuto».

«Perché Dio non fa un miracolo in Polonia?».

«E questa come vi pare? D'ora in poi Dio prenderà lezioni da Zeinvel Amsterdam».

«Non è stato un miracolo» disse Aaron Deiches. «La gente come noi dove li vede, i miracoli? Tuttavia era strano. Qui debbo aggiungere una nota personale. Un tempo ho amato una donna. Non quella che poi ho sposato, un'altra. Perché non avevo sposato lei, non lo so. Forse proprio perché l'amavo così tanto. Secondo le leggi della fisica, a ogni azione corrisponde una reazione. E questo vale anche in psicologia. Quando si ama qualcuno, si nutre anche una forma di risentimento nei suoi confronti, e presto la collera è forte quanto l'amore, se non di più. Quando ce ne si rende conto, è già

troppo tardi. All'improvviso lei si ammalò e morì. Questo succedeva a Monaco, e per qualche ragione le donne lì non assistono ai funerali. A seguire la bara c'erano tre uomini, incluso me. Era una fredda giornata d'inverno, il primo giorno di Hanukkah. Sapevo che era Hanukkah perché qualche settimana prima qualcuno mi aveva regalato un candelabro per la festa. Quell'anno avevo deciso di accendere le candele, non perché fossi religioso, ma così, per il piacere di farlo.

«Nel frattempo lei si era ammalata gravemente e io non avevo più pensato alla festa. Non voglio annoiarvi, ma amavo quella donna alla follia. La amo ancora e penso a lei ogni giorno, ogni minuto. Era lunga, la strada verso il cimitero. Nevicava. Avevano scavato una fossa nella neve e vi depositavano la persona a me più cara al mondo. Qualcuno recitò il *kaddish* e fu tutto finito. Tornai a casa annientato. Era successo tutto troppo in fretta.

«Entrai nella mia stanza, che serviva da camera da letto e da studio. Era ormai sera, ma non avevo voglia di accendere la luce. Come potevo farlo, quando tutto in me era nero come la notte? Mi sedetti sul letto, con il cappotto e il cappello, e guardai scendere l'oscurità.

«Improvvisamente, volsi lo sguardo verso il candelabro di Hanukkah e mi ricordai che era tempo di accendere la prima candela. Volevo in ogni modo accendere un lume per la sua anima santa, e così feci. Ma la luce di una sola candela rese l'oscurità ancora più fitta. Proprio di fronte a me era appeso il suo ritratto, la cosa migliore che avessi mai dipinto, e il suo viso mi sorrideva. Non vi ho detto che sorrideva anche da morta, o forse così mi era parso; ma in queste cose non si è molto attendibili. Accesi dunque la prima candela, senza pronunciare la benedizione.

«Stavo lì ad osservare la fiammella e mi colse un pensiero fugace: "Nemi, se la tua anima aleggia in questa stanza, provamelo, accendi tutte le candele". Nel profondo del cuore siamo tutti credenti; almeno, io la penso così. Ma al tempo stesso, siamo tutti eretici e non crediamo nei miracoli. Quale sia il sentimento più forte non lo so. Sono entrambi potenti.

«Così, se da un lato le rivolsi questa preghiera, dall'altro ero certo che nessuno avrebbe acceso le altre candele.

«In quel momento mi colse un'improvvisa stanchezza e crollai sul letto. Mi addormentai immediatamente. Era un sonno simile alla morte. Dormii fino all'una di notte - ricordo l'ora perché avevo un orologio con il quadrante luminoso, lo stesso che porto ora. Non avevo acceso la stufa e nella stanza faceva un freddo terribile, ma indossavo ancora il cappotto pesante e sotto avevo un maglione.

«Quando mi svegliai ci misi un po' a realizzare dov'ero. Sentivo le gambe come paralizzate. Ma alla fine mi alzai e mi guardai attorno. Non potei credere ai miei occhi: nel candelabro c'erano sei candele consumate fino in fondo».

«Sei?» esclamarono diverse voci assieme.

«Sì, sei. Ne restavano due. Volendo dare una spiegazione "naturale", potreste dire che un soffio di vento sulla fiamma della prima candela avesse fatto accendere le altre. Ma prima di tutto la finestra era chiusa e dunque non c'era vento; in secondo luogo, non era una cosa così semplice. Feci un esperimento lì per lì: accesi la settima candela e provai a soffiare la fiamma verso l'ottava. Dovetti soffiare a lungo prima di riuscirci. E lì ce n'erano sei completamente consumate. Non so nemmeno descrivervi il mio stupore. "Nemi," dissi "tu eri qui e mi hai letto nel pensiero. Mi hai dato un segno"».

«Se è riuscita ad accenderne sei, perché non tutte e otto?» domandò Zeinvel Amsterdam.

«Non lo so, non lo so. Mi sono posto la stessa domanda. Ma questi sono i fatti. Perché non le aveva accese tutte e otto? In ogni modo, nemmeno le sei candele che si sono consumate mentre dormivo erano un fatto comune».

Per un po' tutti tacquero.

«Si direbbe che gli spiriti dei morti siano limitati e inibiti» osservò Hertz. «Chi muore chiude la porta dietro di sé. Ma non è raro che i morti mandino dei segni. Leggete *I fantasmi dei vivi*. Ci sono stati centinaia di casi come questo».

Albert Krupp alzò un dito. «Io preferisco credere che ci sia stato un colpo di vento e che una candela abbia acceso le altre. Lei stesso ha detto che fuori faceva freddo e nevicava. Probabilmente c'era anche vento. La stanza non era riscaldata, c'erano diverse finestre, dunque sarà entrato uno spiffero».

«A quanto ricordo, no».

«Forse lei ricorda quel che è successo quando era sveglio, ma non può sapere quel che succedeva mentre dormiva come un sasso».

«È vero, ma ci sarebbe voluto un soffio di vento davvero particolare, per soffiare nella direzione giusta senza al contempo spegnere le candele. Ci ho provato alcune volte, in seguito».

«Non l'hai più sentita?» domandò Zeinvel Amsterdam.

Aveva formulato la domanda in modo tale che tutti risero. Nessuno riuscì a trattenersi. Anche Aaron Deiches abbozzò un sorriso, ma aveva gli occhi umidi. Le donne ridacchiarono con aria colpevole, a parte Bronia, che si era addormentata.

Hertz guardò sua moglie.

«È stanca» disse. «Fortunati quelli che possono dormire».

CAPITOLO QUARTO

1

Hertz Minsker sapeva bene che era tutto un trucco. Non aveva mai creduto nei poteri occulti di Bessie Kimmel.

Si poteva anche credere negli spiriti, ma non in Bessie Kimmel, si diceva. Anche se Bessie in passato aveva posseduto qualche dono, lo aveva ormai dissipato con le sue false teorie, le sue pretese assurde e quella megalomania che le faceva credere di essere in contatto costante con le potenze celesti e con gli angeli. Aveva persino raccontato a Hertz di essere stata su Marte. Le sedute spiritiche che organizzava erano una truffa dall'inizio alla fine. Ma il semplice fatto che si desse tanta pena per lui, e probabilmente spendesse anche del denaro, era certamente curioso.

No, Bessie Kimmel non aveva alcun contatto con gli spiriti, anche se lo desiderava intensamente. No, il volto apparso a Hertz nella penombra non era quello della sua prima moglie Frida, riposi in pace, ma di una giovane donna assoldata per recitare quella parte. Ma perché Bessie si dava tanto da fare? Cosa sperava di ottenere?

Hertz non si era mai vergognato tanto come quando partecipava a quelle ridicole sedute. Se Bessie Kimmel si immaginava che lui credesse in quel sedicente spettro, voleva dire che lo considerava un idiota. E se la ragazza che fingeva di essere Frida lo avesse ricattato? Chissà che cosa potevano inventarsi su di lui. Da quando era arrivato in America, era assillato dal terrore di cadere in qualche trappola, di venir processato, sbattuto in prigione, espulso.

Ma appena Bronia si addormentava, se Bessie Kimmel bussava alla porta e lo invitava a una seduta o a interrogare la tavoletta ouija, Hertz non sapeva dire di no. Non riusciva a coricarsi presto come sua moglie, e a New York aveva perso la voglia di leggere. La curiosità per l'occultismo era diventata la sua passione numero due, e forse stava per trasformarsi nella numero uno. Condizionava persino le sue avventure con le donne. Come un cabalista, individuava nell'amore e nell'unione carnale il mistero dei mondi superiori.

Inoltre, succedevano cose che lo stupivano e persino lo spaventavano.

Prima della seduta Bessie gli serviva tè, caffè, soda con succo di frutta e biscotti. Non appena entrambi posavano le mani sul tavolino, questo cominciava a vibrare e muoversi in modo misterioso. Naturalmente, Hertz sapeva che aveva tutto a che fare con il subconscio, ma anche il subconscio era un mistero.

Bessie era più anziana di lui, doveva avere una sessantina d'anni. Era bassa e rotondetta, con una testa di capelli in disordine che avevano perso ogni lucentezza a forza di tingerli e arricciarli. Aveva un nasone, le labbra piene, i denti finti e qualche pelo sotto il mento. Sotto le palpebre cadenti i suoi piccoli occhi castani esprimevano un miscuglio di ostinazione e di falsità.

Bessie Kimmel si era sposata quattro volte e riceveva una pensione da una compagnia di assicurazioni. Giocava in borsa e ogni volta che faceva girare il

tavolo con Hertz, domandava se le azioni sarebbero salite o scese, e se doveva vendere o no. Le capitava di informarsi di ogni singola azione, e il tavolo andava avanti a battere le risposte: a volte sembrava quasi perdere la pazienza, e cominciava a vibrare troppo forte, e a rispondere a casaccio. Una volta Bessie dichiarò che il tavolo l'aveva ingannata, le aveva pronosticato un forte rialzo e invece c'era stato un ribasso. Hertz l'aveva persino sentita gridare al tavolo: «Bugiardo! Mi hai ingannata!». L'aveva anche apostrofato con una parolaccia che poco si addiceva a un emissario degli angeli celesti.

Dopo una sessione con il tavolo, Bessie proponeva una seduta spiritica.

Hertz aveva più o meno capito come funzionavano. Una ragazza, chiunque fosse, aveva le chiavi dell'appartamento. Entrava quatta quatta, si infilava in bagno mentre Bessie cantava una canzone pestando sul pianoforte, si spogliava e aspettava di essere chiamata. Non aveva né la figura né la voce di Frida, ma parlava correntemente il polacco, era probabilmente una rifugiata. La ragazza lo baciava e gli sussurrava di come si stava bene nell'altro mondo. Laggiù, diceva, aveva ritrovato suo padre, sua madre, la sorella, i fratelli e molti amici. Sosteneva di insegnare alle anime appena arrivate come ambientarsi nel mondo degli spiriti. Lei stessa continuava a elevarsi verso le più alte sfere del paradiso. Vegliava su Lena a Varsavia. Sì, sua figlia era viva, in buona salute, e ancora vergine. Hertz non doveva preoccuparsi per lei. La situazione in Polonia era brutta, ma Lena si sarebbe salvata. Hertz l'avrebbe fatta arrivare in America, dove già l'attendeva l'uomo che le era destinato.

Questa «Frida» diceva ogni volta le stesse cose. Quando Hertz le poneva una domanda di cui lei ignorava la risposta, restava zitta o rispondeva evasivamente. Il giorno successivo Bessie Kimmel lo interrogava su quel punto preciso, cercando di estorcergli delle informazioni.

Da quanto lui poteva vedere nella penombra, la ragazza indossava una camicia da notte e delle pantofoline bianche. Sapeva di sudore e di profumo. La sua agilità era sorprendente. Lo baciava, ma non si lasciava baciare. Quando lui tentava di abbracciarla, lei sgusciava via. Una volta le toccò un seno, ma lei gli restituì uno schiaffo sulla mano e gli diede del ragazzino impertinente - tutto questo a mezza voce, col tono di un'attrice che non vuole entrare troppo in confidenza con il suo comprimario. A un certo punto Bessie, che si presumeva essere in trance, cominciava a gemere, il segnale per la ragazza che era ora di salutare e ritirarsi in bagno.

Certe volte a Hertz veniva voglia di chiedere a Bessie: «Perché lo fai? Chi pensi di aiutare con questa pagliacciata? Che senso ha?». A suo parere, quel genere di imbrogli poteva solo nuocere alla parapsicologia, riducendola a una farsa.

Allo stesso tempo, sapeva che non avrebbe mai osato porle quelle domande. Avrebbero incrinato la loro amicizia. Lei avrebbe potuto chiedergli di lasciare l'appartamento. Quelle sciocchezze sembravano essere la sostanza della sua vita. La casa era il suo tempio, gli spiriti i suoi idoli e lei la sacerdotessa.

Un tempo, le sedute di Bessie Kimmel erano state molto frequentate, ma da quando i Minsker abitavano in casa sua lei si dedicava esclusivamente a Hertz.

Il fantasma di Frida cercava di confortarlo, sua figlia Lena lo mandava a salutare da Varsavia devastata dalla guerra. Anche suo padre, il Rabbi di

Piltz, gli si rivolgeva in inglese, gli inviava i suoi saluti e lo informava che là dove ora dimorava non c'erano distinzioni di razza, nazionalità o religione. Tutti servivano un unico Dio. Tutte le anime sante godevano insieme della stessa luce. Mosè, Gesù, Buddha, Confucio discutevano assieme di teologia e di metafisica.

Il Rabbi di Piltz comunicò anche a Hertz che la guerra di Hitler era il conflitto finale, la guerra di Gog e Magog. Subito dopo sarebbe giunta la redenzione per tutta l'umanità.

2

Squillò il telefono e Hertz andò a rispondere. Era Minna.

«Hertz, tesoro, sono io».

«Come va?».

«È successa una cosa, ma ho paura a dirtela».

«Di cos'hai paura? Non sono mica armato».

«Ho più paura di te che di un uomo armato. Ascolta, Hertz, abbiamo visite in città. È arrivato Krinsky. Immagina!».

Minsker rifletté qualche istante. Zygmund Krinsky era il primo marito di Minna. Uno psicopatico, un degenerato, il peggio del peggio, a sentire lei. Aveva esordito come attore yiddish e aveva finito per diventare un cambiavalute. A Parigi, dove aveva vissuto con Minna per un certo tempo, si era dato al commercio di quadri, spacciandosi per collezionista.

Minna aggiunse che Krinsky era appena arrivato da Casablanca e alloggiava in un hotel di Broadway, non lontano dai Minsker.

«Ti rendi conto?!» gemette Minna. «Suona il telefono e vado a rispondere, sicura che fossi tu. Sento una voce al tempo stesso estranea e familiare. Quando ho realizzato chi era, volevo riagganciare. Dopo tutto quello che mi ha fatto quell'uomo, ha una bella faccia tosta a farsi vivo! Ma, codarda come sono, non ho avuto il coraggio di mandarlo al diavolo, tanto più che qui non conosce nessuno. Ha cominciato a parlarmi come se niente fosse, a raccontarmi i miracoli che gli sarebbero capitati: per poco non è caduto nelle mani dei nazisti, o non è saltato in aria per via di una bomba che gli è esplosa vicinissima... Ha perso tutto. Mentre raccontava le sue avventure, ho capito che anche a Casablanca faceva affari poco puliti. Mi ha detto di avere con sé alcuni quadri di pittori francesi famosi, non mi ricordo i nomi. Probabilmente li ha ottenuti con l'inganno, o forse li ha rubati. Quell'uomo è capace di tutto.

«Sono stata chiara con lui, gli ho detto: "Ho un marito, sono una donna sposata". Speravo di scoraggiarlo, e invece non ha fatto una piega. "Bene, congratulazioni!" ha risposto. Poi ha cominciato a farmi complimenti esagerati, a elogiare il mio talento poetico. Quando ho fatto il nome di mio marito, ha lanciato un urlo tale che per poco non mi assordava. Conosce Morris. Una volta gli ha anche venduto un quadro.

«Hertz, tesoro, non voglio farla lunga, ma mi ha fatto promettere che ci saremmo incontrati. Ha con sé dei vecchi ritagli di giornale con mie poesie che non ho conservato. Non so perché li abbia tenuti, ognuno ha le sue manie. Avrei voluto dirgli che non volevo mai più vedere la sua brutta faccia, ma non ci sono riuscita. In breve, mi sono detta che dopotutto siamo persone civili. Non mi avrebbe morsa. Così ci siamo incontrati a Broadway, in una

tavola calda, non quella dove vai tu con Morris, un'altra, un po' più giù. Vengo da lì. Non pensavo che saresti stata capace di raccontartelo, temevo che ti saresti infuriato. Ma non potevo tenercelo nascosto.

«Seduta di fronte a lui, non facevo che pensare a te. Cosa sarebbe successo se tu fossi entrato all'improvviso? Ero terribilmente nervosa, mi dicevo che forse tu cerchi solo un pretesto per liberarti di me... Oh, non so nemmeno io che cosa dico. Non indovineresti mai cosa mi passa per la testa, anche se sei uno psicologo».

Minsker tacque un momento.

«Allora, che aspetto ha?».

«Che aspetto vuoi che abbia? Dalla voce, me lo immaginavo invecchiato e ingrigitto. Dopotutto, ha attraversato l'inferno. Ma come dice il proverbio, l'erba cattiva non muore mai. È forte come un toro, nemmeno un capello grigio. Dice di aver perso tutto, eppure è vestito con eleganza; mi sentivo un verme, vicino a lui, e invece avrei dovuto sputargli in faccia, con quello che mi ha fatto. Ora si presenta come un santo, ma non mi incanta più. Per venire al dunque, vuole che Morris gli compri un quadro. E ha avuto anche la sfacciataggine di provare a vendermi dei gioielli, probabilmente contrabbandati. Non so perché ti racconto tutto questo. Gliene ho dette tante, che chiunque altro se ne sarebbe andato. Ma quelli come lui non si offendono mai. Speravo almeno che mi avesse portato le mie poesie, così ne avrei potute inserire alcune nella raccolta, invece no, a quanto pare le tiene in ostaggio. Dovevo parlare con qualcuno, e con chi se non con te? Mi sento come se mi avessero versato addosso un secchio di letame».

«Non si è risposato?».

«Dice di no, ma cosa vale la sua parola? Che ne pensi? Devo parlarne con Morris? Prima di tutto, potrebbe insospettirsi. E poi, Krinsky cercherà di vendergli un quadro, e io non voglio che il denaro di Morris finisca nelle sue mani. Non dovrei dirlo, ma mi dispiace che non sia rimasto bloccato laggiù. Tanta brava gente non riesce a salvarsi, e una feccia come lui ce la fa».

«È sempre così».

«Cosa devo fare? Ha il mio numero di telefono, e ho paura che cominci a assillarmi».

«Non può costringerti a fare niente che tu non voglia».

«Chissà che porcherie può inventarsi su di me uno come lui... Ha delle mie lettere».

«Ha detto questo?».

«Lo ha fatto intendere».

«Chi vuoi che sia interessato alle tue lettere?».

«Potrebbe ricavarne qualcosa da Morris. Si sa, una donna tradita è capace di scrivere di tutto...».

Le cose si complicano, si disse Minsker. Le complicazioni gli facevano paura, ma in qualche modo perverso ne era attratto. Era sempre in lotta contro un'orda di fantasmi, demoni, spiritelli. Si figurava impegnato in una partita a scacchi con loro: lui faceva una mossa, e quelli una contromossa. Cercavano di metterlo alle strette e dargli scacco matto.

In realtà l'arrivo di Krinsky in America non rappresentava un vero problema per lui. Semplicemente, la situazione si sarebbe ingarbugliata un po' di più. Anche se Minna gli giurava amore eterno in ogni occasione, non si fidava di quella donna, che lo attraeva e lo disgustava al tempo stesso. Ai suoi occhi, era il perfetto esempio della donna descritta da Otto Weininger

in *Sesso e carattere*. Quando Minna diceva la verità, era una menzogna. Per il momento tradiva suo marito, ma si preparava a tradire anche lui. Era anche stata capace di riannodare i rapporti con quel Krinsky, pur odiandolo con tutta l'anima.

È ora di tirarsi fuori da questo pantano, pensò Hertz.

«Che cosa ci guadagna a rovinarti la vita?» domandò a Minna.

«Chiedi a un poco di buono perché fa quello che fa».

«Non farà nulla».

«Chi può saperlo. In ogni caso non è questo che mi preoccupa di più. Ti dico la verità, stare con Morris non è vita. È tutto facile, ma senza gusto. Vorrei solo sapere una cosa: se lo lascio, posso venire a vivere con te? Se sapessi che posso, di tutto il resto non m'importerebbe niente».

«Per il momento vivo ancora con Bronia».

«Per quanto ancora intendi sopportarla? Scusa se te lo dico, ma se vuole tornare in Polonia, perché non la lasci andare? In fondo, il posto di una madre è con i suoi figli».

«Non spetta a noi giudicare».

«La gente giudica, però».

3

Morris Kalisher era stato preso tutto il giorno dai suoi affari. Sarebbe dovuto rincasare per cena, ma telefonò a Minna per avvertirla che avrebbe cenato in un ristorante di Delancey Street. Poteva raggiungerlo, se voleva. Minna gli rispose che doveva andare a un party in onore di uno scrittore yiddish che compiva settant'anni. Morris si ricordò di aver letto qualcosa in proposito sul giornale.

Morris Kalisher ammirava sua moglie e il suo talento, ma aveva poca stima dei poeti in generale. Considerava la poesia una vocazione per donne e perdigiorno, non certo per un uomo di settant'anni. A quell'età ci si dovrebbe preparare a far pace con Dio, anziché scrivere filastrocche. Che cosa aspettavano, che arrivasse l'Angelo della Morte?

Tuttavia, non trovava nulla di male nel fatto che Minna partecipasse a qualche serata letteraria. Ne tornava sempre entusiasta, e gli raccontava dei complimenti che aveva ricevuto. Una volta l'aveva accompagnata al Café Royal, sulla Seconda Avenue. Non aveva toccato cibo perché la cucina non era kosher; aveva bevuto un bicchiere di tè, ed era rimasto lì seduto a osservare i convenuti: scrittori, attori e attrici. Un uomo dai capelli lunghi si era avvicinato per congratularsi con Minna. Un altro gli aveva venduto un libro di poesie. Aveva provato a leggerlo più tardi, in metropolitana, ma non ci aveva capito nulla, anche se Minna gli aveva detto che era un ottimo poeta. Morris si attardò al ristorante di Delancey Street con i suoi soci sino alle nove di sera, a discutere dell'acquisto di un immobile. Intanto che annotava cifre sulla tovaglia, aveva mangiato minestra d'avena e manzo con le carote, seguito da un tè con una fetta di torta. Restava solo da far esaminare lo stabile da un perito per controllare la caldaia e le tubature. Erano le undici quando si salutarono.

Stanco per aver parlato troppo, mangiato troppo e fumato troppi sigari, Morris prese un taxi per tornare a casa.

Di solito, quando rientrava, era Minna ad aprirgli la porta. Ma questa volta

suonò il campanello e non arrivò nessuno. Aprì con la sua chiave e accese la luce. Aveva comprato il giornale dell'indomani - la stampa yiddish, imitando quella in inglese, faceva uscire l'edizione del mattino la sera prima. Era la smania americana di correre, correre sempre, pensò Morris, non erano capaci di aspettare l'indomani. Il giornale parlava dei bombardamenti tedeschi sull'Inghilterra. Tra Hitler e Stalin era ancora pace, ma quanto sarebbe durata? Il sangue scorreva in Inghilterra, in Grecia. Gli ebrei polacchi erano rinchiusi in ghetti, costretti a portare la stella di Davide, picchiati. Il pericolo era dappertutto, anche in Africa, in Palestina.

«È una tragedia, una tragedia!» gemette Morris.

Sedette sul divano in soggiorno e si mise a leggere la storia di un ex dirigente comunista che Stalin aveva spedito a lavorare nelle miniere d'oro in Siberia. Poi lesse di una madre morta con i tre figli in un incendio a Staten Island.

Sapeva bene che non ci si deve lamentare dell'Onnipotente, ma ogni volta che leggeva il giornale rimaneva sconvolto. Che colpa avevano quei poveri bambini? Che cosa avevano fatto, per meritare una morte simile? E gli ebrei d'Europa? Era dalla distruzione del Tempio che non si vedevano tanta devastazione e tanta sofferenza.

«Assassini! Assassini!» esclamò. «Milioni di assassini, pronti persino a sacrificarsi per il male. Sì, perché anche i nazisti e i bolscevichi si fanno ammazzare. Come si dice, "Perdere un occhio per cavarli entrambi all'altro...". Lo Zohar la chiama "sete di abominio"».

Poi pensò a Hertz Minsker. Era un grand'uomo. Non era solo il figlio del Rabbi di Piltz, era lui stesso una persona straordinaria. Purtroppo si era perso, era caduto in una sorta di mediocrità. Avrebbe potuto diventare un grande Rabbi, a capo di una corteo rabbinica, un leader spirituale, rifletté Morris. Aveva conoscenza, saggezza, cuore, e persino fede. Ma in lui era tutto alla rovescia. Che bisogno aveva, per esempio, di quella Bronia? Era ovvio che non l'amava, perché l'aveva strappata al marito e ai figli?

Squillò il telefono e Morris corse in studio a rispondere. Chi poteva essere a quell'ora?

Alzò la cornetta e disse: «Pronto?».

Dopo un breve silenzio, una voce maschile disse: «Parla il signor Kalisher?».

«Sì, sono io».

«Mi chiamo Krimsky, Zygmund Krimsky. Sua moglie era...».

«Sì, lo so, lo so» lo interruppe Morris Kalisher. «È a New York? Credevo fosse rimasto bloccato a Parigi».

«C'è mancato poco. Ma a quanto pare era destino che mi salvassi. Sono appena arrivato da Casablanca. È in Africa».

«Lo so, lo so».

«Forse non se lo ricorda più, ma una volta mi ha comprato un quadro».

«Non l'ho dimenticato, è appeso nel mio salotto. Raffigura la festa di Simhat Torah».

«Mi fa piacere l'abbia conservato. Ho perso quasi tutta la mia collezione, sono riuscito a salvare solo poche opere che mi sono particolarmente care. Non ci crederà, monsieur... cioè, signor Kalisher, ma ho rischiato la vita per quei dipinti. Non può immaginare che cosa significhi fuggire con dei quadri. Ho abbandonato tutto: vestiti, oggetti, anche cose che avevano per me un valore sentimentale, ma non potevo separarmi da quei quadri. Dica pure che

sono matto».

«Dio ce ne scampi! Il nostro patriarca Giacobbe attraversò il Giordano per quattro piccoli orci».

«Davvero? Ho studiato anch'io, ma ho dimenticato tutto. Invece vedo che lei ancora ricorda le Scritture».

«Di tanto in tanto sfoglio un libro».

«Ottima cosa. Magari lo facessi anch'io, ma il mio cervello a quanto pare non funziona più. Sono un uomo malato, e questa fuga da Hitler mi ha sfinito. Non sto neanche a raccontarle quello che ho passato. Come sta Minna? Dopotutto, ci siamo lasciati da amici».

«Minna sta bene, grazie a Dio. Scrive poesie, vuole pubblicare un libro».

«Bene. Ha talento. Del resto sono stato io a incoraggiarla a scrivere. Ha uno sguardo interessante sulla vita, e uno stile delicato. Ho portato con me alcune sue poesie che conservavo; non sarà facile qui a New York trovare giornali e riviste yiddish pubblicati a Parigi anni fa».

«Sì, mi ha parlato di certe sue poesie andate perdute».

Per un momento tacquero entrambi, poi Krinsky disse:

«Vorrei incontrarla, signor Kalisher. Tra l'altro, noi due condividiamo, per così dire, un affetto... una persona che... il passato non si cancella... Provo per Minna un sentimento quasi fraterno... e visto che lei è suo marito, è come se noi fossimo parenti...».

«Minna sa che lei è a New York?» chiese Kalisher.

L'altro esitò.

«No. Ho trovato solo oggi il vostro numero, è la prima volta che chiamo».

4

Morris Kalisher aveva convenuto di incontrare Zygmund Krinsky al suo albergo, l'indomani mattina alle dieci. Krinsky era stato talmente insistente, si era dilungato in discorsi così sentimentali che Morris, ansioso di liberarsi di lui il prima possibile, aveva acconsentito a vederlo.

Quella conversazione lo aveva lasciato in preda a un senso di vergogna e di repulsione. Krinsky sfruttava la catastrofe nazista per vendergli un quadro. Si era lagnato dei suoi guai di salute come se fossero stati parenti stretti. Morris si ricordava di lui a Parigi: un giocatore d'azzardo, un donnaiolo, addirittura si diceva che si facesse mantenere da una donna più vecchia.

A New York Morris conosceva un grande artista come Aaron Deiches, e non avrebbe comprato quadri da nessun altro. D'altro canto, sapeva che difficilmente sarebbe riuscito a sottrarsi a Krinsky. Quello era uno scroccone professionista, e anche un bugiardo - se teneva tanto a quei quadri da rischiare la vita per salvarli, perché ora voleva venderli?

«E va bene, gli getterò un osso» mormorò Morris fra sé.

Si accese un sigaro e si mise a camminare avanti e indietro per il salotto. Faticava ad accettare il fatto che Minna fosse stata sposata e avesse vissuto per anni con un farabutto del genere. Scosse la testa più volte, come a scacciare quel pensiero avvilente.

Ma in fondo, che cos'era l'uomo? Si chiese Morris. Come aveva detto Krinsky? La vita non era che una danza sulle tombe degli altri... Un giorno muore il marito, l'indomani l'amata moglie corre a sposare un altro,

portando in dote il denaro che il primo marito aveva risparmiato, o magari rubato... Se i morti sapessero come si comportano i loro cari, si rivolterebbero nella tomba.

La sera tardi, Morris amava darsi a riflessioni sulla morale. I trattati di etica che aveva studiato in passato sembravano discutere con lui ad alta voce. «Insomma, che cosa aspetti, Moishela?» domandava uno. «Non sei più un giovanotto. Il dottore ti ha avvertito, hai la pressione alta e il cuore ingrossato. Per quanto tempo ancora intendi dedicarti ai tuoi affari e ad altre assurdità? Se vuoi fare qualcosa di buono, fallo finché sei in tempo».

Sono vecchio, questa è l'amara verità. Potrei andarmene da un momento all'altro, si disse Morris.

Andò nel suo studio e aprì un'anta della libreria. Dietro i pannelli di vetro era disposta una ricca collezione di antichità ebraiche accumulate nel corso del tempo: lampade di Hanukkah, astucci per le spezie, scatole per i cedri di Sukkot, calici per il *kiddush*, candelabri d'ogni tipo; c'erano anche una manina per la lettura della Torah, un coltello per il pane col manico di madreperla con l'iscrizione «Santo Shabbat», una saliera doppia per il sale e per il miele, e uno spegnicandela d'argento.

Morris Kalisher collezionava anche ornamenti per oggetti sacri provenienti da sinagoghe polacche, tedesche e orientali. Aveva una passione per tutti gli oggetti legati alla tradizione ebraica, e non badava a spese per procurarseli. Collezionava volumi rari, manoscritti antichi e libri di preghiera miniati.

Sì, ma tutti quegli oggetti avevano più a che fare con questo mondo che con il mondo a venire. E qui in America, collezionare era anche un grande business.

Sentì il bisogno di sfogliare un libro sacro, e di leggere qualcosa che lo aiutasse in quel momento. Estrasse dallo scaffale un trattato di etica, lo aprì a caso e lesse:

«Ed ecco, quando un uomo muore anzitempo la sua anima non può salire subito al cielo per il giudizio finale, perché la sua vita in terra è stata abbreviata. Rimane alle pendici del paradiso, dove non prova né dolore né gioia. Ma naturalmente si affligge, quando ripensa alla felicità che godeva prima di essere rimandata in basso dal Trono di Gloria».

«Be', stare alle pendici del paradiso è già qualcosa» mormorò Kalisher. «È sempre meglio della *Gehenna...*».

Chiuse il libro e baciò la copertina, poi si guardò attorno. Che cosa ne sarebbe stato dei suoi beni, dopo la sua morte? Minna avrebbe lasciato andare tutto in rovina. Quanto ai suoi figli, avrebbero probabilmente venduto i suoi libri come carta da pacchi.

«Devo fare testamento!» esclamò Morris. «Come mai non l'ho fatto prima?».

All'improvviso si sentì stanco, e decise di non aspettare Minna sveglia. Si lavò le mani e poi recitò la preghiera serale. Nella stanza c'erano due letti, uno doppio e uno singolo. Minna li chiamava scherzosamente «guerra» e «pace», come il romanzo di Tolstoj.

Quella sera Morris aveva intenzione di coricarsi nel letto piccolo, ma per qualche ragione sollevò il copriletto del grande e vide un fazzoletto infilato fra il materasso e la sponda. Era un fazzoletto da uomo, ma non era suo. Aveva un bordino rosso, non era di fattura americana.

E questo com'è finito qui? si domandò.

Lo prese in mano. Era sporco. Lo guardò, poi lo annusò. Era sbalordito.

Possibile? Si sentì cadere addosso un macigno.

Già, perché no? si disse.

Dato che quella gente non credeva in Dio, non rispettava la Torah e cercava l'immortalità nei libri di poesie, perché non avrebbe dovuto peccare?

All'improvviso si ricordò che quando aveva chiesto a Krimsky se Minna era al corrente del suo arrivo, questi aveva esitato. Si sentì come se avesse ricevuto uno schiaffo. Gli esplodeva il cervello. Era spaventato, pieno di vergogna, ancora incredulo che quel che sospettava potesse essere vero.

Meglio non fare uno scandalo! si avvertì. *Può darsi che questo Krimsky sia a New York già da tempo.* Forse era venuto a casa sua mentre lui era chissà dove, intento ad accumulare un patrimonio per Minna... *Dunque è colpa mia, è tutta colpa mia! Ho tirato su dei figli che sono dei rinnegati e ho sposato una donna come lei per mia libera scelta. Sapevo benissimo che non credeva nei valori ebraici, che aveva vissuto una vita disordinata... Non poteva certo diventare una santa da un giorno all'altro. Sono puttane, tutte puttane, le donne di oggi! Quando una ragazza ebrea abbandona Dio, diventa subito una puttana.*

Non era niente di nuovo per lui. Ne aveva sentite di storie, da seduttori e da canaglie d'ogni tipo. Appena un marito girava l'occhio, sua moglie lo tradiva, e se ne vantava pure con le amiche. Lui stesso era caduto più volte in tentazione: mogli di uomini più giovani, più belli e più istruiti di lui gli si erano praticamente buttate tra le braccia. Persino la moglie di un rabbino. Se le cose stavano così, perché farsi illusioni? Perché Minna avrebbe dovuto essere un'eccezione? Forse perché si esprimeva come una signora e scriveva di temi religiosi? Erano solo parole, parole vuote. Dio, l'ebraismo, per loro erano soltanto un argomento di conversazione. Come quell'autore che aveva scritto un intero volume sulla santità dello Shabbat, scrivendolo di sabato, e fumando sigarette. Erano tutti degli apostati.

5

Morris gettò uno sguardo al telefono. Ebbe l'impulso di chiamare Hertz e raccontargli quello che era successo, ma si trattenne. *No, meglio non dire niente per ora, nemmeno a Hertz,* decise. *Indagherò da solo.*

Aveva cercato per anni di controllare i suoi accessi di collera, ma adesso fremeva di rabbia. Se quello che sospettava era vero, Minna l'avrebbe pagata cara.

Aveva lasciato il fazzoletto da qualche parte e ora non lo trovava più. Dove poteva essere? Non era nelle tasche dei pantaloni, né nel taschino della giacca. Guardò sul tavolo, sulle sedie, persino nella libreria.

Ho perso la ragione? si domandò. *Evidentemente non era destino che trovassi pace in tarda età.* In un istante, il suo amore per Minna si era tramutato in odio.

Tra gli scaffali adocchiò un romanzo yiddish che gli aveva venduto uno di quegli scribacchini. Lo afferrò e si mise a strappare la rilegatura con una forza che lo stupì. Che sacrilegio tenere quella porcheria insieme ai libri sacri! Lo spezzò a metà e gli venne in mente l'episodio in cui Sansone smembrava un leone. Sputò sui brandelli del libro e li gettò nel cestino, poi ci buttò sopra un giornale per evitare che Minna vedesse cosa aveva fatto.

L'indomani mattina avrebbe svuotato lui il cestino nella spazzatura.

Provava la stessa indignazione morale di suo padre, riposi in pace, quella volta che aveva fatto a pezzi un suo libro dopo aver dato un'occhiata al contenuto.

Proprio in quel momento vide il fazzoletto, posato sull'elenco telefonico. Lo guardò, lo annusò di nuovo. Aveva un odore strano. Fece una smorfia come se stesse per starnutire.

«Allora è così, ipocrita squaldrina!» esclamò. Appena fosse rientrata l'avrebbe trascinata per i capelli, picchiata, schiaffeggiata, calpestata come un verme. Ma la ragione gli dettava di fare esattamente l'opposto.

Andrò in Israele. Non voglio più rimanere in questo paese disgustoso. Mi stabilirò a Meah Shearim. Ho chiuso con gli affari! Vivrò di pane e acqua, e servirò l'Onnipotente! Non ha alcun senso accumulare un patrimonio per questa gentaglia!

La sua rabbia si rivolse ora contro i suoi figli, Leon e Fania. Leon viveva a Zurigo, dove studiava ingegneria. Era un apostata, un pagano, completamente assimilato. Quanto a Fania, era una pazza, viveva in un albergo e chissà cosa diavolo combinava.

In piedi in mezzo alla stanza, Morris guardava fisso davanti a sé, come inebetito.

Come ho potuto permettere che le cose arrivassero a questo punto? Perché non mi sono opposto? si chiese. *Sono stato io a mandarli al ginnasio, a pretendere che eccellessero negli studi. Sono io il responsabile della mia umiliazione!*

Si avvicinò alla finestra che affacciava su Broadway e scostò le tende. Osservò la strada, gli era estranea più di tutte le strade in cui era vissuto, in Polonia, in Germania, in Francia. Nonostante in America avesse conquistato una posizione, leggesse i giornali, si fosse fatto degli amici, ebrei e non ebrei, si sentiva come su un pianeta alieno. All'apparenza tutto era un po' come a Varsavia, Berlino o Parigi - eppure era diverso.

La notte estiva era calda come il giorno. Il cielo era luminoso, ma non si vedevano né luna né stelle, come se i pianeti fossero volati via prima che tutto si disintegrasse.

In Europa, Morris amava a volte guardare dentro le finestre illuminate delle case. Trasmettevano un'atmosfera di vita domestica: qualcuno che si preparava ad andare a letto, un bambino intento a fare i compiti. Ma a New York, la notte, le finestre erano quasi tutte buie, e dietro a quelle illuminate non si vedeva anima viva.

Sedici piani più in basso passò un tram tutto illuminato; uno sciame di auto si snodava come un enorme serpente; le gomme stridevano quando le macchine cercavano di superarsi.

Benché il padrone di casa avesse assicurato a Morris che l'appartamento era silenzioso, il chiasso di voci, motori, clacson e campanelli arrivava fin lassù. Si sentiva addirittura il rimbombo dei vagoni della metropolitana. A volte sembrava che l'intero stabile tremasse e sussultasse. Da quando era cominciata la guerra e i giornali descrivevano i bombardamenti su Londra, Morris era tormentato dall'idea che New York sarebbe stata distrutta: immaginava i grattacieli piegarsi e crollare, ricoprendo intere strade di macerie, e immense colonne di fumo e fiamme levarsi dai mucchi di cemento e ferro, come a Sodoma e Gomorra.

In un certo senso, Morris non vedeva la città. Benché ci vivesse e ci

lavorasse, a stento ne conosceva le strade. Era tanto se dava un'occhiata ai suoi palazzi. New York era per lui come un'enciclopedia troppo grande per essere letta, restava sempre un mistero.

In tutte le altre città in cui aveva vissuto, aveva sempre abitato in appartamenti che avevano un balcone, ma a New York i balconi quasi non esistevano; e poi, cosa avrebbe visto dal sedicesimo piano? I passanti parevano formiche, e le automobili, giocattoli. L'aria era avvelenata. Non riusciva né a dormire né a leggere. Passavano settimane senza che Morris si accostasse alla finestra, ma ora guardò giù, e si sporse. Gli balenò il pensiero di buttarsi di sotto, ma le sue mani erano ben salde agli stipiti della finestra, le ginocchia premute contro il termosifone. No, le cose non andavano male fino a quel punto. Se era davvero una puttana, l'avrebbe lasciata. Avrebbe anche fatto in modo di non pagarle gli alimenti...

Era già l'una meno un quarto e Minna non era ancora rientrata. Morris si ritirò in camera da letto, e disse le sue preghiere serali.

Erano anni che non pregava con tanto fervore. Chiuse gli occhi e recitò *Shemà Israel*. Giunto alle parole «Alle Tue mani affido il mio spirito», Morris sospirò. I suoi amici più cari gli avevano sconsigliato di sposare Minna. Già allora circolavano voci su di lei, ma lui aveva ceduto alla passione. Avrebbe potuto sposare una brava ragazza ebrea di una famiglia rabbinica, che gli sarebbe stata fedele, e non sarebbe andata in giro in compagnia di ogni sorta di ciarlatani.

Morris si prostrò al cospetto dell'Onnipotente. Quasi si vergognava di pronunciare le parole sante.

«Non valgo niente, niente,» mormorò «sono un peccatore. Padre nei Cieli, ho meritato la frusta - e tutto quello che mi sta capitando».

Si spogliò e si coricò nel letto piccolo. Restò lì immobile, mezzo assopito, come un pesce che riposa nell'acquario. Era pronto a ricevere il castigo che lo attendeva.

Finì per addormentarsi, e sognò di aver comprato un palazzo che si trovava metà a New York e metà a Varsavia. *Com'è possibile?* si domandò. *Sarà sul confine? Ma in mezzo c'è l'oceano...* No, era solo un sogno.

Si svegliò, gli venne da sorridere, ma subito s'incupì. Aveva un peso sul cuore.

6

Suonarono alla porta, ma Morris non andò ad aprire. Di solito, quando Minna usciva per una delle sue serate letterarie o chissà cos'altro, lui la aspettava sveglio; ma questa volta rimase a letto. Poco dopo udì il rumore della chiave nella porta. Minna accese la luce in corridoio, e chiamò: «Morris, dove sei? Stai già dormendo?».

Stava per accendere la luce in camera quando Morris mormorò: «Non accendere».

«Tesoro, sei già a letto? Non ti senti bene?».

«Sto bene».

«È tardi, ma di solito mi aspetti... Quando quelli cominciano con i loro discorsi non la smettono più. Parlano, parlano fino a sfinirti. Ma non sarebbe stato gentile andarsene prima della fine, li conosco tutti e tutti mi conoscono. L'ospite d'onore è venuto personalmente a ringraziarmi per aver

partecipato alla serata. Mi hanno chiesto di dire qualche parola, ma detesto parlare in pubblico; quello che ho da dire lo dico nelle mie poesie. Alla fine, anche l'ospite d'onore ha parlato così a lungo che credevo non finisse più. Per fortuna ho trovato un passaggio in macchina, se prendevo la metropolitana arrivavo domattina. E così te ne sei andato a letto senza aspettarmi? Non è da te».

«Ero stanco».

«Corri troppo e ti sfinisci, con i tuoi affari. Ti ho detto mille volte che la salute viene prima di tutto. Non sono una di quelle mogli che vogliono diventare sempre più ricche, quello che abbiamo mi basta. E smetti di fumare il sigaro. Come si entra in casa si sente l'odore. Tutti i dottori dicono che fa male. Hai preso qualcosa prima di andare a letto?».

«Che cosa dovevo prendere?».

«Un bicchiere di latte, del succo d'arancia. C'è di tutto, nel frigorifero. Cosa ti andrebbe?».

«Non voglio niente».

«Cosa c'è? Non mi piace il tuo tono di voce».

Morris taceva. Minna attese in silenzio una risposta, poi andò in bagno e fece scorrere l'acqua. In corridoio si accesero le luci. Lei non si spogliava mai in un posto solo, seminava i suoi indumenti un po' dappertutto. Al mattino lui trovava il suo vestito in una stanza, il corsetto in un'altra, le scarpe in una terza. Le piaceva pavoneggiarsi girando nuda per casa, prima di coricarsi, con indosso solo le pantofole. Dal suo letto, Morris la osservava.

Minna sbatté le porte, fece di nuovo correre l'acqua dai rubinetti, sbatté pentole e piatti. Si era sciolta i capelli, che ora le ricadevano sulle spalle. Si lavò, si spazzolò i denti e si profumò. Da come si comportava, Morris capì che voleva far pace, ma lui era ben deciso a non avvicinarsi a lei prima di aver saputo la verità.

Gli tornarono in mente le parole di Krimsky. Non aveva ancora deciso se dire a Minna della telefonata o no. Probabilmente lo sapeva già. *Meno dico, meglio è. Mi hanno già preso per scemo fin troppo*, si disse.

Era tormentato dall'angoscia, sapeva che quella notte non avrebbe trovato pace.

Dopo un po' comparve Minna in camicia da notte.

«Come mai sei nel letto singolo?» domandò. «Vieni qui da me».

«Mi sento strano, questa sera».

«Che cos'hai?» domandò lei allarmata. «Ho visto subito che non stavi bene».

«Passerà».

«Hai male da qualche parte?».

«Un po'. Dentro».

«Per forza, mangi un sacco di porcherie» lo rimproverò lei come una moglie premurosa. «Ti avevo avvertito, Morris, a New York bisogna fare attenzione a dove si mangia. In certi posti conservano la carne da un anno all'altro... Cos'è che ti fa male? Lo stomaco o la pancia?».

«Non so neanche io».

«Prendi qualcosa. Aspetta, ti porto un'Alka-Seltzer».

«Non serve».

«Perché no? Probabilmente hai dell'aria nello stomaco».

«Sono stanco. Ho bisogno di riposare».

«Perché sei così stanco? E va bene, riposati... Avevo proprio voglia di stare

un po' con te... Questa sera, mentre ascoltavo quei discorsi falsi e quei complimenti vuoti, mi sentivo fiera di essere sposata con una persona onesta, autentica, e non con una di quelle marionette ipocrite che si dicono le peggiori cose dietro le spalle e appena prendono la parola si adulano a vicenda in modo vomitevole. Non si può nemmeno dire che siano bugiardi, è un atteggiamento innato: ora sei un eroe, subito dopo, un verme. Rigirano le cose come gli conviene. Pensano di fare tutti fessi, ma chi vuoi che non se ne accorga? Non ci crederai, tesoro, ma mentre tessevano le lodi dell'ospite d'onore lo trafiggevano con mille spilli. Ero già pentita di esserci andata. D'altra parte, non si compiono settant'anni tutti i giorni, e non sarà un grande poeta, ma un ruolo lo ha avuto. In ogni modo, quando sono uscita e ho respirato l'aria fresca è stato come se mi si levasse un peso dal cuore. E tu mi mancavi tanto! Perché non vieni qui con me? Non ti mordo, prometto».

«Sto meglio qui».

«Be', se stai meglio lì, resta lì. Sei arrabbiato con me? Se è così, dillo. Detesto i segreti e i risentimenti nascosti».

«Nessun risentimento».

«Ha telefonato qualcuno?».

«Eh?... No».

«Dev'essere successo qualcosa, ma se non vuoi dirmelo non insisto. Però voglio che tu sappia, Morris, che qualunque cosa sia successo e qualunque cosa tu possa pensare, io mi sono comportata correttamente. Non ti ho sposato per il tuo denaro, Dio non voglia. Avrei potuto trovare un marito più ricco e anche più giovane di te. Quando ho rotto con Krimsky, aveva già cominciato a far soldi. È un pazzo e un poco di buono, ma mi amava. Non voleva lasciarmi andare. Si è messo in ginocchio e mi ha baciato i piedi, è la verità. Ma io ne avevo abbastanza delle sue menzogne e delle sue furberie. Volevo un uomo come mio padre e mio nonno, una persona perbene, e quando ti ho conosciuto meglio mi sono detta che quella eri tu. Che poi, con l'aiuto di Dio, tu abbia fatto fortuna è un bene. Ma non è certo la cosa più importante».

«Lui dov'è?» chiese Morris, sorpreso lui stesso della sua domanda.

«Di chi parli?».

«Di lui... tuo marito».

«Krimsky?».

«Sì».

Minna non rispose subito.

«Perché me lo chiedi?».

«Così».

Lei esitò nuovamente. Poi disse:

«Visto che me lo chiedi, tanto vale che tu lo sappia. È qui, a New York».

7

«Stai scherzando?» disse Morris.

«No, non sto scherzando».

«Quando è arrivato? Perché non me l'hai detto?».

«Un giorno ricevo una telefonata. Era lui, era a New York. Naturalmente, ero contenta di saperlo sano e salvo, nessuno si merita di essere ammazzato da Hitler. Ma avrei preferito saperlo in salvo a Londra o Dio sa dove. Ti dico

la verità, qui a New York proprio non lo volevo. Avevo sperato di non sentire mai più la sua voce. Ma cosa potevo fare? Ha cominciato a raccontarmi tutto quello che gli era capitato. Io sono stata chiara: "Sono sposata, e amo mio marito". Voleva che ci incontrassimo subito, ma ho rifiutato, gli ho detto che eravamo ormai degli estranei. Ero incerta se parlarne o meno. Perché rivangare il passato? Che cosa ti poteva importare se un certo Krinsky era qui a New York? È una grande città, ci vive gente di ogni tipo...».

«Non avresti dovuto nascondermelo».

«Non volevo inquietarti. Tu prendi a cuore ogni minima cosa».

«Dunque l'hai visto?».

«No».

Bene, è tutto perfettamente chiaro, si disse Morris. *Lui pretende di aver appena trovato il mio numero di telefono, lei confessa che si sono già parlati. Non riescono nemmeno a mettere insieme una bugia decente.*

Morris si mise una mano sul petto.

«È tardi. Vorrei dormire almeno un po', stanotte».

«Dormi pure, con la mia benedizione. È il mio destino, che io debba pagare per tutto».

«Finora non hai pagato nulla».

«Quando ti arrabbi, io pago con la mia salute e la mia vita».

Che attrice! Come recita bene la sua parte! si disse Morris. Aveva deciso di non parlare con Minna della telefonata di Krinsky, ma non era sicuro che fosse la scelta giusta. Tirò su la coperta, si girò verso il muro, chiuse gli occhi.

«Stai già dormendo?» chiese Minna.

«Sto russando».

«Che colpa ne ho io, se è arrivato qui a New York? Potevo impedire al consolato americano di concedergli un visto? Dopotutto, Morris, quel che è giusto è giusto. Non puoi punirmi per cose che ho fatto prima di incontrarti».

«Solo l'Onnipotente ha facoltà di punire».

«L'Onnipotente ha pietà delle sue creature, ma loro si torturano l'una con l'altra».

«Oggi il tuo ex marito mi ha telefonato» proruppe Morris.

«È vero?» domandò Minna, dopo un attimo di esitazione.

«Non dico bugie».

«Se è così, non capisco che cosa sta succedendo».

Morris non replicò.

«Cosa voleva? Che cosa ha detto?».

«Voleva vendermi un quadro. Ha detto di essere arrivato da poco a New York, e di aver trovato solo ieri il nostro numero di telefono».

Minna esitò.

«Ebbene, se non divento matta vuol dire che sono più forte dell'acciaio. Quell'uomo è pazzo, è il peggior bugiardo che abbia mai conosciuto. Vuole distruggere la mia famiglia. È invidioso perché sono riuscita a trovare un po' di pace, proprio così».

«Dimmi la verità: l'hai visto o no?».

E Morris si drizzò a sedere così bruscamente che il materasso gemette sotto di lui e il letto cigolò.

«Sì, l'ho incontrato».

«Mi avevi appena detto di no».

«Non volevo sollevare una tempesta. A che scopo? Ma visto che mi spii e che lui sta cercando di infangare il mio nome e di rovinarmi, è meglio che ti dica tutto. Krinsky mi ha chiamato e ha insistito per vedermi. Gli ho risposto che qualunque cosa avesse da dirmi, poteva dirmela al telefono, ma lui ha ribadito che era necessario vedersi di persona: aveva con sé delle mie carte. Non avevo scelta. Sapevo che avrebbe continuato a chiamarmi giorno e notte, e temevo che cominciasse a infastidire anche te. Così ho accettato di incontrarlo una sola volta, in un caffè qui vicino, su Broadway. Ha promesso che non mi avrebbe mai più seccata. Questo era l'accordo. Ma ora capisco che quell'uomo intende rovinarmi la vita. E ci riuscirà, nella posizione in cui mi trovo chiunque può farmi del male. Sono un foglio di carta in balia di un soffio di vento. La battaglia è persa. Che cosa vuole da te?».

«Vuole incontrarmi».

«Ma certo. Chissà che cosa si inventerà su di me. Quando tornerai a casa, mi sputerai in faccia. Ascoltami bene, Morris, si può soffrire fino a un certo punto, e non di più. Ho sempre saputo come sarebbe andata a finire. Va' da lui, e senti quel che ha da dirti. Per quanto mi riguarda, è come se fossi già morta. Non dovrai nemmeno pagare per il mio funerale perché l'associazione dei miei compaesani mi ha tenuto da parte un lotto al cimitero. È stato il primo regalo che ho ricevuto quando sono arrivata qui. Gli americani sono gente pratica, sanno di che cosa si ha bisogno, per loro si tratta di un bene immobiliare vero e proprio. Dunque, che cosa ho da temere? Nemmeno Krinsky può portarmi via i miei quattro cubiti, e a me non serve altro».

«Vuole vendermi un quadro, non parlare male di te».

«Aveva giurato di non chiamare mai più. Se è capace di rompere un giuramento, non si fermerà davanti a nulla».

«Quale giuramento?».

«Cosa ti importa? Un giuramento per lui sacro».

«Che cosa c'è di sacro, per gente come voi? Niente».

«Ha giurato sulla tomba di sua madre. Per lui è sacra».

«Ma che sacra! Per quelli come voi nulla è sacro. Che malignità potrà dire su di te? Che sei stata sua moglie, già lo so. A meno che non mi dica che lo sei di nuovo...».

Minna saltò su.

«E poi cos'altro? Dài, sputa oscenità, forza. Me lo merito».

«Quando ci si accompagna con dei bugiardi, si finisce per non essere credibili».

«Hai ragione, Morris, hai ragione. Non dovevo vederlo. Avrei dovuto sbattergli il telefono in faccia, e parlartene. Non sempre si è forti abbastanza. Ma ora che mi hai lanciato queste accuse, fra noi è finita. Lo sai anche tu».

«È stato qui?» chiese Morris, con un tono tra l'affermativo e l'interrogativo.

«Che cosa? Ma certo, confesso, confesso tutto. Anche Bucharin ha confessato. Quando il giudice gli ha chiesto che cosa aveva fatto nei tre giorni passati in Giappone, lui ha risposto: "Ero impegnato a spiare contro l'Unione Sovietica"».

CAPITOLO QUINTO

1

Quella notte Hertz Minsker non chiuse occhio. Durante la seduta spiritica, la presunta Frida l'aveva baciato sulla bocca e lo aveva anche pizzicato. A quanto pare, aveva rinunciato a recitare la parte dello spettro.

Fino allora, Minsker non aveva mai provato desiderio per lei, ma quel bacio lo aveva eccitato. Gli era rimasto impresso sulle labbra, assieme al sapore della sua saliva. Aveva continuato a leccarsele, aveva bevuto del tè e anche mangiato un biscotto, ma il bacio restava lì.

Ecco, si ricomincia, si disse Minsker. L'idea di lanciarsi in una nuova avventura lo preoccupava, ma al tempo stesso lo attraeva. Malgrado tutte le complicazioni, la sua vita a New York lo annoiava terribilmente. Iniziava a leggere un libro che pareva interessante, e si annoiava a morte. Minna lo intrigava ancora, ma anche lei aveva cominciato a stancarlo. Quanto a Bronia, trasudava una noia che lo urtava addirittura fisicamente. Non aveva da offrirgli altro che la sua tragedia.

Anche le strade di New York sembravano più monotone di quelle di altre città. Gli edifici, le persone, il modo in cui si vestivano erano privi di carattere. Anche gli alberi erano privi di personalità, e pure il clima.

Hertz Minsker aveva cercato una spiegazione a questo fenomeno, ma inutilmente. Per qualche ragione metafisica, questo paese mancava del minimo di charme che rende la vita sopportabile. L'America era una terra senza illusioni. Lui stesso aveva perso ogni speranza, ogni aspettativa. Aveva cominciato a contarsi gli anni. Era sull'orlo della vecchiaia.

La sola cosa che l'America non era riuscita a togliergli era il suo bisogno di donne - una sorta di droga. Le divorava ancora con gli occhi per strada, in metropolitana. Le loro gambe, le loro ginocchia, celavano la promessa di qualche cosa, anche se nel suo intimo Hertz sapeva bene che si trattava di cambiali senza garanzie.

Il bacio malizioso della squaldrinella che recitava quello stupido ruolo lo aveva eccitato. Alla prossima seduta le avrebbe fatto scivolare in mano un biglietto dove le chiedeva l'indirizzo o il numero di telefono. La mossa seguente l'avrebbe fatta lei.

Chissà, magari la ragazza conosceva qualche giochetto, qualche perversione che lui non aveva ancora sperimentato, qualche parola che non aveva ancora sentito. Dopotutto non era americana ma polacca, era impregnata dell'essenza di quella terra...

Hertz avrebbe voluto dormire, ma gli occhi non gli si chiudevano. Il suo cervello era stranamente vigile. Nella sua mente conversava con i vivi e con i morti. Sognava a occhi aperti, come quando era bambino, di grandi avventure, di poteri magici, stregonerie e scoperte. Immaginava fantastiche vittorie su Hitler e Mussolini. Inceneriva i loro eserciti con dei raggi. Pescava le loro flotte dai mari e le piazzava per gioco a Lake George o Lake Placid. Volava sulla luna e sui pianeti con un aeroplano che si era costruito da solo, e lì scopriva civiltà, cibi e rimedi che allungavano la vita di milioni di anni.

Hertz si vergognava di abbandonarsi a quelle fantasticherie. Erano una forma di masturbazione spirituale. Ma quando non riusciva a prendere sonno faticava a controllare i suoi pensieri. Il suo cervello girava a pieno ritmo come una macchina: sentiva letteralmente le cellule strofinarsi l'una contro l'altra.

Era l'alba quando si addormentò. Si svegliò stanco, tremante, con un peso sullo stomaco. La pendola indicava le sette meno un quarto. Qualche minuto dopo suonò la sveglia di Bronia. Lei si svegliò e allungò una mano per spegnerla. Lui fece lo stesso e le loro dita si incrociarono per un istante. Poi lei si alzò dal letto - una bellezza che lo lasciava ormai indifferente.

«Che ore sono? Ogni sera metto la sveglia alle sei e mezza, ma suona sempre alle sette. Vado a farmi un bagno» disse Bronia.

Hertz si sedette.

Bene, e oggi cosa si fa? si chiese. Non aveva voglia di mangiare, né di leggere o di correggere il suo manoscritto. E poi, perché darsi pena di rivederlo? Per chi? Non trovava nessuna ragione per alzarsi. Al mattino, anche il bacio della ragazza della notte prima non gli diceva più niente. Per lei era stato solo un gioco. O forse voleva proprio farsi lasciare un biglietto. Gente del genere era anche capace di ricattarlo...

Hertz non aveva sonno, ma posò di nuovo la testa sul cuscino. Bronia uscì dal bagno.

«La padrona di casa è una sudiciona... il bagno è un porcile».

«È vero».

«Potresti comprarmi mezzo chilo di carne trita? E della verdura».

«Che verdura?».

«Spinaci, lattuga, quello che trovi».

«Qui a New York si trova di tutto».

«Non ho tempo per il tuo sarcasmo. Dài, vieni a fare colazione con me».

«Non ho fame».

«Bevi almeno un bicchiere di tè».

«Potrebbe arrivare Bessie».

«Perché, ti fa paura? Sei stato con lei fino all'una di notte...».

«Di notte, quando vengono gli spiriti...».

Hertz si alzò dal letto per aiutare Bronia a indossare il corsetto. Poco dopo si infilò una vestaglia e le pantofole e la seguì in cucina. Era ancora presto, ma lì faceva già caldo.

Bronia accese il fornello a gas e mise a bollire dell'acqua.

«Quanto può durare?» chiese a Hertz.

«Che cosa?».

«La guerra».

«Chi lo sa, nessuno lo sa».

«Te lo dico io, Hitler manterrà la sua parola. Ci ammazzerà tutti. Anche se perderà la guerra, non sopravvivrà neanche un ebreo, in Polonia».

Hertz chinò il capo. «Non possiamo farci niente. Una sola cosa governa il mondo: la forza».

«Eppure, se il mondo intero si unisse contro di lui, Hitler si arrenderebbe».

«Il mondo non si preoccupa dei malvagi. Chi vuole uccidere, uccide».

«Allora che senso ha vivere? Non sapevo che il mondo fosse così».

«Se avessi studiato la storia, lo sapresti».

«In questo caso, non c'è nessun Dio».

«Certo che c'è. Ma chi ha detto che debba essere buono? Anche Dio è

crudele. Non uccide solo qui sulla terra, ma anche su milioni, miliardi di altri pianeti».

«Nel frattempo a Varsavia arriva ancora qualche pacco. Solo i miei non arrivano mai».

2

Appena Bronia se ne andò, squillò il telefono nell'ingresso. Anche Bessie era già uscita. Hertz era sicuro che non fosse per lui - chi mai poteva chiamarlo così presto? Tuttavia corse all'apparecchio e sollevò il ricevitore. Riconobbe subito la voce di Morris Kalisher, un po' diversa dal solito - più profonda, più roca, la voce di una persona in collera o a cui è capitata una disgrazia.

«Hertz, devo parlarti».

«A quest'ora? Va bene, dimmi».

«Non al telefono. Posso fare un salto da te? Ti ho svegliato?».

«No, ero in cucina».

«Bene. È una questione importante. Sai cosa? Troviamoci da qualche parte. Facciamo colazione insieme... se riuscirò a mangiare qualcosa... Magari un caffè».

«Cos'è successo? I tuoi figli?».

«No, non i figli».

«Gli affari?».

«Ti dirò tutto».

«Dove ci troviamo?».

Morris diede a Hertz un indirizzo e gli disse di prendere un taxi a sue spese. Hertz si fece in fretta la barba, si lavò e si vestì.

Un'altra mattina buttata via, brontolò fra sé. Riponeva sempre grandi speranze nella mattinata. Magari avrebbe scritto qualcosa di buono, o fatto una correzione utile. Ma poi non concludeva mai nulla. In verità, era contento di uscire, e poi gli piaceva girare in taxi.

Prima di andarsene, lanciò un'occhiata al soggiorno.

«*Auf Wiedersehen*, spiriti!» scherzò.

La sola cosa che lo disturbava era uscire prima che arrivasse la posta. Era sempre in attesa di una lettera importante che gli avrebbe cambiato la vita. *Be', la lettera non scapperà!* si consolò. Quella mattina indossava un completo chiaro e un cappello di paglia. Fuori comprò un giornale e fermò un taxi.

I camion della nettezza urbana avevano già bagnato le strade in previsione della giornata torrida. Dal finestrino del taxi entrava una brezza calda, il sole splendeva.

La natura fa il suo corso, rifletté Hertz. *Da miliardi di anni fa ruotare la terra intorno al sole, non se ne dimentica mai. Ci sarà pure un senso in tutto questo. Quanto a me, che cosa farei, per esempio, se in questo momento avessi un milione di dollari?* si domandò. *Non annullerei il mio appuntamento con Morris, ma non gli permetterei di pagarmi la corsa. E poi, cos'altro? Resterei a New York o andrei a vivere altrove? Dove, per esempio? In California? Ma cosa farei, in California? Sarà poi tanto meglio di qui? Una cosa che farei di sicuro è starmene a scrivere in pace. D'altra parte, che cosa me lo impedisce adesso?*

Diede uno sguardo al giornale. Guerra, guerra... Mentre lui sedeva tranquillo nel taxi, da qualche parte cadevano bombe e morivano persone che amavano la vita quanto lui. Sentì all'improvviso tutto l'orrore della guerra. *Come hanno permesso che si arrivasse a questo? Bronia ha ragione, ci stermineranno tutti. E Dio che cosa farà? Porterà le anime in cielo? Metterà Hitler alla gogna? Non poteva organizzare l'universo in qualche altro modo?*

Il taxi si fermò davanti a un ristorante su Broadway. Hertz scese dall'auto e vide Morris davanti alla porta; era scarmigliato, pareva fosse invecchiato di colpo.

«Aprono solo all'ora di pranzo» disse quando vide Hertz.

«Andiamo da qualche altra parte».

«Va bene».

Entrarono in un caffè. Dato che il locale non era kosher, Morris ordinò solo un tè al limone. Hertz, che mangiava ovunque, prese mezzo pompelmo, una fetta di torta di mele e una tazza di caffè. Si sedettero vicino a una finestra. C'era ancora poca gente.

Morris si accese un sigaro.

«Cosa c'è che non va?» chiese Hertz.

Morris diede un lungo tiro al suo sigaro, poi lo posò sul portacenere ed esclamò:

«Hertz, così non va! Quando gli ebrei si allontanano dalla Torah perdono tutto. Non dovrei dirlo, ma sull'ebreo moderno i nostri nemici hanno ragione. Tutto quello che dicono contro di noi è vero».

Hertz rimase a bocca aperta. Non si aspettava di sentire parole del genere da Morris Kalisher. Era come se questi stesse dando voce ai suoi pensieri. Probabilmente i soci lo hanno imbrogliato, pensò.

«È la lamentela di questi tempi» gli rispose.

«A che serve lamentarsi? Non parlo di te, ma di quelli come me che non rispettano i precetti della religione: "Conosce il Signore e si ribella a Lui con intenzione"».

«Che cosa pretendi da te stesso? Dopotutto, sei un ebreo ortodosso».

«Ma quale ortodosso! Un vero ebreo non si rade la barba, non sposa una squaldrina che ha sguazzato nel fango. La mia ortodossia non vale niente. Sono un ipocrita, ecco quello che sono. Perché dedico il mio tempo agli affari, agli immobili, e altre assurdità? Chi me lo fa fare di aprire una fabbrica, oltre a tutto il resto? Cosa diavolo me ne faccio, di una fabbrica? Sono un vecchio rimbambito. Ho tirato su due figli che sono peggio che miscredenti. Fania è un'antisemita, odia gli ebrei, dice cose degne di Goebbels, è questa l'amara verità. Chissà come vive adesso... Non certo decorosamente, puoi scommetterci. Ho sempre temuto che finisse per sposare un non ebreo, ma sarà poi tanto meglio se ci va solo a letto? Guai a noi e ai nostri figli... Abbiamo allevato assassini e puttane. E anche Minna è una puttana, un pezzo di merda. E io sono un miscredente, un nemico d'Israele, ecco che cosa sono!».

Hertz impallidì.

«Perché dici queste cose di Minna?» chiese con voce malferma.

«Il suo ex marito è qui, come si chiama quel ciarlatano, Krimsky? L'ha rivisto, va a letto con lui! Quei due meritano di essere fatti a pezzi!».

«Come lo sai? Perché dovrebbe avere una relazione con il suo ex marito?».

«E perché no? Che cosa glielo impedirebbe? Se non c'è Dio e non ci sono

leggi, tutto è permesso. Parlano di fascismo e di nazismo, ma sono nazisti anche loro. Se ti allontani da Dio sei un nazista. Non è un'esagerazione. Se Minna ha rotto con Krinsky a Parigi, è perché due peccatori non possono vivere assieme. Di lui mi ha detto cose da far rizzare i capelli, e probabilmente lui potrebbe dire altrettanto di lei. Ora questo Krinsky è qui e inizia una nuova vita, quindi perché no? Blaterano d'amore giorno e notte, ma non conoscono nemmeno il significato della parola. Solo un vero ebreo è capace di amare. Loro sanno solo fornicare!».

A questo punto Morris Kalisher afferrò una saliera e la sbatté sul tavolo così forte che i clienti del locale si voltarono.

«Hai qualche prova, o è soltanto un sospetto?».

«Ho una prova. Non parlo per dar aria alla lingua».

«Quale prova?».

3

«Te lo dico subito, lasciami tirare il fiato» rispose Morris. «Non ho chiuso occhio tutta la notte. Non puoi immaginare quel che ho passato. Se non mi è venuto un infarto è un miracolo. Per te sarebbe magari uno scherzo, ma per me è una tragedia. Non sono tagliato per queste cose. Continuo a credere che una moglie debba essere fedele...».

«Come sai che va a letto con lui?» chiese Hertz con voce roca. Si sentiva ribollire all'interno. Stranamente, anche lui era roso dalla rabbia e dalla vergogna. Se era vero, allora Minna aveva ingannato anche lui. Questa eventualità lo spaventò. Minna era capace di confessare tutto a Morris. *Ecco di che pasta è fatta!* si disse. *Morris ha ragione. Siamo tutti nazisti, nazisti circoncisi. Non c'è al mondo un verme come me.*

Hertz sedeva lì torvo, vergognoso, disgustato dalla sua stessa bassezza. Sentì il bisogno di sputare ed estrasse di tasca un fazzoletto.

Morris sgranò gli occhi. Pareva quasi ridessero.

«Dove hai preso quel fazzoletto?» chiese.

«Che cosa?» domandò Hertz, sorpreso.

«Questo non è un fazzoletto americano».

«L'ho comprato a Parigi. Perché, non ti piace?» rispose, facendo una faccia come per dire: *Non hai nient'altro di cui preoccuparti?*

«Ne hai uno solo, come questo?» chiese Morris.

«Ne avevo una dozzina, ma ne ho perso qualcuno. Se ti piace te lo regalo. È per il bordino rosso?».

«Sì, il bordino rosso».

«Allora, che prove hai contro di lei?».

Morris rimase lì immobile, in silenzio. Pareva che d'un tratto il sospetto e l'angoscia l'avessero abbandonato. Non guardava Hertz, ma il muro alle sue spalle, un brutto dipinto che raffigurava della frutta, dei cavalli e delle automobili, il tutto a colori sgargianti, quel genere di kitsch che adorna le pareti di ristoranti e caffè a buon mercato. Era come se Morris fosse stato preso da pensieri che non avevano nulla a che fare con quello di cui stavano parlando.

Hertz lo guardava stupito. Di solito, sapeva decifrare tutte le espressioni di Morris. Spesso indovinava quello che stava per dire ancor prima che aprisse bocca. Ma questa volta il viso del suo amico gli pareva estraneo. Con un

occhio sorrideva, l'altro sembrava come pietrificato.

Morris riprese il sigaro, fece cadere un po' di cenere, lo portò alle labbra, poi sembrò cambiare idea e lo posò di nuovo sul portacenere. Prese il suo bicchiere di tè, ma non per bere, per scaldarsi la mano.

Hertz si sentì un peso sullo stomaco, gli capitava sempre quando era nervoso. A quanto pareva, Minna stava ingannando tutti.

«Gli uomini sono tutti bugiardi».

«Sì, e allora?».

Morris chinò il capo.

«Non mi hai ancora detto che prove hai contro di lei» disse Hertz.

«Che differenza fa? Al punto in cui sono, non ho più nulla - né amico, né moglie, né figli. D'improvviso è svanito tutto. Perdonami se ti ho fatto venire qui, Hertz. Volevo parlare con te, ma ormai non ha più senso. Bevi il tuo caffè».

«Non ti fidi più di me?» domandò Hertz, e si vergognò delle proprie parole.

«Di chi altro potrei fidarmi? Sei il mio migliore amico. Ma ci sono momenti in cui bisogna tacere».

«Come vuoi. Pensavo di poterti aiutare».

«No, non puoi aiutarmi. Come potresti, se non sei nemmeno in grado di aiutare te stesso? In questo momento avrei bisogno di qualcuno come tuo padre, riposi in pace. Sei suo figlio, è vero, ma non sei lui...».

«Non mi dici niente di nuovo».

«Hertz, se non ti offendi, ora ti saluto. Ti lascio qualcosa per pagare il conto».

«Ho del denaro».

«Quanto hai? No, non ne hai. Passi troppo tempo con le tue donne, e con quello non ci guadagni da vivere. Che bisogno hai di tante donne? C'è un limite a tutto».

Morris fece un sorriso strano, tra il sarcastico e il paterno. Nel suo tono Hertz aveva avvertito il disprezzo. Ma perché? Un attimo prima, Morris parlava con un tono completamente diverso. Era cambiato nel giro di pochi secondi. *È un mistero, un mistero!* si disse Hertz. Era come se di colpo fra loro si fosse chiusa una porta. Erano seduti vicini, ma c'era una barriera a dividerli.

Morris estrasse il portafoglio. «Ti fa comodo qualche dollaro?».

«No, grazie, Morris».

«Prendili, prendili adesso. Dopo, potrebbe essere troppo tardi. Mai rifiutare».

Ce l'ha con me, concluse Hertz. Non aveva mai sentito l'amico parlargli a quel modo.

«No, Morris, non voglio soldi».

«Sì, può darsi, ma ne hai bisogno. Non credo che le tue donne ti paghino. O forse sì?».

Hertz scosse il capo.

«Perché te la prendi con me? Neanche io sono contento di come vanno le cose».

«Cosa c'entri tu? È mia moglie, non la tua. Mi ha messo un paio di corna, come si suol dire».

«Se è lei a peccare, non sei tu che hai le corna».

«Per i tuoi criteri, sì che sono io. Chi commette il male ha sempre ragione, e la vittima è un idiota».

«Non sono questi i miei criteri, Morris».

«Niente di personale. Siamo tutti uguali, anche se io sono rimasto un po' indietro rispetto a te. Sono solo uno sciocco. Volevo essere come te, ma non ci sono riuscito. Tu hai una testa migliore della mia, e piaci alle donne. Io non piaccio a nessuna. Perché poi? Sono davvero così brutto? O forse ho l'alito cattivo? Dimmi la verità».

«Io non ti trovo brutto, e non ho mai notato che avessi l'alito cattivo. Hai odore di sigaro, ma spesso alle donne piace».

«I miei sigari non piacciono. Minna dice che puzzano».

«Se quel che sospetti di lei è vero, allora è lei a puzzare».

«È questo il problema. Ognuno è capace di sentire solo la puzza dell'altro. Stammi bene, Hertz. Ecco venti dollari».

«Non li voglio. Che cos'hai, Morris? Devi andare da qualche parte?».

«Non vado da nessuna parte. Dove vuoi che vada?».

«Visto che hai cominciato a raccontarmi, non lasciarmi in sospeso».

«Sono rimasto in sospeso anch'io. Ravvediamoci entrambi, Hertz. Non siamo più giovani. Presto saremo chiamati a rendere conto di noi stessi».

Morris si affrettò verso l'uscita. Solo dopo che se ne fu andato, Hertz si accorse che aveva lasciato la banconota da venti dollari sul tavolo.

4

Morris camminava senza sapere dove era diretto, se a nord o a sud, a est o a ovest. Qualcosa vibrava e ondeggiava davanti ai suoi occhi, pareva una bolla d'aria pulsante. Come quando si premono le dita sulle palpebre e si sprigionano colori e scintille.

Dunque è così, si disse. E continuava a ripeterselo. Prima era sopraffatto dall'angoscia, ora era la vergogna a prenderlo a schiaffi. *Proprio come nei romanzi, come a teatro...*

Stranamente, Morris aveva discusso spesso con Minna della possibilità che lei si innamorasse di Hertz Minsker. Era quel genere di conversazione frivola a cui ogni tanto indulgevano persino gli uomini pii con le loro mogli - osservazioni scherzose, un po' maliziose, per stimolare l'appetito d'amore. Morris diceva sempre che se Minna avesse dovuto innamorarsi di qualcun altro, avrebbe preferito che fosse Hertz. Al che Minna rispondeva che Hertz non era il suo tipo. Era troppo superficiale. Lei poteva amare solo un uomo di sostanza.

Morris non aveva mai avuto il minimo sospetto su Hertz, a cui non mancavano certo le amanti. Hertz gli raccontava tutte le sue avventure, e si dava del pazzo, del selvaggio, del degenerato. Evidentemente quelli come lui erano davvero senza scrupoli. Morris lo aveva aiutato per tutti quegli anni e lui lo ripagava andando a letto con sua moglie.

Quanto a Minna, era una puttana, una mascalzona. Andava a letto col suo ex marito, con Hertz, e chissà con chi altro.

Sono in un pantano, in un pantano, si lamentò Morris. *Sono nel fango fino al collo*. Si ricordò che aveva un appuntamento con Krimsky, ma non era in vena di affrontarlo. Più tardi doveva incontrare dei soci d'affari, ma che senso aveva ora tutto questo? A chi avrebbe lasciato le sue ricchezze, a una moglie adultera?

Gli tornò in mente una storia che aveva letto in un libro hassidico. Rabbi

Zadok HaKohen di Lublino aveva una moglie che gestiva una bottega. Un giorno, venne a sapere che sua moglie aveva stretto la mano a un ufficiale. Immediatamente lasciò la casa dei suoceri e chiese il divorzio. La moglie rifiutò, e lui peregrinò di città in città sino a che non ebbe ottenuto da cento rabbini la dispensa per poterla ripudiare.

La prima volta che aveva letto la storia, Morris aveva giudicato sciocco il comportamento di quel Rabbi. Sua moglie era molto probabilmente una buona ebrea. Un ufficiale le aveva teso la mano e lei non aveva osato non ricambiare il gesto, o forse aveva avuto paura. Rabbi Zadok si era comportato da fanatico.

Ma adesso Morris realizzò che aveva ragione. Quegli ebrei conoscevano la verità. Da una stretta di mano all'adulterio non c'è che un passo. Tutte le regole, tutte le restrizioni imposte dai saggi si basavano su una conoscenza profonda della natura umana. I maomettani non erano pazzi se facevano mettere il velo alle loro mogli. Avevano mantenuto un pizzico di antica sapienza ebraica...

Ma adesso basta, è finita! Ho chiuso con gli affari, e con questa vita. Fuggirò da questa piaga finché sono ancora in tempo. C'è solo un posto per me, la casa di preghiera.

Morris sentì l'urgenza di entrare in una casa di preghiera. Si fermò ad asciugarsi gli occhi col fazzoletto. Aveva camminato per dieci isolati ed era arrivato su Broadway. Dove trovava una casa di preghiera in quel quartiere? Ce n'erano innumerevoli a New York, ma a quell'ora erano tutte chiuse. Quello che cercava era una casa di studio, uno di quegli *shtibl* hassidici dove gli uomini passano la giornata a studiare. Morris fermò un taxi e si fece portare a East Broadway.

Basta un passo fuori dalla casa di preghiera e l'ebreo precipita giù per i quarantanove gradini dell'impurità! si disse

Appoggiò la testa contro il finestrino del taxi. Solo in quel momento si rese conto di quanto caldo facesse. Si sentiva il cuore in fiamme, la testa gli bruciava.

Perché non ho detto niente a Hertz? si rimproverò. Avrei dovuto affrontarlo. E gli ho pure lasciato venti dollari. Ma ora basta, mai più. Non vivrò come un idiota gli anni che mi restano.

Morris ascoltò il proprio tumulto interiore. Dentro di lui tutto ribolliva. Si sentiva svuotato e agitato al tempo stesso. *Che cosa posso fare? Dove posso andare? A chi posso rivolgermi?*

Era già pentito di aver detto al taxista di dirigersi verso East Broadway. *Dovrei prendere una stanza in un albergo. Ma poi cosa farei da solo in albergo? Lei merita di morire. Tutti e due meritano di morire. Stando alla legge potrei ucciderli entrambi,* si disse Morris, sapendo bene che la legge non lo permetteva affatto. *Almeno potrei spaccarle tutti i denti...*

Stava per chiedere al taxista di fare inversione di marcia, ma cambiò idea.

No, non sono un uomo violento... ma non potrò più guardarla in faccia. Che Dio mi risparmi un attacco di cuore!

Si appoggiò allo schienale e chiuse gli occhi. *E se adesso fossi già morto, e mi stessero portando al cimitero? Che cosa può fare, un morto? Nulla, deve lasciare tutto nelle mani della provvidenza...*

Questo pensiero lo calmò un po', ma solo in superficie. *Devo trovarmi un avvocato, pensò. Qui in America non si può fare un passo, senza un avvocato. Se no mi porteranno via tutto e sarò costretto a chiedere*

l'elemosina porta a porta, Dio non voglia!

Morris Kalisher un avvocato lo aveva, ma non era uno specialista in divorzi. E comunque si sarebbe vergognato troppo per raccontargli quello che succedeva in casa sua.

Dovrò riflettere bene su tutta la faccenda. Per ora, sono io ad avere il coltello dalla parte del manico. Sistemero le cose a mio vantaggio. Per fortuna non le ho intestato nulla.

Guardò fuori dal finestrino. Il taxi avanzava lento lungo Park Avenue. Era una calda mattina d'inizio estate, la strada era polverosa e stranamente nuda, con i suoi edifici di mattoni rossi e la totale assenza di alberi. Morris si sentiva cuocere nella calura che emanava dai muri, dall'asfalto, e anche dalla striscia di cielo sopra i tetti. Il taxi percorreva pochi metri alla volta, intrappolato in una lunga fila di automobili.

È questo il mondo materiale? si chiese Morris. È per questo che ho lavorato tanto? E se uno o più di questi palazzi fossero miei? Mangerei il doppio? Minna avrebbe solo più denaro da sperperare in gioielli e amanti.

Gli tornò in mente un passo della Gemarah, dove le nazioni del mondo chiedono all'Onnipotente di ricompensarle per le loro imprese, e Dio risponde: «Avete creato dei mercati per riempirli di prostitute». L'essenza della civiltà consisteva nel glorificare l'adulterio. Il mondo non aveva mai smesso di adorare gli idoli. Bastava un passo fuori dalla casa di preghiera per diventare idolatri.

Come ho fatto a non capire sino ad ora? si domandò Morris. Ma no, avevo capito. Ne avevo persino discusso con Hertz più di una volta. Lui sosteneva la stessa idea con più cuore e più sapienza di me. È questa la tragedia: sapere di mangiare una schifezza e continuare a mangiarla perché ormai ci si è abituati, e perché è condita con le spezie...

Morris si sorse dal finestrino e sputò.

Non merito di vivere, sono un essere ignobile.

5

Appena Morris se ne fu andato Hertz cercò di chiamare Minna, ma la linea era occupata. Provò più volte, ma tre quarti d'ora dopo il telefono non era ancora libero.

Può essere soltanto il suo ex marito, si disse Hertz, mordendosi le labbra. Non riusciva a crederci, ma era geloso. Erano anni che non provava quell'emozione, aveva sempre fatto in modo che fossero le sue donne a soffrirne, ed ecco che ora, oltre ad essere geloso, provava anche disgusto.

Bene, è finita. La scarico. Aveva voglia di dirglielo subito, ma ogni volta che componeva il numero suonava occupato. Spero che quell'idiota di Morris non resti con lei. Che se ne torni da Krimsky, quella puttana!

Si sedette a un tavolino e provò a leggere il giornale, ma parlava solo di vittorie naziste. E comunque non riusciva a concentrarsi neanche su una riga. Se Morris l'avesse messa con le spalle al muro, Minna avrebbe potuto confessargli la loro relazione. In quel caso non gli restava che suicidarsi... *Sono come quei gangster ricercati dalla polizia che si fanno la guerra fra loro.*

Il caffè si era ormai freddato. Con la banconota da venti dollari lasciatagli da Morris fece una barchetta, come quando era piccolo, a scuola. *No, per*

ora è meglio non creare problemi, decise. Starò a vedere che cosa succede.

Riprovò a chiamare. Questa volta la linea era libera, ma non rispondeva nessuno. Evidentemente Minna era appena uscita.

Hertz aveva condotto per anni una vita dissoluta, ma disprezzava le donne facili.

Com'è possibile? Si comporta come se fosse pazza d'amore per me, mi fa scenate per via di Bronia, ha detto cose orribili di quel Krimsky... è la donna più ignobile che abbia mai incontrato! disse Hertz alla tazza di caffè. Era rosso dal disgusto e dal desiderio.

Devo andarmene da questa città, immediatamente! decise. *Mi lascerò tutto alle spalle. Mi seppellirò da qualche parte in una fattoria e lavorerò per guadagnarmi il pane. Niente più amore! Niente più sesso!*

Provò a chiamare un'ultima volta, sapendo che nessuno avrebbe risposto, poi uscì dal caffè. Ora si sentiva più che mai vicino a Morris, di fatto condividevano la stessa disgrazia.

Hertz non sapeva cosa fare di se stesso. Tornare a casa? Fare una passeggiata a Central Park? Andare a vedere un film, magari? Durante il giorno il biglietto costava meno. Si fermò davanti a un cinema a guardare il cartellone. Un uomo con i capelli dritti e gli occhi sbarrati reggeva con una mano un fucile e con l'altra una fanciulla priva di sensi. Entrambi sanguinavano a fiotti. *Proprio quello che ci vuole per me... Del resto, Hollywood riflette lo spirito dei tempi. La caricatura è diventata realtà, qualcosa dentro di lui ridacchiò.*

Aveva già infilato una mano in tasca per estrarre una moneta, ma cambiò idea. E se fosse andato alla biblioteca della Quarantaduesima? A far che cosa, però? Non c'era un solo libro che lo interessasse. In altri paesi un uomo poteva cercarsi una prostituta senza problemi, tanto per rilassarsi un po'. Ma gli americani avevano proibito anche questo. Avevano un unico rimedio per tutto: il whisky.

Devo trovarmi una nuova amante! pensò. *Altrimenti Minna mi renderà ridicolo. Sarebbe questa l'emancipazione della donna...*

Hertz si mise a fantasticare di essere un re, e di far decapitare Minna. Enrico VIII, ecco un vero uomo - oggigiorno gli anglosassoni erano femminucce. Per questo Hitler li avrebbe sconfitti.

Quando le donne vogliono governare un paese, è l'inizio della fine. Anche a Roma c'era al potere una donna prima che i barbari distruggessero la città. Che cos'era l'America, se non una civiltà dell'assurdo? Si venerava la donna e si rendeva l'uomo spiritualmente impotente. Quanto agli ebrei di oggi, erano proprio come li dipingevano gli antisemiti, se non peggio.

Hertz si vergognava dei suoi pensieri, ma non riusciva più a controllarli. Si ricordò dello slogan nazista: *Kinder, Küche, Kirche!* Quegli assassini non avevano forse ragione? Se non le si rimandava dritte in cucina, le donne avrebbero soffocato lo spirito del mondo con le loro calze di nylon, annegato Dio nei loro profumi e imbrattato il cielo coi loro belletti.

Passò un aeroplano la cui scia scrisse il nome di una bibita. Hertz alzò lo sguardo. *Proprio così, finiranno per affiggere un cartellone pubblicitario sul Trono di Gloria.*

Hertz Minsker non si era reso conto di dove lo stessero portando i piedi, e si ritrovò davanti alla casa di Morris Kalisher.

All'improvviso gli venne in mente che magari Minna non era uscita, ma era a letto con Krimsky. Quando lui andava a trovarla, spesso lei staccava il

telefono. Si allontanò rapidamente per evitare di essere visto dalla finestra. Fu sopraffatto dall'autocommiserazione. Era come se fosse tornato ai passi falsi e alle goffaggini di gioventù.

La cosa migliore sarebbe farmi castrare. Solo così troverei pace. Pentirmi? Ma con chi? Esiste un Dio, questo sì, ma è completamente diverso da come lo descrivono. È una sorta di macchina pensante, un mostro spinoziano, o forse addirittura una monade. No, neanche questo. Forse è un animale eterno. Nemmeno. Una cosa è certa: non chiede ai suoi fedeli di studiare la Gemarah o di indossare i tefillin. Forse ci sono tanti dèi. Il monoteismo è un'invenzione ebraica. Avevano ragione i Greci.

S'incamminò verso casa. Questa storia con Minna era diventata una tragedia, la sua prima umiliazione in una vita intera di avventure con le donne.

6

Zygmund Krimsky camminava su e giù per la stanza. Aveva preparato per Morris Kalisher una mezza dozzina di quadri, tutti a tema ebraico. In una valigia c'erano diversi oggetti antichi che Krimsky voleva mostrare a Morris: un astuccio per le spezie del Quattrocento, un Libro di Ester proveniente dallo Yemen, un libro di preghiere con note a margine del Gaon di Vilna. Tutti falsi. Ma in un'epoca di tali sconvolgimenti, chi si preoccupava della morale? Quanto ai quadri, Krimsky aveva convinto gli artisti ad affidarglieli per una galleria che a suo dire avrebbe aperto a Parigi.

Krimsky aveva bisogno di soldi. Doveva due settimane di pensione all'Hotel Marseilles. Doveva pagare anche la stanza di Pepi. Il viaggio da Casablanca a New York, in piena guerra, per giunta trasportando dei dipinti, era stato un'odissea tale che Krimsky quasi non credeva di avercela fatta. Si era giurato che in America sarebbe diventato milionario, e a questo scopo aveva studiato con Pepi un piano dettagliato. Ma gli inizi sono sempre difficili, soprattutto in un paese nuovo, di cui non si parla la lingua. Ci aveva messo anni per imparare il francese, e ora doveva imparare l'inglese. Sul tavolo era posato un vecchio manuale pubblicato a Varsavia, dal titolo *Do You Speak English?* Lo aveva acquistato a Parigi. Era datato, ma sempre meglio che niente.

Pepi seguiva già un corso per adulti, non tanto per imparare l'inglese quanto per incontrare gente.

Krimsky pescava dei biscotti da una scatola e li sgranocchiava; intanto, fumava una sigaretta e ripeteva ad alta voce: «*table*», «*window*», «*horse*». Sottolineava le parole del manuale con una matita rossa. Di tanto in tanto si fermava davanti allo specchio e si osservava con occhio critico: capelli nero pece, fronte bassa, sopracciglia che si congiungevano sopra gli occhi color carbone. Aveva una bocca che alle donne veniva voglia di baciare, e una fossetta sul mento che gli dava un certo fascino libertino. Nel complesso il suo aspetto gli piaceva. Se il corpo fosse stato intonato al viso, a quarantotto anni sarebbe stato un vero Apollo. Ma le sue gambe erano troppo corte e i fianchi un po' troppo larghi. Non si era mai reso conto dei suoi difetti fisici come qui in America. In Polonia e in Francia non si era mai sentito basso, ma l'America sembrava popolata da giganti. A New York c'erano ragazzine di dodici anni più alte di lui. E poi, gli abiti che aveva portato con sé dalla

Polonia, che parevano così eleganti a Parigi e Casablanca, qui gli davano un'aria provinciale, pretenziosa e persino comica. Aveva bisogno di un guardaroba nuovo. Doveva anche lasciare quell'albergo che gli costava otto dollari al giorno per sé e per Pepi - una somma enorme, al controvalore in franchi.

Krimsky era convinto che in America avrebbe avuto successo. Il paese pullulava letteralmente di donne di mezza età affamate d'arte, d'amore e di espedienti per prolungare la giovinezza.

Zygmund Krimsky si era ripromesso di vendere a Morris Kalisher almeno un quadro. Mille dollari non erano una gran somma, ma era quanto gli serviva in quel momento per affittare un appartamento, comprare qualche abito e farsi sostituire due denti d'oro. Il resto sarebbe venuto dopo.

Ma Morris Kalisher era in ritardo. Erano quasi le undici e ancora non si era visto. Krimsky si rimproverò, forse aveva commesso un errore. Non avrebbe dovuto incontrare Minna. Il giorno prima, al telefono, aveva detto a Morris di aver appena trovato il loro numero, ma chi poteva escludere che quella stupida non avesse già spifferato tutto? Suonò il telefono e Krimsky alzò la cornetta. Era Pepi.

«Allora, è arrivato?» chiese lei.

«No, non ancora».

«Gli hai dato l'indirizzo giusto?».

«Tu cosa pensi?».

«Te l'avevo detto, qui in America hanno bisogno di dollari, non di arte».

«Anch'io ho bisogno di dollari. Se Kalisher non viene, non so cosa farò. Il portiere mi ha ingiunto di pagare il conto».

«Aspetterà».

«Siamo a New York, non a Parigi».

«Non scoraggiarti, caro. Presto le cose andranno meglio».

«Quando? Dài, non tenermi al telefono, magari mi sta cercando».

Krimsky riagganciò stizzosamente e si mise a parlare da solo.

Fetenti, perdigiorno, farabutti! A loro i quadri servono come a me un buco in testa. Cambiavalute, mercato nero, speculazione, ecco quello che vogliono. Costruiscono sinagoghe, e non c'è neanche un caffè dove potersi dare un appuntamento con qualcuno. Una città come New York senza un solo caffè? Chi ci crederebbe, a Parigi? Tutto quello che desiderano è mangiare carne kosher e avere una moglie grassa. Ma glieli farò sputare, i loro sporchi dollari! Strilleranno, ma sganceranno. Ancora non conoscono Zygmund Krimsky...

Krimsky diede un pugno sul cassetto. Riaccese la sigaretta che aveva fra le labbra e soffiò il fumo dalle narici con la forza di un motore. Un occhio gli brillava, l'altro sorrideva scaltro, arrogante. Krimsky ingannava tutti - amici, parenti, amanti, soci. Ma in fin dei conti, ingannava principalmente se stesso. Le sue vittime erano riuscite a cavarsela, mentre lui era nei guai fino al collo. Minna, ad esempio. Morris Kalisher non poteva trovare qualcosa di meglio di quella scribacchina, di quella vecchia puttana frusta?

In America Minna era ringiovanita, si tingeva i capelli e si atteggiava a scrittrice, anche se non sapeva mettere insieme una frase senza infilarci sette errori. Krimsky le aveva proposto di raggiungerlo al suo albergo - un pellegrinaggio alla tomba degli avi, aveva detto scherzando - ma lei aveva rifiutato, quasi fosse stata un modello di castità. Voleva restare fedele al suo Morris, aveva detto.

E chi ci crederebbe? si disse Krinsky, indignato. *Un'ipocrita come quella bisognava spellarla viva e darla in pasto ai cani.*

Suonò di nuovo il telefono e Krinsky lo agguantò con il balzo felino di un animale sulla preda.

«Pronto?».

Sul momento non ci fu risposta. All'altro capo del filo qualcuno sembrava esitare.

Poi Krinsky udì la voce di Minna.

«Zygmund, sei tu?».

«Chi vuoi che sia?».

«Perché l'hai fatto, perché?» chiese lei. «È per questo che sei venuto in America, per rovinarmi la vita?».

«Cosa diavolo vuoi?» rispose Krinsky dopo un momento di esitazione.

«Cosa vuoi *tu*, piuttosto? Non mi hai tormentata abbastanza, in Europa? Sei venuto qui per distruggermi?»

Se queste sono le tue intenzioni, sappi che non ti porgerò il collo per farmi gozzare come una colomba. Siamo in America, non in Europa. Qui, quelli come te li sbattono in galera per il resto della loro vita».

Gridò le ultime parole così forte che lui dovette scostare la cornetta dall'orecchio.

7

«Che cos'hai? Perché strilli come una vacca al macello?» chiese Krinsky fra l'inquieto e l'insolente. «Cosa ti ho fatto? Ti ho fregato l'ultimo dollaro?».

«Perché hai chiamato mio marito e hai sollevato un vespaio? Non ho chiuso occhio tutta la notte. Quando sono rientrata, ieri sera, mi sono ritrovata in un manicomio. Cosa diavolo gli hai detto? Avevi giurato di lasciarmi in pace, questi erano i patti!».

«Ma cosa ti ho fatto? Volevo soltanto vendergli un quadro».

«In tutta New York, non c'è nessun altro cui vendere un quadro? Mi avevi dato la tua parola che non mi avresti creato guai. Quando sono uscita, ieri sera, era tutto tranquillo. Torno, e lui mi salta addosso. Che cosa gli hai raccontato? Se ti compra un quadro, a me mi fanno regina di Spagna. Non l'ho mai visto così infuriato. È un uomo malato, potrebbe avere una crisi cardiaca, Dio non voglia! Se con l'aiuto di Dio sei riuscito a sfuggire alle grinfie di Hitler, questo non ti dà il diritto di venire qui a distruggere la vita della gente. Dio è longanime, ma il suo castigo è severo. Credimi, Krinsky, verrà anche la tua ora. Dato che vuoi rovinarmi la vita, ti combatterò con le unghie e con i denti. Assumerò un avvocato. Andrò a Washington e dirò loro chi sei. Ti espelleranno subito perché sei un ladro, un falsario, un anarchico, un comunista e oltre a tutte queste belle qualità sei un bigamo. So abbastanza di te da farti sbattere fuori dal paese per il resto della tua miserabile esistenza».

Più che parlare, Minna gridava, e Krinsky teneva la cornetta lontana dall'orecchio. Una ruga profonda gli solcava la fronte e i suoi occhi neri esprimevano collera e disgusto. Il suo volto era improvvisamente invecchiato. Il corpo si era come afflosciato. Voleva rispondere, ma aveva la gola secca.

«Non sapevo che in America fossi diventata un'informatrice» finì per dire,

con un filo di voce.

«Se qualcuno cerca di ammazzarti, ammazzalo. Così dice la Torah!» gridò Minna. «Mi dispiaceva che fossi laggiù fra quegli assassini, anche se sapevo bene che non sei meglio di loro. Una sola persona al mondo sa chi sei veramente, e sono io. Ho avuto la sfortuna di diventare tua moglie. No, non ho dimenticato le tue mascalzionate. Te ne vantavi pure. Ti portavi delle puttane nel mio letto quando andavo a trovare mia sorella malata. Non so come ho fatto a uscire viva dalle tue grinfie. A quanto pare c'è un Dio, e non era ancora destino che morissi. Un tempo sono stata tua, non posso negarlo. Ahimè, ti ho persino amato, finché non ho scoperto chi eri veramente. Poi, ho sperato che con gli anni saresti diventato migliore. Eravamo giovani allora, e avevamo il sangue caldo. Ma dato che sbarchi qui come un assassino e vuoi distruggere tutto, sia chiaro che sei stato tu a dichiarare guerra. Ora sono una cittadina americana e una donna rispettabile. Qui in America non si sputa sulle donne. Qui siamo trattate con riguardo. Se un uomo fa un torto a una donna finisce in prigione, anche se è cittadino americano. Con un nuovo arrivato come te, non userebbero i guanti. Credimi, Zygmund, quello che potrei raccontare su di te basterebbe a farti cacciar via per il resto della tua miserabile vita!».

Minna pareva sorridere.

«Allora? Hai finito?» chiese Krimsky.

«Sì, ho finito».

«Bene. Allora lasciami dire innanzi tutto che non capisco proprio perché mi sei saltata addosso in questo modo. Quello che ho potuto fare in passato è una cosa. Ma qui non ho commesso nulla di male. Volevo vendere un quadro a tuo marito perché so che ama l'arte. Mi ha detto lui stesso che la tela che gli ho venduto anni fa è appesa nel suo studio. È stato molto cordiale con me e dovevamo vederci qui alle dieci. Non ho creato nessun problema e non ho la minima idea di che cosa tu stia parlando».

«Probabilmente gli hai detto qualcosa che l'ha insospettito».

«No».

«Allora non capisco. Non capisco più niente. Sono così confusa che non so più che cosa succede attorno a me. La notte che ho passato non la auguro al mio peggior nemico. Oggi non ho toccato cibo e ho la testa che mi scoppia, ho già preso non so quante aspirine. E dato che pretendi di essere un agnellino innocente, com'è che Morris era così furibondo? Non l'avevo mai visto in quello stato. Si è agitato tutta la notte. Ho cercato di parlargli ma sembrava che volesse mangiarmi viva. Devi avergli fatto qualcosa. Non è un lunatico lui, è un uomo solido. Se si è infuriato in quel modo, dev'esserci una ragione».

«Non ne ho idea. Forse hai un amante e qualcuno gliel'ha detto».

Minna restò in silenzio per un attimo.

«Ma quale amante? Di cosa stai parlando? Ieri tu l'hai chiamato, e da lì è partito tutto».

«Non ho detto niente di male. Ho solo menzionato di aver portato con me delle tue poesie. E mi ha pure ringraziato».

«Non so, non so. Ma se non vuoi finire espulso dagli Stati Uniti, lascia in pace me e mio marito. Tu ed io siamo divorziati. La nostra relazione è finita, i conti li abbiamo chiusi. Non sono più una donna giovane. Ho bisogno di una casa, di pace e di un minimo di sicurezza. Ci saranno milioni di ebrei in America che comprano quadri, o qualunque cosa tu venda. Non avresti

dovuto rivolgerti a mio marito e riaprire vecchie ferite».

«Quali ferite? E va bene, ti prometto che non avrò più nulla a che fare né con te né con lui. Dato che sei caduta così in basso, ti eviterò come la peste. A partire da questo momento saremo due estranei. Se vuoi le tue poesie, te le spedirò per posta».

«E le mie lettere? Lo sai come si chiama qui in America? Ricatto».

«Quali lettere? Le tue lettere le ho bruciate molto tempo fa».

«Non ne sono sicura. Uno come te è capace di tutto».

«Cosa me ne farei delle tue lettere? Scusami, Minna, ma dici delle idiozie».

«Può darsi. Ma dopo quello che ho passato, ho paura. Chi si è scottato una volta, sta lontano dal fuoco. Sì, ora ricordo! Quando ci siamo visti, abbiamo deciso di non parlarne con nessuno. Allora come mai gliene hai parlato?».

«Io non gli ho detto niente. Mi ha chiesto se sapevi che ero a New York, e gli ho risposto di no, che ero appena arrivato».

«L'avrà saputo da qualcun altro. Dal modo in cui mi parlava, così sicuro di sé, ho dovuto ammettere che ci eravamo visti. Sì, ma non può essere stato solo questo a farlo arrabbiare tanto. Deve sospettare qualcosa. Probabilmente è convinto che siamo tornati insieme».

«E cosa ci posso fare? Ognuno può sospettare quello che vuole».

Per un momento tacquero entrambi. Poi Krinsky esclamò:

«Minna, sono nella merda. Se non trovo subito qualche centinaio di dollari, finisco sulla strada».

«Cosa vuoi da me?».

«Devi aiutarmi!».

8

La fabbrica dove lavorava Bronia non aveva una porta. L'ascensore dava direttamente nel laboratorio, e quando Bronia vide Morris Kalisher sulla soglia, pensò di stare sognando. Lui fece qualche passo avanti e si ritrovò fra le operaie e i macchinari. Bronia provò vergogna per il suo abito da lavoro, i fili nei capelli, l'odore della fabbrica. Poi si domandò: *Avrà qualche notizia per me da Varsavia?*

Il caporeparto andò incontro a Morris, ma questi si rivolse direttamente a Bronia con voce tonante.

«Bronia, debbo parlarle! È molto importante!».

Le altre lavoranti cominciarono a ridacchiare e il caporeparto disse:

«Qui si lavora! Non può venire a disturbare!».

«Venga via, Bronia!» gridò Morris Kalisher. «Questo non è posto per lei!».

«Non puoi lasciare il lavoro a metà» minacciò il caporeparto. «Se te ne vai adesso, non ti pagherò la settimana».

«La pagherò io!» gridò Morris. «Al diavolo il suo salario! Qui fa un caldo da soffocare!».

Bronia posò il capo che aveva tra le mani e si tolse il grembiale. Si rivolse al caporeparto, sembrava implorarlo. Le altre ridevano. Morris rientrò nell'ascensore, chiese all'addetto di aspettare e indicò Bronia, che stava andando a prendere la sua borsa. Lei riapparve poco dopo.

Il caporeparto le gridò dietro qualcosa e agitò il pugno.

«Cos'è successo?» chiese Bronia. «Qualcosa a Hertz, Dio ce ne scampi?».

«Non tremi così, Hertz sta bene».

«Allora cosa c'è?».

«Non posso parlare qui. Andiamo a sederci da qualche parte. Ci sarà un parco nei paraggi, o un caffè».

«Mi ha fatto perdere il lavoro».

«Non si preoccupi. Non è un lavoro per lei, quello. Gliene procurerò un altro».

Uscirono, e si diressero a un caffè dall'altro lato della strada, proprio di fronte alla fabbrica. Morris prese due scontrini alla cassa automatica, e andò al banco a ordinare due bicchieri di tè al limone. Bronia si sedette a un tavolino e si sistemò i capelli guardandosi in uno specchietto; un puntino di vernice le era rimasto appiccicato al naso e lo tolse via con l'unghia.

Due uomini che studiavano i risultati delle corse e annotavano cifre su un taccuino alzarono lo sguardo per osservarla. Uno dei due le ammiccò.

Si direbbe che non mi sono imbruttita troppo, pensò Bronia, ma non ne fu compiaciuta. Da quando era cominciata la guerra e i suoi bambini erano rimasti a Varsavia occupata dai tedeschi, nient'altro le importava. Persino il fatto che Morris Kalisher fosse venuto a portarla via dalla fabbrica a metà giornata la lasciava indifferente. Lo vide arrivare con un bicchiere di tè in ciascuna mano, trascinando un po' i piedi nelle scarpe troppo grandi. Un orologio all'antica pendeva da una catenella agganciata al suo gilet.

Che cosa vorrà? si domandò. *Dev'essere successo qualcosa.*

Morris posò con attenzione i bicchieri, tenendo un sigaro fra due dita della mano destra; su una fettina di limone cadde un po' di cenere. La sua goffaggine tutta maschile la intenerì. Le ricordava suo padre.

«Vuole mangiare qualcosa?» domandò lui. «Una fetta di torta, un panino?».

«No, grazie. Ho fatto colazione».

«Ho brutte notizie, ma forse ne uscirà qualcosa» disse Morris, immergendo la sua bustina di tè nel bicchiere. «Non abbia paura, stanno tutti bene, grazie a Dio. Solo, voglio che lei sappia che suo marito va a letto con mia moglie. È il suo amante, ecco. Che suo marito corra dietro alle donne non è una novità. Ma che se la faccia con mia moglie, la moglie del suo migliore amico, questo non me lo sarei mai aspettato. Credevo che persino gli imbroglioni e i ciarlatani avessero una specie di codice morale. Dopotutto, un ladro non deruberebbe proprio suo fratello. Ma Hertz non bada a queste cose. Non starò a dirle tutto quello che ho fatto per lui, le volte in cui gli ho letteralmente salvato la vita. Tutte inezie. Hertz Minsker, a suo modo, è un grand'uomo e quelli come lui non si danno pena per la piccola gente come noi. Per loro, siamo formiche. Hertz è senz'altro un uomo istruito. Come abbia potuto fare una cosa del genere è un mistero. Perché, poi? Non c'erano abbastanza donne nella sua vita? Sembra quella storia delle Scritture su un uomo ricco che porta via al povero la sua unica pecora. Ho pensato che lei dovesse esserne al corrente. In fin dei conti, ha fatto un tale sacrificio per lui. Quantomeno deve sapere come si comporta. Noi due siamo per così dire sulla stessa barca».

Morris aveva concluso. Mise una zolletta di zucchero nel bicchiere di tè, riaccese il suo sigaro, diede un solo, lungo tiro e lo posò sul bordo del portacenere.

A Bronia venne quasi da ridere. Gli occhi le si inumidirono. Provava un'indifferenza profonda, che sconcertava persino lei.

Forse non lo amo più? si domandò.

A dire il vero era da tempo che sospettava una relazione fra Hertz e Minna - la poetessa, come si definiva lei. Rivolse a Morris uno sguardo distaccato, come se le cose che lui aveva appena detto non la sfiorassero nemmeno.

«Come l'ha scoperto?» domandò.

«Ha lasciato un fazzoletto nel letto. L'ho qui con me. Ora glielo mostro».

Morris estrasse dalla tasca il fazzoletto, ancora più sporco di quando l'aveva trovato.

A Bronia bastò uno sguardo.

«Sì, è suo».

«L'ho trovato nel letto di Minna» disse Morris, e riprese in mano il sigaro.

«Sì, sì...».

«Cosa ne dice?».

«Cosa vuole che dica? Tutti i castighi che Dio mi manda non basterebbero a punirmi».

«Non dica così. L'uomo è peccatore, ma vuole che Dio lo perdoni. È un Dio compassionevole. Dopotutto, Hertz lo amava davvero. Ha abbandonato ogni cosa per seguirlo. Non poteva certo immaginare che Hitler - sia cancellato il suo nome - avrebbe occupato Varsavia».

«Ma sta di fatto che i miei bambini sono laggiù, se sono ancora vivi».

«Sono vivi e stanno bene, e sopravvivranno a Hitler. Ho pensato che dovesse sapere la verità. Che senso ha una vita di menzogne?».

CAPITOLO SESTO

1

Hertz provò più volte a richiamare Minna, ma non rispondeva nessuno. Doveva essere andata da qualche parte per tutto il giorno. *Forse è scappata con Krimsky. Gente di quel tipo è completamente matta*, rimuginò, senza sapere bene cosa intendesse per «gente di quel tipo».

Per quella sera era prevista una seduta spiritica. A dire il vero, Hertz non aveva nessuna voglia di compagnia, né di vivi né di «spiriti». Voleva semplicemente stare solo, o andare a dormire senza pensieri. Ma si ricordò di aver promesso a Bronia di comprare della carne macinata e della verdura. Ormai non aveva più nessuno, a parte lei. In un sol colpo aveva perso un'amante appassionata, almeno tale era parsa Minna fino a quel momento, e un vecchio amico che lo aveva aiutato nei momenti peggiori, che oltre a tutto era l'unica persona su cui poteva contare a New York.

Com'è possibile? Perché mi capita tutto questo? E adesso che cosa faccio? Il mio destino è morire di fame...

Andò in una macelleria a comprare la carne, poi da un verduraio prese un cavolfiore, dei pomodori e dei fagiolini. Aveva fatto tardi, ed era sicuro che Bronia fosse già a casa ad aspettarlo, seccata per il ritardo. Ma quando rientrò lei non era né in cucina né nella loro stanza.

«Che cosa succede?» si domandò Hertz a voce alta. «Mi ha lasciato anche lei?».

Mise la carne in frigorifero e tornò in stanza ad aspettare Bronia. *Come mai tutt'a un tratto mi fuggono tutti?* si chiese. Gli tornò in mente un racconto di Rabbi Nachman di Breslav, che cominciava narrando di un paese in cui si era prodotto un esodo di massa. «Fuggirono tutti: il re, i nobili, i mercanti...».

Hertz si era spesso domandato come mai Rabbi Nachman avesse scritto quelle storie senza fornire alcuna spiegazione. Ad esempio, che cosa significava «esodo di massa»? Quando e dove un intero paese si era dato alla fuga nello stesso momento? Eppure, quelle parole esercitavano su di lui uno strano effetto, avevano un potere ipnotico. Sì, probabilmente un tempo, nella lunga storia dell'umanità, un evento del genere era accaduto davvero. C'erano state migrazioni di massa come c'erano state guerre e rivoluzioni. Un intero popolo non sopportava più le condizioni in cui si trovava, e centinaia di migliaia, milioni di persone improvvisamente si mettevano in moto tutte assieme, come un branco di pecore.

Era scesa la sera, i vetri della finestra erano diventati blu. Aveva fame. La pendola segnava venti alle dieci.

Era strano non sentire i passi di Bessie, il suo andirivieni tra il corridoio e la cucina. Di solito, verso le nove passava in corridoio e si schiariva la gola per avvertirlo che era pronta per la seduta. A volte apriva la sua porta e lo chiamava. Ma quella sera in tutta la casa regnava un silenzio di tomba. *Che cosa succede? Che cosa si sta tramando contro di me?*

Hertz sentiva letteralmente delle forze allearsi contro di lui. Non quelle che Bessie pretendeva di evocare quando era in trance, ma altre, reali. *Chi*

può dirlo, e se fosse già giunta la mia ora? si domandò. Gli pareva di sentire il puzzo della distruzione. Delle termiti extraterrestri stavano silenziosamente minando le fondamenta dell'immobile, il pavimento era sul punto di sprofondare sotto i suoi piedi e gli abissi erano pronti ad accoglierlo, quelle profondità in cui precipitano coloro che sfidano il destino e cercano di godere più di quanto non spetti loro. Sì, ma cos'era successo? Doveva pur esserci un briciolo di logica, per quanto superficiale e ingannevole, anche nelle bizzarrie del destino.

Andrò a dare un'occhiata da Bessie, decise.

Aprì la porta del soggiorno, dove abitualmente si tenevano le sedute, ma la stanza era buia. Guardò anche in camera di Bessie, ma lei non c'era, non era in casa.

Un mistero, un mistero! continuava a ripetersi Hertz. *Gli uomini cercano di capire Dio e le sue azioni, ma non sanno nemmeno spiegarsi quel che accade nel loro piccolo mondo. Appena qualcosa esce dall'ordinario, sono completamente persi.* Gli era capitato più di una volta di lasciare da qualche parte una lettera o un manoscritto e di cercarlo per ore senza trovarlo. Un giorno, aveva sprecato l'intera mattina a cercare un paio di pantofole che Bronia aveva posato sul termosifone. Ma prima o poi la soluzione arrivava, e non di rado era tanto semplice quanto prima era parsa complicata. Forse era così che si sarebbero risolte le questioni eterne, quando l'uomo avrebbe potuto finalmente guardare là dove non aveva mai osato.

A un tratto udì il rumore di una chiave che si infilava pian piano nella serratura della porta che dava sulle scale di servizio. Capì subito di chi si trattava, era lo «spirito» di Frida, che Bessie aveva ingaggiato per materializzarsi davanti a lui.

Hertz aveva indovinato da un pezzo come funzionava il trucco. La giovane donna arrivava dalla porta sul retro. Bessie, che aveva l'udito fine di un animale, faceva un gran baccano mentre l'altra si infilava svelta nel bagno di servizio e aspettava un segnale per apparire. La messinscena era orchestrata così maldestramente che nemmeno un idiota ci sarebbe cascato, eppure stratagemmi del genere avevano ingannato personalità come Sir Oliver Lodge, Sir William Crookes, Flammarion, Lombroso, e persino William James.

In un istante decise cosa fare. Visto che Bessie non era in casa, quale migliore occasione per capire una volta per tutte chi era questo «spirito»?

Si avvicinò in punta di piedi al bagno, in modo da arrivarci prima di lei. I suoi occhi si erano abituati al buio e all'occorrenza sapeva muoversi silenzioso come un gatto. Arrivò davanti alla porta socchiusa, entrò e la richiuse. L'unico rischio era che la porta cigolasse, ma non fece alcun rumore. Nel bagnetto c'era una finestrella di vetro smerigliato che dava su un piccolo cortile.

Hertz si sentiva come un animale selvatico, un leone che si apposta in attesa della zebra che a notte fonda viene ad abbeverarsi alla pozza d'acqua.

Tutto avvenne in modo così fulmineo che non ebbe il tempo di esitare. Appena ebbe chiuso la porta, lei la aprì con cautela. Hertz fece allora qualcosa che non aveva previsto: tirò il cordino e accese la plafoniera. Stava per afferrare la ragazza per le mani, ma in una frazione di secondo realizzò che quella rischiava di svenire per la paura.

Restò immobile, gli occhi fissi su di lei. Era una giovane donna di una trentina d'anni, più minuta di quanto non apparisse nel suo travestimento.

Indossava un vestito scuro, calze e scarpe nere, i suoi lunghi capelli neri erano raccolti in uno chignon. Aveva un viso rotondo e pallido, un naso piccolo, grandi occhi neri e una bocca stranamente grande. Teneva una borsetta in una mano e una cesta di paglia nell'altra.

Lei lanciò un grido e restò immobile sulla soglia, sbigottita. Anche Hertz era sconcertato, non sapeva cosa dire. In tutte quelle notti passate a fantasticare sulla misteriosa creatura, si era figurato una ragazza volgare, un'attricetta o una ballerina da circo. Se l'era immaginata più giovane, sulla ventina, e invece si trovava di fronte una rispettabile donna ebrea, vestita un po' fuori moda, come usava molti anni prima in Polonia.

Quando lei si riebbe, i suoi occhi si accesero di un sorriso divertito. In un istante il suo viso divenne più giovane e più attraente. Le comparve persino una fossetta sulla guancia.

«Dunque è lei!» gridò Hertz.

«A quanto pare non ci sono più segreti» replicò la donna, con la sfacciataggine di un ladro preso con le mani nel sacco, che non può negare.

E subito dopo aggiunse: «Lei non mi conosce, ma io la conosco».

«Come mai?».

«Vengo a tutte le sue conferenze».

«Ah, davvero?».

«Sì, davvero».

E gli fece l'occholino.

2

«Usciamo di qui» disse Hertz. «La signora Kimmel può arrivare da un momento all'altro».

«Capisco...».

«Rischiamo di incrociarla in ascensore».

«Io scendo per le scale».

«Bene. Mi aspetti fuori, ma non davanti a casa, dall'altro lato della strada».

«D'accordo».

Lei si affrettò ad andarsene da dove era venuta, ma prima si girò verso di lui per sorridergli e ammiccare di nuovo.

Hertz spense la luce del bagno e rimase in ascolto. *Mi capitano cose davvero bizzarre*, si disse. Come spesso nella sua vita, si sentiva oppresso e al tempo stesso attratto dalle complicazioni. Come sarebbe andata a finire?

Poi uscì dalla stessa porta dello «spirito» ma si prese del tempo per evitare di raggiungerlo sulle scale. *Avrei dovuto fare il ladro o lo scassinatore*, si disse, mentre scendeva i gradini senza far rumore. Tese l'orecchio per sentire i passi della giovane, ma evidentemente si muoveva silenziosa come lui. L'ultimo rischio era imbattersi in Bessie o in Bronia nell'atrio.

Una volta in basso, aprì uno spiraglio nel portone e sgattaiolò fuori. Era buio pesto. Dei giovani portoricani avevano aperto un idrante dei pompieri e trasformato il canale di scolo in una pozza d'acqua in cui si riflettevano le finestre illuminate dei palazzi. Dei bambini mezzi nudi correvano sotto il getto, agitavano le braccia e le gambe e facevano finta di nuotare. Degli uomini, chi in canottiera, chi a torso nudo, e delle donne in costume da bagno sedevano sui gradini delle case, su scatoloni o sedie, e

chiacchieravano in spagnolo, gridando ai bambini di fare attenzione. Un'automobile cercò di attraversare la pozza d'acqua, le madri si spaventarono e si misero a strillare.

Dov'è finita? Sarà scappata pure lei? si domandò Hertz.

Si rimboccò i pantaloni per evitare di bagnarsi, ma vide che era inutile. Proseguì per mezzo isolato in direzione di Broadway, attraversò la strada e trovò la falsa Frida che lo stava aspettando. Lei fece un timido sorriso d'intesa e lui ebbe d'un tratto l'impressione di conoscerla già, di averle già parlato, non solo al buio o nella penombra del salone di Bessie Kimmel, appena illuminato da una lampada rossa, ma anche altrove, alla luce del sole. Si ricordò che lei gli aveva appena detto che frequentava le sue conferenze.

Rimase un istante a guardarla, poi si chinò verso di lei - era molto più alto - e le sussurrò in tono confidenziale:

«A questo punto potresti dirmi come ti chiami».

«Miriam Kowadia».

«Kowadia? Un nome da artigiani».

«Il mio bisnonno credo facesse il fabbro».

«Sei di Varsavia?».

«Sì e no».

«Cosa vuol dire?» domandò Hertz.

«Che mio padre era lituano e mia madre polacca. Sono nata a Suwałki, e quando avevo otto anni ci siamo trasferiti a Varsavia».

«Però parli yiddish».

«E perché non dovrei?».

«Be', non possiamo stare qui. Andiamo da qualche parte».

«Sì, d'accordo».

E nella penombra gli occhi di lei parvero sorridere.

3

Hertz la prese per il polso e s'incamminarono verso Riverside Drive. Non era un'estranea. Sentiva verso di lei quella familiarità che si ha con un parente, con una persona cara.

La giornata era cominciata male, ma alla fine lo aveva portato all'incontro con questa donna su cui da tante notti andava fantasticando. Era pervaso da un sentimento d'indifferenza, una sorta di fatalismo, e nel profondo anche dalla convinzione che la provvidenza interveniva comunque in tutto ciò che gli accadeva. In quel momento dimenticò persino di preoccuparsi per Minna; se era stata capace di barattarlo con quel Krimsky, allora la loro storia non era stata che un terribile errore. *Mi sbarazzerò di Morris e di Minna una volta per tutte. Devo trovare il modo di guadagnarmi il mio pezzo di pane quotidiano, qui in America*, decise.

Arrivarono su Riverside Drive e proseguirono verso sud. La giornata era stata torrida, ma dall'Hudson saliva una brezza tiepida. Era difficile immaginare che a un'ora o due di treno si estendessero campi e foreste, e a poche centinaia di isolati l'oceano Atlantico.

Mi sono rovinato la vita, si disse Hertz. Poi, rivolto alla donna:

«Bene, ora puoi dirmi tutta la verità».

Lei esitò un istante poi si fermò.

«Tutta la verità? Non è così semplice».

«Cosa c'è dietro a quella messinscena?».

«Chi lo sa? Prima che tu ci venissi ad abitare, io avevo vissuto dalla signora Kimmel. Eravamo diventate molto amiche. È una donna strampalata, ma di buon cuore; ti incoraggia, ti aiuta. Io sono nella tua stessa situazione,» proseguì Miriam cambiando tono «tu hai lasciato a Varsavia una moglie, io un marito. Ero venuta qui per stare da una zia, ma lei è morta alla vigilia del mio arrivo. Per i suoi figli, i miei cugini, non ero che un'estranea. La zia mi aveva scritto che intendeva lasciarmi dei soldi in eredità, ma il testamento non si è mai trovato, e la lettera l'ho persa. La zia mi aveva spedito i documenti necessari per entrare in America e il biglietto della nave. Era il 1939. Prima ancora che potessi pensare di tornarmene indietro è scoppiata la guerra. Mi sono trasferita dalla signora Kimmel e non hai idea di quello che ha fatto per me. Mi ha trovato un lavoro da un suo amico odontotecnico, anche se non avevo alcuna esperienza. La sera, come due anime perse, la signora Kimmel e io interrogavamo la tavoletta ouija e facevamo girare il tavolo. A quelle cose ci ho sempre creduto, pur sapendo che si tratta al novanta per cento di immaginazione. I morti non stanno certo tutto il giorno nei paraggi in attesa di essere evocati. C'è chi prova a evocare Mosè, Buddha e chissà chi altri. Lo so, è ridicolo, ma io mi sono convinta che deve pur esserci un fondo di verità. Ci sarebbe molto da dire. Fatto sta che anche tu ci sei cascato, almeno all'inizio» disse con una malcelata risatina.

«Io? Neanche per un minuto!».

«E allora perché stavi al gioco? Sembravi piuttosto spaventato, le prime volte».

«Come vedevi, al buio, che ero spaventato?».

«Ho gli occhi di un gatto».

«Ero solo curioso di vedere come funzionava».

«Be', funzionava. La signora Kimmel diceva che eri depresso, che pensavi al suicidio. Al Labor Temple ti ho sentito parlare una volta di vitamine spirituali. Avrei voluto scambiare due parole con te dopo la conferenza, ma eri assediato dagli ammiratori, per lo più donne, e non ero riuscita ad avvicinarmi; non sono una che si mette a sgomitare. Ciò che avevi detto quella sera mi aveva colpito molto. Da quando ero arrivata a New York ero terribilmente sola, così andavo ad ascoltare delle conferenze. Ma gli oratori sono spesso freddi, indifferenti, ripetono cose che sono già state dette mille volte, che si possono leggere in qualunque opuscolo. Mi sorprende come una persona abbia la sfacciataggine di parlare davanti a un pubblico di cose che chiunque sa dall'età di dodici anni: "L'America è una democrazia", "La libertà è meglio della schiavitù", "Gli antisemiti non sono brave persone", e altre 'rivelazioni' del genere. Il tuo discorso era interessante. Avrei voluto ascoltarti ancora. In quel periodo non abitavo già più dalla signora Kimmel perché volevo un posto tutto per me, ma eravamo rimaste in contatto. Un giorno mi ha telefonato e mi ha detto: "Sai chi è venuto a stare da me? Il professor Minsker!". Le avevo parlato di te e delle tue conferenze. È così che è cominciato tutto. Se in qualche modo ti ho fatto del male, ti chiedo perdono».

«Del male? No. Ma se la signora Kimmel crede così tanto in quello che fa e cade davvero in trance ogni volta, perché quella messinscena?».

«È una donna complicata. A volte ho l'impressione che non sia tutta giusta. Come molti, ritiene che il fine giustifichi i mezzi. Io invece...».

«Sì, tu?».

«Chissà... Forse mi ero innamorata di te e questo mi dava l'opportunità di starti vicina per qualche minuto alla settimana. Che altre occasioni avrei avuto? Sei sempre circondato da donne giovani e belle, e io non sono né l'una né l'altra».

«Non sminuirti. Dove vuoi andare?».

«Dove vuoi tu. Sono pronta a seguirti ovunque».

«Grazie. Mi piace che una donna parli con franchezza. Bene, andiamo da qualche parte. Sei arrivata al momento giusto. E tuo marito?».

«Quando ho lasciato Varsavia mio marito aveva un'amante, non gli devo alcuna lealtà».

«Che cosa fa? Voglio dire, qual è la sua professione?».

«Avevamo un'agenzia di viaggi in Napoleon Platz».

«Almeno hai viaggiato?».

«Solo una volta. Ho passato una settimana a Parigi».

«Hai figli?».

«Una figlia di quindici anni, che era la pupilla della madre di lui. Così...».

«Hai più avuto loro notizie?».

«No, nessuna».

«Cosa ne ricavavi da quelle messinscene?».

«Be', te l'ho detto».

Tacquero entrambi. Lei premette la spalla contro il braccio di lui, che camminava guardando gli alberi e i lampioni il cui chiarore sembrava rendere ancora più fitta l'oscurità della notte. Hertz alzò gli occhi verso il cielo che le luci di New York tingevano di un bagliore violetto.

E adesso dove la porto? si domandò. Aveva in tasca la banconota da venti dollari che gli aveva lasciato Morris. A un tratto si materializzò davanti a loro l'Hotel Marseilles. *Prenderò una stanza qui*, decise. *Lei ha l'aria di una donna rispettabile, non sospetteranno niente.*

«Verresti con me all'Hotel Marseilles?» le domandò.

Lei non rispose immediatamente. Poi disse:

«Perché non da me?».

«Sì, hai ragione. Dove abiti?».

«Sulla Settantacinquesima Strada, vicino a West End Avenue».

«Bene. Ma prima devo fare una telefonata. Entriamo un momento».

Era come se la sua bocca avesse parlato da sola. Non aveva la più pallida idea di chi avrebbe chiamato, poi si rese conto che doveva parlare con Bronia e forse anche con Minna. Non trovandolo a casa, Bronia si sarebbe preoccupata. Quanto a Minna, aveva voglia di dirle quanto era meschina, e vantarsi di averla già rimpiazzata con un'altra. Doveva darle una mazzata tale che se la sarebbe ricordata finché campava. Sotto sotto sperava che Morris fosse lì con lei. La maniera in cui gli aveva parlato quella mattina, buttando venti dollari sul tavolo come a un cameriere o a un mendicante, non aveva niente di casuale. Poco prima era stato così cordiale e così affettuoso al telefono, ed era cambiato letteralmente nel giro di un secondo. Hertz non avrebbe combinato nulla con questa donna - la sua nuova amante, come già la chiamava in cuor suo - se non avesse prima gettato luce sugli eventi di quella giornata. Doveva fare il punto con tutti - con Morris, Minna, Bronia e anche Bessie Kimmel. Si tastò la tasca posteriore dei pantaloni per appurare se aveva monete a sufficienza.

Miriam Kowadia non sembrava molto ansiosa di entrare in un albergo con

lui: aveva talmente rallentato il passo che pareva sul punto di fermarsi. Ma continuò a camminare, se pure lentamente e con riluttanza.

La hall dell'albergo era affollata e rumorosa. *Che cos'è, un convegno?* si chiese Hertz. Cercò con lo sguardo una poltrona libera o un divano dove la sua compagna potesse sedersi ad aspettarlo.

All'improvviso sussultò vedendo Minna seduta accanto a un uomo che a quanto pareva conosceva. *È Krimsky, il suo ex marito!* gridò qualcosa dentro di lui. Minna gli aveva mostrato una volta la sua fotografia. I due sembravano litigare. Lei gesticolava e lui aveva l'aria di volerla interrompere, ma lei non lo lasciava parlare e continuava a insultarlo. Hertz non l'aveva mai vista così alterata. L'altro continuava a scuotere il capo, come a negare. Era scarmigliato, indossava una giacca rossiccia troppo stretta per le sue larghe spalle, di una foggia che in America non portava nessuno, e dei pantaloni a scacchi. A un certo punto Hertz lo udì esclamare in yiddish: «Idiota! Mi ascolti un attimo?». Hertz rimase a bocca aperta.

Bene, tra noi è finita, grazie a Dio! si disse, senza sapere bene perché ringraziasse Dio. Ciò che provava in quel momento non era solo gelosia, ma un senso di degradazione. *Si raccoglie quello che si semina*, si disse.

«Perché stai fissando quei due?» domandò Miriam. «Chi sono?».

Hertz ebbe un fremito. «Niente. Credevo di conoscerli. Vieni, cerchiamo un posto per te».

«Non ho bisogno di sedermi. Faccio due passi qui intorno mentre ti aspetto».

«Bene. Torno subito».

Hertz si diresse verso le cabine telefoniche, ma vide che erano tutte occupate. Comunque, non aveva più bisogno di chiamare Minna. Decise di aspettare, e si mise a osservare quelli che telefonavano. Una donna grassa parlava e rideva, e allo stesso tempo succhiava una caramella o un pezzetto di cioccolato. Un giovanotto teneva la cornetta in una mano e con l'altra gesticolava. Un uomo corpulento e dall'aria equivoca infilò diverse monete, evidentemente chiamava fuori città. Hertz li osservava con un misto di fastidio e di pietà. *Di cosa stanno blaterando? A cosa servono tutte queste chiacchiere? Tutto finisce comunque nella tomba.*

Aveva un gusto amaro in bocca, e la gola secca. *Caro mio, sei nel fango sino al collo*, si disse.

4

Hertz compose un numero e udì la voce di Bessie Kimmel all'altro capo del filo.

«Bessie, sono io, Hertz».

«Hertz? Dovresti essere a casa» disse lei.

«Ho avuto da fare» disse Hertz. «Ti ho chiamata diverse volte, ma non c'eri».

«Abbiamo avuto un incidente. Ho dovuto estrarre un dente a una paziente e ha avuto un'emorragia. Anch'io ho provato a chiamarti, ma non rispondeva nessuno».

«La paziente come sta?».

«Bene, bene».

«Senti, dobbiamo annullare la seduta di oggi» disse lui senza saper bene

come continuare. «Del resto, negli ultimi tempi ho ricevuto ben poche informazioni».

«Che genere di informazioni vorresti ricevere?» domandò Bessie, come se lui l'avesse appena insultata. «Non ci sono reporter, laggiù. Ti sei fatto un'idea sbagliata. Quando si passa dall'altra parte, non si è più legati a questo mondo e alle sue vicende. Nell'aldilà, si fanno la loro vita. I loro interessi sono infinitamente più elevati dei nostri. Non puoi aspettarti che ti forniscano le ultime notizie, come la radio».

«Intendo, informazioni sulla loro esistenza».

«Anche su questo fronte non devi aspettarti troppo. Quando uno arriva là, si sente disorientato come qui un nuovo immigrato. Alcuni non si rendono conto di quel che gli è successo. Una volta ho stabilito un contatto con una ragazza che si credeva ancora sulla terra, malata o in coma. Le anime ci mettono del tempo per scoprire dove sono e a che mondo appartengono. Con la catastrofe che sta accadendo in Europa, quelle che si trovano nelle sfere più basse sono letteralmente sospese fra cielo e terra, più disorientate che mai. Gli spiriti che hanno esperienza, quelli che hanno già trovato il loro posto, per così dire, devono insegnare ai nuovi arrivati come comportarsi, e non tutti sono ugualmente capaci. Non sto parlando della tua ex moglie!» esclamò Bessie. «Lei è ancora tra noi, ma un fantasma non è come una persona in carne e ossa. Il corpo astrale, caro dottor Minsker, è fatto a modo suo. È simultaneamente qui e lì. La prossima volta che non sei sicuro di partecipare, ti prego di farmelo sapere con un giorno o due di anticipo» aggiunse, cambiando di nuovo tono. «Quando mi preparo per una seduta, passo tutto il giorno in uno stato di tensione. La seduta è solo il culmine di una serie di processi spirituali, e non è bene se poi non se ne fa nulla. È una grossa delusione non solo per me, ma anche per quelli e quelle che vogliono materializzarsi».

Se la vecchia strega sapesse cos'è successo oggi, si impiccherebbe, pensò Minsker.

A voce alta domandò:

«Bronia è in casa?».

«Non lo so. Sì, penso di sì. Sono appena passata davanti alla vostra porta e all'interno c'era la luce accesa».

«Potresti passarmela?».

«Sì, certo».

Bessie andò a chiamare Bronia. Hertz si sedette sullo sgabellino e guardò attraverso la porta a vetri. *Sta trasformandosi tutto in una gigantesca farsa, un assurdo guazzabuglio,* rifletté. Dopo un po' udì la voce di Bronia. Pronunciò un'unica sillaba, «sì», ma quel semplice suono era carico di rimprovero.

«Bronia cara,» disse lui «mi è capitato un affare, e dovrò star fuori sino a tardi».

«Che genere di affare?».

«Oh, mi hanno offerto un posto in un'università».

«Dove? Qui a New York?».

«No, nel West».

«Ha telefonato Minna» disse bruscamente Bronia dopo una pausa. «Vuole che la richiami. Dice che è molto, molto importante».

Hertz colse una sfumatura di sarcasmo nella voce di Bronia e corrugò la fronte.

«Quando ha chiamato?» domandò stizzito.

«Mezz'ora fa. Ero appena entrata quando è suonato il telefono. È molto, molto importante» ripeté Bronia, e di nuovo in tono ironico.

«Anche tu hai fatto tardi oggi» disse Hertz. «Ho portato a casa la carne macinata e le verdure, ma tu non c'eri».

«Già, ho perso il lavoro».

«Come mai?».

«Mi hanno licenziata, tutto qui».

«Ti hanno pagata, almeno?».

«Sì, mi hanno pagata».

«Be', un lavoro come quello lo trovi quando vuoi».

«Non è così facile; ho comprato un giornale e ho letto gli annunci. Quando rientri?».

«Non prima delle undici».

«La signora Kimmel ha aperto la nostra porta diverse volte. Gli spiriti ti stanno aspettando».

«Che aspettino. *Adieu!*».

E riagganciò. *Perché mi telefona, quella puttana?* si chiese, pensando a Minna. Infilò una mano in tasca e tirò fuori un'altra moneta. Sapeva che a quell'ora le probabilità di trovare Morris a casa erano scarse, ma provò ugualmente. Il telefono squillò sette o otto volte, ed era sul punto di riagganciare quando udì la voce di Morris, aspra, rabbiosa, come se fosse stato disturbato nel mezzo di una grave crisi.

«Pronto».

«Sono io, Hertz».

All'altro capo del filo calò un silenzio pesante. Poi Morris domandò:

«Come sapevi che ero a casa?».

«Me l'ha detto lo spirito santo».

«Ah sì? Che cosa vuoi?».

È furioso, pazzo di rabbia, si disse Hertz, e riprese:

«Morris, siamo vecchi amici, e non dovrebbero esserci malintesi fra noi. Questa mattina mi hai chiamato e sono venuto. Mi hai detto una cosa che mi ha fatto sentire malissimo, poi d'improvviso sei diventato ostile e te ne sei andato senza nemmeno salutare. Cos'è successo? Ti ho offeso in qualche modo? Ho detto qualcosa di sbagliato? Può capitare di dire un'idiozia. Se ho detto qualcosa che ti ha ferito, perdonami».

«Sono ferito,» replicò Morris «ma non per quello che hai detto».

«Perché sei andato via arrabbiato?».

«Sono arrabbiato con me stesso» disse Morris, e poi tacque.

Hertz si mise a cercare un'altra moneta, nel caso la conversazione fosse andata per le lunghe, e proseguì:

«È lei che ha peccato, non tu. Tu sei sempre stato e resti un buon ebreo. Forse non dovrei dirtelo, ma visto che già sei al corrente, non è un pettegolezzo né una calunnia. Passavo davanti all'Hotel Marseilles e sono entrato per telefonarti. Nella hall vedo tua moglie col suo ex marito, quel Krimsky; l'ho riconosciuto perché una volta Minna mi ha mostrato una sua fotografia in un album. Erano lì seduti e stavano litigando come una vecchia coppia. Sul serio, Morris, non riesco a capirla. Cosa non aveva detto di lui! Se fosse vera anche soltanto la centesima parte, sarebbe il peggior farabutto del mondo. E per giunta la picchiava, la derubava e portava delle puttane nel loro letto. All'improvviso ricompare, e tutto ricomincia. Davvero, è una

donna che non ha carattere. È meglio che tu sappia la verità, perché farsi illusioni? Sono queste le donne di oggi».

Hertz tacque. Morris non rispose subito. Tossì e si schiarì la gola. Poi, con voce limpida e dura domandò:

«Lei ti ha visto?».

«No».

«Be', in realtà cosa cambia? Ho perso tutto».

«Non abbatterti così. Neanche in America si può costringere un marito a vivere con la moglie, se non vuole. Tutt'al più si devono pagare gli alimenti. Se la si coglie sul fatto si può ottenere il divorzio, anche nello Stato di New York. Occorre solo un detective...».

Hertz era pentito di aver pronunciato quelle ultime parole. Morris taceva, ma si sentiva il suo respiro pesante all'altro capo del filo.

«Morris, sei ancora lì?» esclamò Hertz.

«Sì, sono qui, ti ascolto, ma non credo alle mie orecchie. Se queste cose me le dicesse qualcun altro, non gli crederei. D'ora in poi saprò che tutto può essere. Se qualcuno venisse a raccontarmi che tu hai una fabbrica di dollari falsi, non direi più che è impossibile».

«Forse ce l'ho. Non dovevi darmi quei venti dollari, stamattina: cosa me ne faccio dei biglietti veri, se posso stamparmene di falsi?».

«Quando un falsario spaccia denaro falso, lo mescola a quello vero. È così in tutte le cose».

«Quando ci vediamo? Oggi hanno licenziato Bronia».

«Davvero? Troverà un altro impiego. Non è occupazione per una donna stare seduta tutto il giorno a fare quel lavoro faticoso. Posso trovarle qualcosa di meglio. E lo farò. Quando hai saputo che l'avevano licenziata, oggi?».

«Sì, oggi».

«Ti è parsa dispiaciuta?».

«Non l'ho ancora vista. È rientrata tardi e sono uscito prima che tornasse. Le ho parlato al telefono».

«Niente - come la chiami, tu? - seduta, oggi?».

«No. E non ce ne saranno più».

«Perché?».

«Sono stanco di quelle menzogne».

«Se la verità non vale niente e nemmeno la menzogna vale niente, che cosa resta?».

«Niente vale niente. Quando ci vediamo?».

«Hertz, non ci vedremo più» rispose Morris.

Hertz avvertì un bruciore alle viscere.

«E perché?».

«Perché sì. Sono arrivato a un punto in cui non ho più voglia di essere coinvolto in follie. Sono vecchio, e potrei essere chiamato a rendere conto in qualunque momento. Quelle scemenze vanno bene per i giovani o per chi è convinto di vivere in eterno. Io non nutro illusioni del genere. Ogni giorno leggo il necrologio di qualcuno che ho incontrato solo poco tempo prima. In America si fa tutto così di corsa, anche morire. Questo è il paese della fretta. Mi sono buttato negli affari senza troppi patemi. Ma se dimentichi dove sei e chi sei, diventi pazzo. Quello che è successo mi ha ricordato dove sta la verità. Non sei più giovane neanche tu, Hertz, eppure ti comporti come se lo fossi. Ma io non ci sto più. Che razza di amicizia è la nostra? Tu credi ancora

nelle cose materiali. Per te è ancora una conquista andare a letto con una donna che ha già avuto decine di uomini. Io invece vedo già la fossa dove caleranno il mio corpo, prima di risalire sulle loro limousine e tornare a casa in tempo per la cena. Ti prego, Hertz, lasciarmi in pace. Non chiamarmi mai più. Dimenticami. Fai come se me ne fossi già andato all'altro mondo».

Hertz si sentì soffocare.

«Moishele, non sono l'Angelo della Morte. Anch'io sono sensibile a queste cose».

«Voglio fare penitenza, nient'altro. Ho sguazzato nel fango tutta la vita e voglio purificarmi prima che venga la mia ora. Come si lava un cadavere prima della sepoltura, sai. E queste cose è meglio farle da soli».

5

Va tutto a rotoli. Ho perso anche Morris, si disse Hertz.

Uscì dalla cabina telefonica e cercò con lo sguardo Minna e Krimsky, ma erano spariti. Cercò Miriam, ma era sparita anche lei. Dove poteva essere?

E se fosse tutta un'allucinazione? si domandò. *Perché Morris sfoga la sua rabbia su di me? È colpa mia se Minna è tornata da Krimsky? Ma sì, ha ragione lui. Siamo vecchi, mi sto rendendo ridicolo. E Miriam? Avrà cambiato idea all'ultimo momento? Si sarà offesa perché sono andato a telefonare? Oggi è tutto sottosopra. Forse è la mia ultima notte sulla terra,* concluse.

La hall dell'albergo era sempre più affollata. Si sentiva parlare tedesco, polacco, yiddish, inglese e anche francese. Perché gridano tutti a quel modo? Perché si agitano tanto? La verità è che in America vogliono tutti diventare ricchi. Non trovano pace sino a che non diventano milionari. L'avidità è la causa di tutti i mali.

D'un tratto vide Miriam. Il suo viso era cambiato - doveva essere andata a incipriarsi e mettersi il rossetto. Era felice di ritrovarla; non poteva trascorrere quella tragica notte da solo, e neppure tornare da Bronia.

La prese sottobraccio e la condusse fuori.

«Chiamo un taxi?» le chiese.

«Perché? È una bella serata. Vieni, camminiamo. A meno che tu non sia stanco».

«Di cosa dovrei essere stanco? Non ho fatto niente».

«Voglio che tu sappia che non ero contenta di recitare quella parte» disse Miriam. «L'unica consolazione è stata sapere che non credevi negli spettri e consideravi tutta quella storia una buffonata. Perché Bessie lo faccia, è un altro paio di maniche. Per quanto brutta e vecchia, è innamorata di te, e ha creduto che fosse l'unico modo per legarti a lei. Una donna innamorata è capace di qualunque follia. Ne sono io stessa la prova. Ma volevo dirti anche un'altra cosa. Ho il presentimento, non so perché, che la tua Frida sia viva e che anche tua figlia sia riuscita a salvarsi. Non chiedermi come mai lo so, ma ne sono sicura».

«Come puoi esserne sicura? Io non sono sicuro nemmeno di quello che vedono i miei occhi».

«A volte queste cose si sentono. Quando ho lasciato Varsavia, la situazione politica sembrava migliore rispetto all'anno precedente, tutto faceva supporre che si sarebbe raggiunto un accordo tra Hitler e Rydz-Śmigły. Ma

quando mi sono accomiatata da mio marito alla stazione di Vienna, ho sentito che non l'avrei mai più rivisto».

«Ciò significa che credi nelle forze psichiche».

«Sì, assolutamente».

«Be', io invece non credo più a niente».

«La forza magnetica esiste. La sera in cui sono venuta alla tua conferenza al Labor Temple, mi sentivo più sola che mai. Vagavo per la strada e mi sentivo come morta. Non avevo mangiato niente dal mattino, ma alla vista del cibo nelle vetrine - torte, biscotti, aringhe e salmone - mi veniva la nausea. Ho camminato, camminato, e a un certo punto mi sono ritrovata davanti al Labor Temple. Ho visto gente che entrava, parlavano yiddish. Pensavo si trattasse di uno spettacolo teatrale, o qualcosa del genere. Poco prima ero passata davanti ai teatri yiddish della Seconda Avenue, e non mi era venuta voglia di fermarmi. Improvvisamente mi sono sentita come attirata dentro. Ho comprato un biglietto senza avere idea di cosa avrei visto o ascoltato. Appena hai cominciato a parlare, tutto ha riacquisito senso. Mi sono immediatamente chiesta come fare per incontrarti. Ho cercato il tuo numero nella guida del telefono, ma non c'era. Sfogliavo i giornali per vedere se avresti tenuto altre conferenze a New York. Allo stesso tempo continuavo a ripetermi: "Non essere ridicola, dove ti porterà tutto questo?". E poi, un giorno, Bessie Kimmel mi ha fatto la sua proposta. È stato come se il cielo avesse ascoltato le mie preghiere - anche se ho smesso da un pezzo di rivolgermi a Dio. Come te lo spieghi?».

«Io non spiego nulla. Anch'io non ho smesso di pensare a te da quando mi sei 'apparsa' la prima volta».

«Non hai creduto che fossi uno spirito?».

«Neanche per un minuto».

«Dunque anche tu recitavi una parte».

«Non sono ingenuo al punto di credere che Bessie Kimmel possa far materializzare degli spiriti».

«Come puoi esserne sicuro? Se gli spiriti esistono davvero, Bessie ne sarebbe capace. È vero che un po' finge, ma le sue pitture automatiche e la sua musica hanno qualcosa di misterioso. Quella donna mi fa paura. Sono certa che in qualche modo sappia del nostro incontro e che mi punirà per questo. Sono anche sicura che questa sera mi telefonerà, e cosa le dirò? Cerchiamo almeno di non contraddirci».

«Non dovrai venire stasera, ho annullato la seduta».

«Be', ci penserò. Una cosa è certa, non ci saranno altre sedute. Tu dille che ne hai abbastanza. Non sarà facile, perché lei non vuole perderti».

«Che bisogno ha di me? Dovrò lasciare l'appartamento in ogni caso. Mia moglie ha perso il lavoro e non potrò più pagare l'affitto».

«Le tue conferenze non rendono abbastanza?».

«Sono solo due o tre all'anno».

«Com'è possibile? Non voglio farmi gli affari tuoi, chiedo soltanto perché mi stai a cuore. Una persona come te dovrebbe essere ricoperta d'oro, in America».

«Nemmeno d'argento».

«E come mai? Potresti insegnare all'università, e i tuoi libri...».

«Le università cercano gente che ripeta cose già dette da altri, o le interpreti. E purtroppo non ho pubblicato alcun libro. Ho cominciato a scriverne uno parecchi anni fa, ma non sono ancora riuscito a finirlo. E se

anche ci riuscissi, non mi renderebbe abbastanza per campare. Non sono un romanziere».

«Tu vali più di tutti i professori e i romanziere messi insieme. Una tua conferenza sarebbe capace di ribaltare il mondo...».

«Non sono le idee a ribaltare il mondo, ma gli Hitler, gli Stalin, i Mussolini».

«Loro saranno dimenticati, tu no».

«Al contrario. Di loro ci si ricorderà, scriveranno migliaia di libri, troveranno tante belle cose da dire su Hitler, come hanno fatto con Napoleone. I russi hanno persino eretto un monumento a Chmel'nitskij. Quanto a me, non ci sarà nulla che valga la pena di ricordare».

«Ma tu sei un grand'uomo. Devi esserlo davvero per mostrarti così modesto. La signora Kimmel mi ha detto che hai un amico che è per te come un fratello...».

«Oh, è finito, anche questo».

«Allora sappi che hai in me una grande ammiratrice».

«Ti ringrazio, ma come puoi aiutarmi? Non sono religioso nel senso tradizionale del termine, ma allo stesso tempo so che c'è un Creatore, e da anni pecco contro di Lui. Per questo mi punisce, e me lo merito. Con tutta la tua buona volontà, non puoi impedire a Dio di castigarmi. Non sei tanto potente».

Hertz non riusciva a credere di aver parlato così a quella donna, in fondo era un'estranea. Negli ultimi tempi, aveva smesso di pensare che la sua sofferenza fosse una punizione divina, ma aveva appena detto il contrario. Il tradimento di Minna e le parole sferzanti di Morris gli avevano evidentemente inferto un colpo ben più forte di quanto non pensasse.

Mi sto guastando anche le chance che avevo con questa donna, si disse. Fino a quel momento non si era mai pianto addosso davanti a una donna. Era sempre stato convinto che le donne negli uomini amassero soltanto la forza. Ma era troppo tardi per cambiare l'impressione che le sue parole avevano prodotto. Chinò la testa e camminò in silenzio, un po' discosto da Miriam.

Arrivarono su West End Avenue. I lampioni illuminavano a malapena se stessi. Sciami di auto sfrecciavano come per fuggire la calura notturna. Chi avrebbe immaginato, cinquecento anni prima, quella città, quelle strade, quella frenesia? E cosa sarebbe successo fra cinquecento, cinquemila anni? Che progressi avrebbe fatto l'umanità? Probabilmente si sarebbe suicidata, o sarebbe impazzita...

«È qui che abito». Miriam indicò un immobile della Settantacinquesima Strada.

Aprì il portone d'ingresso con le sue chiavi, poi si inerpicarono per una scala rivestita da un tappeto consunto che sapeva di polvere, gas, carbone e di quell'odore di muffa tipico delle vecchie case di New York. All'ultimo piano Miriam aprì la porta di una stanza ammobiliata. Un ampio divano fungeva probabilmente anche da letto. C'era un balcone che dava sulla strada, con vasi di fiori e piante. Una plafoniera diffondeva una luce fioca. Al muro era appesa la foto di una scolaretta in uniforme.

Miriam andò in bagno e Hertz prese a camminare su e giù per la stanza. Vide sul tavolo una tavoletta ouija e sorrise. Il telefono doveva essere privato, visto che aveva un tasto per le chiamate esterne. Senza quasi rendersi conto di quello che faceva, compose il numero di Minna, sicuro che

non fosse rientrata e pronto a riattaccare se rispondeva Morris. La linea era occupata e riagganciò. Guardò la porta del bagno: perché Miriam ci metteva tanto?

Hertz ascoltò i propri pensieri. A lungo aveva fantasticato su Miriam, ma non era più sicuro di desiderarla. La giornata era stata troppo piena di emozioni forti, temeva una disfatta sessuale.

Uscì sul balcone e guardò la strada scura in basso e poi le finestre di fronte, quasi tutte buie. I passanti sembravano strisciare furtivi lungo i marciapiedi. Qui la gente non vive, si disse, attraversa la vita di contrabbando. Le civiltà avevano trasformato il mondo intero in un immenso ghetto.

Hertz sentì la porta del bagno aprirsi e apparve Miriam in négligé nero e pantofole. Quella esibizione di femminilità così diretta lo mise a disagio. Allo stesso tempo sentiva che quello non era un tentativo di seduzione ma il gesto di una donna davvero innamorata.

Miriam si era sciolta i capelli. I suoi occhi sembravano più grandi, più luminosi, il suo corpo era sottile e giovane come durante le sedute. Lei gli rivolse un sorriso timido e provocante al tempo stesso e gli disse ammiccando: «Ecco il tuo spirito».

Questo l'ho già visto, l'ho già vissuto! Come si dice in francese? Déjà-vu. Ma quando? Dove? In sogno? In un'altra vita? La guardò, ed ebbe la certezza che quell'incontro non avrebbe portato a niente. Non provava il minimo desiderio per lei. Tutto in lui pareva prosciugarsi. Sembrava aver perso anche la parola. Ebbe un impulso infantile: aprire la porta e scappare.

6

Suonò il telefono e Hertz sussultò. Sapeva che era Bessie.

Sentì Miriam cercare nel buio la cornetta, poi dire: «Sì, Bessie».

Seguì un silenzio pesante, poi Miriam riprese:

«No, Bessie, assolutamente no. Non ne so niente. Non c'era nessuno in casa, quindi sono uscita. Cosa? Ma è assurdo! Perché dici questo? Chi? Non ero io. Davvero, Bessie, non hai alcun motivo di sospettare di me. Cosa dovrei fare, adesso? Questa storia mi ha stancata. Aspetta un attimo, lasciami parlare! All'inizio era interessante, ma quanto si può andare avanti con una farsa del genere? Sul serio, Bessie, non ce la faccio più. È vero che un tempo avevo desiderato fare l'attrice, ma questo ruolo non fa per me. Dài, parla, non ti interrompo».

Miriam tacque, e Hertz riusciva a sentire la voce tonante di Bessie. Ogni tanto captava una parola. Bessie era in collera, stava rimproverando e addirittura minacciando Miriam.

Rimase lì, rannicchiato sulla sedia, col mento che quasi toccava le ginocchia. Provava vergogna per quel vortice impazzito che gli girava attorno. In fondo era colpa sua se Bessie si comportava in quel modo. L'aveva baciata, le aveva detto che l'amava, le aveva anche chiesto in prestito dei soldi, senza mai restituirglieli, e aveva accettato da lei ogni sorta di doni. Ma soprattutto, non pagava nemmeno più l'affitto della stanza che occupava. *Sono una prostituta, un gigolò, e della peggior specie. Se almeno mi vendessi a un prezzo ragionevole... Ma sono troppo stupido anche per questo.*

Non provava alcun rimorso. Percepiva soltanto la propria mancanza di carattere, la propria bassezza. Udì Miriam che diceva:

«Bessie, ti sono grata per tutto ciò che hai fatto per me. Spero solo di poterti ripagare quello che ti devo, ma... Che cosa? A casa mia? Che sciocchezza! Vieni a vedere tu stessa. Come? Non so proprio a chi corra dietro in questo momento. Te lo dico chiaro e tondo: il gioco è finito. Che cosa? Apprezzo molto la tua amicizia, ma...».

Bessie aveva ricominciato a gridare. Fu un lungo monologo. La sua voce suonava sempre più rauca e volgare, poi divenne implorante, quasi supplichevole.

Hertz si sentì torcere le budella. Da qualche tempo il suo nervosismo si era spostato più in basso. Aveva lo stomaco perennemente gonfio. L'intestino era disturbato, brontolava. Provò il bisogno impellente di urinare, non poteva aspettare un minuto di più. Dov'era il bagno se lo ricordava, ma urtò una sedia e poi il tavolo e a momenti cadde inciampando su un attaccapanni o forse un vaso. Una volta in bagno cercò l'interruttore della luce. Fece cadere una boccetta o un barattolo di medicinali. Proseguì a tentoni lungo la vasca e il lavandino, poi andò a sbattere contro il gabinetto.

Sto andando in pezzi, pensò. Si lavò le mani al buio e le asciugò con una salvietta.

Quando uscì dal bagno, Miriam gli disse:

«Ho messo fine a questa commedia, una volta per tutte».

«Che cosa voleva?».

«Oh, sospettava che tu fossi da me. Qualcuno ci ha visti».

«Chi?».

«Tua moglie».

«Bronia ti conosce?».

«Ti ha visto con una donna».

«Ho parlato poco fa al telefono con Bronia. Non mi ha detto nulla».

«Quella Bessie dovrebbe fare la pescivendola al mercato o l'ambulante in Orchard Street. È capace di piombare qui» disse Miriam cambiando tono.

«Che assurdità!».

«È assolutamente convinta che siamo insieme».

«E che venga, non la facciamo entrare».

«Che seccatura, che seccatura... È pazza, ma ha un istinto formidabile. Mi ha appena detto che ha una relazione con te e che le hai anche promesso di portarla a Miami...».

Hertz non replicò subito.

«Quella donna ha perso la testa» disse infine.

«Se avessi saputo come stavano le cose, non mi sarei fatta coinvolgere nelle vostre storie».

«Dài, Miriam, non essere assurda. Non sono caduto così in basso da spassarmela con una vecchia strega come quella».

«Vai a sapere di cosa sono capaci gli uomini».

Hertz era in piedi in mezzo alla stanza. Era appena uscito dal bagno ma sentiva l'urgenza di tornarci. Il desiderio fisico per quella donna che l'aveva eccitato e provocato sera dopo sera era evaporato. Si sentiva stanco, aveva voglia di dormire, gli bruciava la gola, temeva di essersi preso un raffreddore, aveva il naso tappato. *Ci mancava anche questa*, si disse.

Per un pezzo tacquero, poi Miriam disse:

«Forse sarebbe meglio non cominciare proprio oggi...» e non terminò la

frase.

«Come vuoi» rispose Hertz.

«Nella mia vita è sempre andata così» disse Miriam, un po' a Hertz e un po' a se stessa. «Non appena si presenta qualcosa di interessante, spuntano mille ostacoli. Non è colpa tua, è il mio destino. Questo incontro l'avevo sognato, ma al tempo stesso sapevo che "loro" non lo avrebbero permesso. Non si tratta solo di Bessie, ma di forze più potenti di lei. Come ha indovinato che eri con me? Bisogna essere chiaroveggenti. Ora non sono dell'umore giusto... Posso accendere la luce?».

«Se vuoi».

«Neanche tu sei dell'umore giusto».

Miriam accese la lampada sul tavolino, che illuminava a malapena la stanza, e si sedette sul divano.

Non è il suo destino, è il mio, ma lasciamo che pensi così, si disse Hertz, e all'improvviso sentì uno slancio di tenerezza per quella donna. Le si sedette vicino e disse:

«No, Bessie non può separarci. L'amicizia che è iniziata fra noi questa sera durerà finché vivo».

Miriam gli gettò uno sguardo fra l'interrogativo e l'ironico:

«Probabilmente avevi detto la stessa cosa a Bessie».

«Non essere ridicola!».

«Tu sei un uomo importante, ma sei un cinico. Per te l'amore è solo un gioco. Come hai detto tu stesso nella conferenza, le tue parole sono una cambiale senza garanzie. Se è così, meglio non perdere il nostro tempo. Per me l'amore è una cosa seria, terribilmente seria. Forse troppo. Sarà per questo che ci sono sempre tanti ostacoli sulla mia strada».

«Tutto si sistemerà».

«Ma quando? Per portar via un uomo a un'altra donna devo amarlo profondamente. Ho sempre evitato questo genere di situazioni. Gli uomini mi correvano dietro sin da quando frequentavo il ginnasio. Qui in America non ho mai dato speranze a nessuno. L'odontotecnico da cui lavoro mi ha proposto tante volte di portarmi a teatro, all'opera o al ristorante, ma ho sempre insistito che venisse anche sua moglie. Ed ecco che noi due ci siamo appena conosciuti, e io già mi spoglio davanti a te. Non avrei mai immaginato di potermi comportare in modo così leggero. Ma questa telefonata ha guastato tutto. Tua moglie ti sta aspettando. Sono capaci di arrivare qui tutt'e due...».

Miriam si mise a ridere, ma subito s'incupì.

Il telefono squillò di nuovo. Hertz udì Miriam dire: «Sì, Bessie».

CAPITOLO SETTIMO

1

Hertz uscì e si diresse verso Broadway. Il suo orologio segnava venti all'una. Si fermò per aspettare il tram diretto uptown. In quel momento vide che in una tavola calda sull'altro lato della strada le luci erano ancora accese. Entrò, si diresse al telefono a gettoni e compose il numero di Minna, sicuro che a quell'ora tarda nessuno avrebbe risposto, o che tutt'al più avrebbe udito la voce di Morris, ma fu lei a rispondere.

«Minna, sono io...» disse, e non riuscì a dire altro, gli mancava il fiato.

Minna rimase per un attimo in silenzio, poi gridò: «Hertz, sei tu?».

«Sì, sono io».

«Santo cielo, Hertz, è tutto il giorno che ti cerco! Che ti è successo? Continuavo a chiamarti e non rispondeva nessuno. Dove diavolo eri? L'inferno non può essere peggio di quel che ho passato da ieri. Assassino! Perché ti nascondi? Sadico!» gridò con quanto fiato aveva in gola. La sua voce era spezzata dai singhiozzi.

Hertz era in preda alla rabbia, alla voglia di ridere, e anche di piangere. Si sentì salire le lacrime agli occhi e gridò:

«Pensi di aver ancora diritto a qualcosa, bastarda, puttana, strega!».

Per un attimo ci fu silenzio. Hertz udì un pianto soffocato, poi Minna gli chiese fra le lacrime:

«Perché mi capita questo?».

«Perché sei una bugiarda, una ladra, una puttana e chissà cos'altro! Maledetto il giorno in cui ho visto per la prima volta la tua brutta faccia!».

«Che cosa ho fatto, Hertz? Che cosa ho fatto?» gemette Minna.

«Lo sai benissimo, che cosa hai fatto. Vai a letto col tuo ex marito. Non ti bastava tradire Morris, dovevi tradire anche me. Imbrogliona, puttana, ipocrita schifosa!».

Lei cercò di dire qualcosa, ma uscì solo un lamento. Singhiozzava come una bambina che abbia appena subito un terribile torto. Hertz aggrottò le sopracciglia, non l'aveva mai sentita piangere così amaramente. Poi disse:

«Parla, di' quello che hai da dire».

«Oh, Hertz!» esclamò Minna, e si mise a piangere ancora più forte. Hertz udì un rumore sordo e il suono di un campanello, il telefono doveva esserle caduto dal tavolo. Sentì un tramestio, probabilmente Minna lo stava raccogliendo. Gli parve di sentire anche la voce di Morris che borbottava qualcosa.

Una persona veramente colpevole potrebbe recitare una commedia simile? si domandò. In quel caso, la menzogna era mille volte più potente della verità. Mentre restava in attesa le sue viscere ripresero a brontolare. *È una di quelle notti...* si disse.

Poi udì Minna gridare: «Hertz? Sei ancora lì?».

«Sì, sono qui» rispose lui.

Minna aveva smesso di piangere, cercava di riprendere fiato. Poi cominciò a parlare con voce roca, ma calma:

«Anche un condannato a morte ha diritto a un'ultima parola».

«Allora di' quello che hai da dire».

«Aspetta un attimo, il mio cuore... Non riattaccare, Hertz... Non prima di avermi ascoltata. È il mio ultimo desiderio».

«Parla. E non essere così drammatica!».

«Hertz, se ho mai avuto qualcosa a che fare con Krimsky o con qualunque altro uomo da quando ti conosco, possa morire la mia famiglia per mano dei nazisti e muoia anch'io senza veder pubblicate le mie poesie. Non ho null'altro su cui giurare. È tutto».

Hertz fece un respiro profondo.

«Ti ho visto insieme a lui, con i miei occhi. Inoltre, stamattina mi ha chiamato tuo marito e...».

«Hertz, è a causa tua, non di Krimsky. Morris sa tutto».

«Cosa?».

«Ha trovato il tuo fazzoletto nel nostro letto. Hai fatto tutto da solo. L'ho saputo appena un'ora fa».

«Che fazzoletto? Di cosa stai parlando?».

«Il fazzoletto con il bordino rosso. Sulle prime ha sospettato di Krimsky, ma stamattina, quando vi siete incontrati, hai tirato fuori un fazzoletto dalla tasca e appena l'ha visto ha capito tutto».

Hertz restò in silenzio. Il puzzle si era improvvisamente ricomposto. Ora si ricordò che Morris gli aveva parlato del fazzoletto, glielo aveva persino mostrato. *Come ho fatto a non capire subito?* si domandò. *Sono proprio un idiota!* Fu sopraffatto da un senso di umiliazione, vergogna e inettitudine. Forse è così che tutti i misteri saranno risolti nell'aldilà, si disse.

«Allora perché eri con Krimsky poco fa?» domandò. «Vi ho visti all'Hotel Marseilles».

«Ora mi spii? Sospettavo che fosse stato Krimsky a suscitare la collera di Morris ed ero andata lì a dirgliene quattro. Mi ha giurato di non saperne niente. Sono rientrata a casa e Morris mi ha raccontato tutto. Ha mostrato il fazzoletto anche a tua moglie, per avere la conferma che fosse tuo. È finita, Hertz, è finita. Mi ritrovo ancora una volta senza una casa, senza un tetto sopra la testa, senza un tozzo di pane. Se mi avessi piantato un coltello nel cuore, mi avresti fatto meno male. È tutto il giorno che ti cerco, ma ti eri volatilizzato. Se sopravvivo a una giornata come questa, vuol dire che sono più forte di Sansone...».

«Morris dov'è?».

«Si è chiuso a chiave nel suo studio».

«Cos'ha detto di me?».

«Cosa vuoi che dica? Ha riversato tutta la sua rabbia su di me. Mi porterà via ogni cosa. Ha già preso un avvocato e chissà che cos'ha in mente. Gli uomini come lui sono buoni fino a quando non perdono le staffe, poi non li ferma più nessuno. Hertz, devo parlarti immediatamente, ma non al telefono. Dove sei?».

«In una tavola calda su Broadway, dalle parti dell'Ottantesima».

«Arrivo. Mi resti solo tu. Morris ha già informato tua moglie, e puoi immaginare in che stato sia. Noi due siamo, per così dire, sulla stessa barca. Dopo tutto quello che ho passato, speravo che Dio mi desse un po' di pace... ma evidentemente sono destinata a soffrire fino alla fine. Prendo un taxi e sono subito da te. Come si chiama il locale?».

Hertz glielo disse.

«Arrivo. Tanto di dormire non se ne parla. Non ho chiuso occhio neanche

la notte scorsa. Sono pronta a morire, Hertz».

«Vallo a dire all'Angelo della Morte, non a me».

Minna rise.

«Ottima idea. Ma il mio Angelo della Morte sei tu, tesoro. Aspettami, arrivo!».

E riattaccò.

Questa notte non si dorme, si disse Hertz. Andò al banco e ordinò una tazza di caffè, poi si sedette a un tavolo accanto al muro.

Che strano, lo «spirito» che aveva desiderato tanto quella sera lo aveva lasciato indifferente. Ma Minna, una donna che aveva posseduto così tante volte, risvegliava ancora in lui desideri e illusioni. Avrebbe dovuto sentirsi sconsigliato, ma la sua innata sconsideratezza gli impediva di preoccuparsi. Aveva letto in una rivista di un esperimento medico in cui un uomo era sopravvissuto dieci anni solo a latte e patate. *Non potrei farlo anch'io?* si domandò. Con un quarto di dollaro al giorno, cioè un dollaro e settantacinque centesimi a settimana, poteva procurarsi patate e latte a sufficienza. Di abiti e biancheria ne aveva abbastanza per parecchi anni. I libri si potevano prendere in prestito dalla biblioteca pubblica e dalle biblioteche universitarie. Tutto ciò che gli occorreva era una stanza ammobiliata che non costasse più di quattro, cinque dollari a settimana. *Mi rivolgerò all'assistenza sociale*, decise. *Potrei ottenere qualche dollaro a settimana da un'organizzazione per i rifugiati. Non ho bisogno delle conferenze, né dell'aiuto di Morris. Che Bronia chieda pure il divorzio, che pensi che sono morto. In fondo sono già un morto vivente. Se Minna mi ama davvero, mi aiuterà. Probabilmente Morris le darà dei soldi per il divorzio, forse anche gli alimenti.*

Hertz scosse il capo. *Mi butterò nel lavoro, scriverò quello che ho sempre desiderato scrivere. D'ora in poi metterò da parte ogni ostacolo.* Si guardò intorno e lo colpì il fatto che sulla maggior parte dei tavoli c'era del cibo avanzato: pezzi di torta, interi panini, carne, verdure, zuppe. A non essere troppo schizzinosi, si poteva mangiare gratis, a New York. Chissà cosa avrebbero dato gli ebrei in Polonia per essere al suo posto. Riprese a sorseggiare il suo caffè. Morris continuasse pure ad arricchirsi: lui, Hertz, non aveva bisogno che di tempo, e di qualcuno che lo amasse.

Era giunto già da molto alla conclusione che la natura - o quali che fossero le forze che governavano il mondo - era in grado di compensare ogni mancanza, ogni avversità, ogni catastrofe. I conti tornavano sempre, tutto si pareggiava. La notte in cui aveva perso Morris, e forse anche Bronia, aveva conquistato Minna. Il caso? No, non era il caso. Era tempo di cancellare la parola «caso» dal vocabolario, era una parola vuota. Anche se esisteva il libero arbitrio, tutto andava come doveva andare. Si alzò per prendere un panino che qualcuno aveva lasciato sul tavolo accanto ma in quel momento arrivò una cameriera a sparecchiare.

Hertz la osservò. Aveva un profilo slavo e gli zigomi alti, gli ricordava una nobile polacca che aveva conosciuto nella sua infanzia. Probabilmente era già stata su questa terra. La reincarnazione esisteva di sicuro. Le anime venivano mandate quaggiù diverse volte. Scendevano per riparare una cosa, ma ne danneggiavano un'altra. L'Onnipotente governava un'impresa grandiosa. Nella sola Via Lattea aveva piazzato miliardi di stelle, innumerevoli pianeti e altri corpi astrali. E di galassie così ce n'erano trilioni, quadrilioni, forse un'infinità. Aveva ragione Newton, non Einstein: lo

spazio è infinito. Come potrebbe lo spazio avere un limite? E il tempo un inizio? La nostra concezione si avvicinava alla verità. L'eternità era ovunque. C'era bisogno di una nuova filosofia. Spinoza, i cabalisti, Platone, Plotino, Kant, dovevano essere combinati in un sistema unico, fondato su una divinità dinamica e un'etica ultra-edonista.

Hertz aveva ancora in tasca la banconota da venti dollari che gli aveva lasciato Morris. *Questa è la mia dote*, si disse. Si girò verso la porta, ansioso che arrivasse Minna. Probabilmente possedeva dei gioielli, e di sicuro aveva messo da parte un bel gruzzoletto. Avevano voluto mettersi con Hertz Minsker: che pagassero entrambi!

Il caffè lo aveva ravvivato. Si chiese fino a che ora sarebbe rimasto aperto il locale, forse tutta la notte? Chiudere negozi e ristoranti la notte era una barbarie. L'uomo doveva smettere di avere paura della notte. In futuro la differenza tra giorno e notte avrebbe cessato di esistere. Come nella Genesi: «E fu sera e fu mattina, un giorno». La notte sarebbe diventata giorno, e la morte sarebbe diventata vita. Si sarebbe trovato il modo di viaggiare indietro nel tempo.

Mentre rifletteva su tutto questo vide un biscotto abbandonato su un tavolo vicino. Si alzò per prenderlo, ma la cameriera gli bloccò la strada. La scansò velocemente e riuscì ad acchiappare il biscotto, urtandole il braccio. Lei lo guardò stupita, sgranando due occhi di un colore chiarissimo, quasi argentei.

«Mi scusi» disse lui, e subito aggiunse in polacco: «*Przepraszam*».

Lei fece mezzo passo indietro.

«Il signore parla polacco?».

«Non l'ho ancora dimenticato...».

«Il signore di dov'è?».

«Di dovunque... Varsavia, Lublino».

«Io sono di Varsavia. Se è senza lavoro, può sempre venire qui. C'è un sacco di roba da mangiare. Buttano via montagne di cibo, in America. Gesù Maria, quanto spreco! Potrebbero viverci migliaia di persone».

«Sì, è vero».

«Lei è ebreo?».

«Sì».

«Fuggito da Hitler?».

«Sì».

«Che possa marcire all'inferno! Ho lasciato laggiù i miei genitori, dei fratelli, delle sorelle, non so più niente di loro. Chissà se sono ancora vivi».

«È la guerra».

«Sì, ma una guerra come questa non c'è stata mai. Sono volati sopra Varsavia con gli aeroplani e hanno gettato bombe dal cielo, hanno distrutto tutto. Leggo i giornali polacchi e ascolto la radio».

La ragazza avrebbe continuato volentieri a chiacchierare ma Hertz vide arrivare Minna.

«Mi scusi, aspettavo una persona. Magari parleremo un'altra volta» disse, e si affrettò a tornare al suo tavolo.

Minna l'aveva già visto e sembrava furente. Lo squadrò coi suoi occhi neri, ansiosi e pieni di biasimo.

«Sei già riuscito a rimorchiarla?» chiese ancor prima di sedersi.

«Non essere ridicola. Sta sparecchiando i tavoli».

«E tu perché non sei seduto al tuo? Dove vai con quel vassoio in mano? Fai

il cameriere, adesso?».

Hertz non rispose.

«Tu distruggi la gente e te ne importa come della neve dell'anno scorso» riprese Minna. «Perché ti porti a letto i fazzoletti? L'hai fatto apposta per rovinarmi».

«Minnele, ricominci? Se sei venuta qui per litigare me ne vado subito. Non devo stare ad ascoltare i tuoi insulti».

«Ah no? Ne sentirai altri, stai certo! Che bisogno avevi di intrometterti nella mia miserabile esistenza? Che cosa volevi da me? Sono scappata da un verme per cadere nelle braccia di un altro» proseguì cambiando tono. «Morris è un uomo ricco. Mi metterò contro gli avvocati. Sono stata una pazza a tradirlo, con tutto il bene che mi ha fatto. Ora è troppo tardi. E tu dov'eri finito tutto il giorno? Ti ho chiamato non so quante volte. Prima, almeno, te ne stavi a casa con i tuoi "spiriti". Chi è quella troietta?».

«Non fare la stupida».

«Cosa le stavi dicendo? Perché vai in giro con un biscotto in mano?».

«Minnele, cosa vuoi che ti porti? Tè? Caffè?».

«Veleno».

«Vado a prenderti un caffè, e un budino di riso».

«Aspetta, dove vai? Non voglio un caffè né un budino di riso. È tardi, stanno per chiudere. Dove possiamo andare?».

«Posso portarti in un albergo».

«Quale albergo? Se ti presenti senza bagaglio non ti fanno entrare se non in quelli dove alloggiano le prostitute».

«Dove la trovo una valigia a quest'ora?».

«Dove le porti, le altre donne?».

«Quali donne? Minna, di cosa parli?».

«So di cosa parlo, magari non lo sapessi. Ma il mondo non è un luogo privo di leggi. Morris mi ha cacciata per colpa tua, quindi ora sei tu mio marito. Quello che hai fatto finora non m'interessa. Resteremo insieme sino alla fine dei nostri giorni. Spero che la morte non si faccia troppo attendere, e in ogni caso l'accoglierò come una visita gradita. Dal momento che non sei innamorato di Bronia e dici di amare me, vivremo assieme, e sia quel che sia. Io non posso più lavorare, non ne ho più la forza, dovrai mantenermi tu, fosse pure a pane e acqua. Se credi di liberarti di me facilmente, ti sbagli. Non ti lascerò più, puoi scommetterci».

«E non lasciarmi».

«Mi prendi in giro? Tu calpesti la gente e ci ridi sopra. Come i nazisti. Non tornerò da Morris, non potrei più guardarlo in faccia né stare ad ascoltare le sue accuse. Cominciamo la nostra nuova vita adesso. Prendimi in moglie».

«Che cosa dici? Che cosa significa, prendimi in moglie?».

«Per la legge ebraica hai il diritto di avere più mogli. Tieni, prendi il mio anello e ripeti: "Con questo anello tu mi sei consacrata". Quando avrai divorziato da Bronia, staremo insieme sotto il baldacchino nuziale, secondo la legge di Mosè e d'Israele. Per me quello che è successo è stato una tragedia, ma per te è stato un colpo di fortuna. Sarò una moglie devota, ma ti avverto sin d'ora: terrò lontane tutte le altre donne. Siederai alla scrivania a lavorare per cinque ore al giorno, chiuderò la porta a chiave e non lascerò entrare nessuno. Morris non si sbarazzerà di me senza lasciarmi qualcosa, non potrà. Se vuole un divorzio ebraico, dovrà darmi un mucchio di soldi. E senza un divorzio ebraico non potrebbe risposarsi. Qualche dollaro l'ho

messo da parte anch'io, ho dei gioielli in cassaforte e anche delle azioni. Non valgono granché, al momento, ma potrebbero salire. Non vengo da te, come si suol dire, con le pezze al culo. Inoltre, non starò con le mani in mano. Farò qualcosa, non so ancora cosa. Potrei dirigere un albergo nei Catskills, o a Miami Beach. Non sono l'inetta che credi. L'essenziale è che tu la smetta con le tue idiozie. A partire da oggi sarò la tua unica donna. Cucinerò per te, mangerò con te, dormirò con te. Dopo che sarò morta potrai ricominciare con le tue follie, se ne avrai ancora le forze».

Mentre parlava, Minna aveva cambiato espressione. Era arrossita. I suoi occhi esprimevano tenerezza e odio al tempo stesso. Hertz la osservava in preda a una sorta di estasi che sconcertava lui per primo.

«Minnele, così dovrebbe parlare una donna. Così ha parlato Eva a Adamo prima che fuggissero dal giardino di Eden».

«Erano fuggiti? Be', forse. Allora, che ne dici?».

«Sono nelle tue mani assassine».

«Sì, sono un'assassina. Tu sarai un grande erudito, ma non hai carattere. Dovresti avere già pubblicato una ventina di libri, insegnare alla Columbia, essere famoso in tutto il mondo. E invece te ne stai a chiacchierare con una cameriera in una tavola calda. Il biscotto te l'ha dato quella?».

«Me lo sono preso».

«L'ha lasciato qualcuno?».

«Sì».

«Sei proprio caduto in basso. Se non fossi arrivata io, saresti finito sulla Bowery, assieme ai barboni. Non esagero. Una volta hanno trovato un ubriaco morto per strada e si è scoperto che era stato uno scrittore famoso. Quando si comincia a cadere in basso, non si finisce più. Devo andare al bagno».

Minna si alzò e si allontanò. Hertz si ficcò in bocca il biscotto.

Non è una femmina, è fuoco, si disse. Ma non ha ragione? Sono un fallito... Miriam non fa per me. Sarebbe un disastro. Con Bronia è finita. E sia, vivrò quel che mi resta da vivere con Minna. Mi metterò a lavorare. In ogni caso non morirò di fame.

La cameriera tornò con un vassoio in mano.

«Il signore ha compagnia?».

«Sì, un'amica».

«Non ha l'aria di essere povera. Porta un anello con un diamante grosso come un fagiolo».

«Non l'ho notato».

«Con un'amichetta come lei non avrà problemi, in America. Ha ancora dei parenti in Polonia?».

«Una figlia».

«Sua moglie è morta?».

«Sì, è morta».

«Torni qui, ogni tanto. È bello parlare polacco con qualcuno. In America uno se lo dimentica. L'inglese non è facile. Vengo da una famiglia istruita, e ho frequentato il ginnasio a Varsavia. Ero fidanzata con un luogotenente. Chissà che fine ha fatto. Ogni tanto vado a chiedere notizie al consolato polacco, ma neanche loro sanno niente. Dove abita? Posso raggiungerla per telefono?».

«Purtroppo al momento sono senza casa. Ma tornerò».

«Perché Hitler ce l'ha tanto con gli ebrei? Che male gli hanno fatto? Mi

permetta di presentarmi: Mariana Polczynska. Mio padre era funzionario doganale».

«Com'è arrivata in America?» chiese Hertz.

«È una lunga storia. Il capomacchinista della *Batory* è mio cugino, mi ha imbarcata lui. Ho uno zio a Chicago».

«Ah, capisco. La mia amica è molto gelosa, e se ci vede parlare quando torna, farà una scenata».

«Non abbia paura. Più sono gelose, più sono appassionate. Io lo facevo ingelosire, il mio fidanzato. Il suo superiore, un maggiore, quando beveva un goccetto mi stava addosso e il mio fidanzato s'infuriava. Per poco non si sfidavano a duello. Ora faccio la cameriera a New York ed è tutto finito. Quando tornerà? Venga verso le nove di sera, è l'ora in cui prendo servizio. Alloggio in una stanza ammobiliata sulla Ottantatreesima Strada, vicino a Columbus Avenue. Qui resta aperto tutta la notte e la mia vita è alla rovescia: lavoro di notte e dormo di giorno. La mia stanza è buia, e non c'è differenza fra il giorno e la notte. Questa è la mia vita. E lei che cosa fa?».

«Sono uno scrittore».

«Scrivi romanzi?».

«No, saggi. Di filosofia».

«Caspita! Venga di nuovo. Lei parla ancora bene il polacco, anche se è un polacco un po' *démodé*. Mi ricorda un mio zio che...».

Era tornata Minna. La ragazza le lanciò un'occhiata di traverso e si allontanò col vassoio.

Minna fece una smorfia.

«Mi sto rendendo ridicola. E tu sei un ciarlatano. Farei meglio a buttarmi nell'Hudson».

«Non dire scemenze, è polacca e quando ha sentito che lo ero anch'io ha voluto scambiare quattro chiacchiere. Ha lasciato un fidanzato laggiù, un ufficiale dell'esercito».

«Per quanto mi riguarda, poteva farsi ammazzare in Polonia. Da te ricavo solo vergogna e umiliazioni. Dio del cielo, capitano tutte a me! Me ne vado».

«Sei matta, non te ne andare! Non tornerò più qui, te lo giuro».

«Se non qui, sarà altrove. Tu sei attratto dal sudiciume. Hertz, non starò qui tutta la notte a competere con quella sguattera. Se vogliamo andare da qualche parte, andiamoci subito».

«Va bene, andiamo. Volevo solo bere una tazza di caffè con te...».

«Non qui. Dove vuoi portarmi?».

«Conosco un albergo sulla Quarantaduesima Strada, nei pressi di Times Square. Ci ho vissuto per un po'. Possiamo tentare lì».

«Mio marito è capace di mettermi degli investigatori alle calcagna. Se ci vedono insieme in un albergo, da lui non otterrò un penny. Ma tanto vale correre il rischio, da qualche parte devo pure dormire. Ce ne andremo da New York, ne ho abbastanza di questo schifo. Ci stabiliremo in una città più piccola. E farò di te un uomo, che tu lo voglia o no. E se non vuoi, potremo sempre suicidarci insieme».

«Non oggi».

«E perché no? Ho con me abbastanza sonnifero per tutti e due. Morris sposerà probabilmente la tua Bronia, e tutto si sistemerà. Sono fatti l'uno per l'altra. In fondo, la colpa è tutta di Morris. Non la smetteva più di cantare le tue lodi. Ti attribuiva ogni sorta di miracoli, e ha finito per stuzzicarmi. E poi, se Morris è quel santo che dicono, perché si è lasciato

incantare da uno come te?

«Krimsky mi ha detto che è arrivato da Casablanca con una certa Pepi, che vive con lui all'Hotel Marseilles. Hanno stanze separate, ma uno come lui sa arrangiarsi. È vedova, o divorziata, sa il diavolo cosa. Hertz, che ne sarà di noi ebrei? Che ne sarà del mondo? Se anche Hitler subisse una tremenda disfatta, nascerebbero altri Hitler. E Stalin è forse meglio? Sarà un bagno di sangue. Tutto ciò che resterà del popolo ebraico saranno gli ortodossi di Williamsburg».

«Ammazzeranno anche quelli».

«Allora cosa resterà?».

«Un gigantesco mucchio di letame».

«È di questo che vuoi scrivere? Be', fai pure. Se la gente vuole merda, tanto vale servirgliela. Come si chiama il tuo albergo? Andiamo».

«Hai cenato?».

«Non ho mangiato niente e non mi va di mangiare. Ho bisogno di una sola cosa, di te».

CAPITOLO OTTAVO

1

Morris si era addormentato vestito sul divano. Lo svegliarono i raggi del sole del mattino in piena faccia. Era in un bagno di sudore, in preda al panico. Sulle prime non riuscì a rammentare come mai avesse dormito tutto vestito nel suo studio, ma ben presto gli tornò in mente ogni cosa. Sentiva come un peso sul cuore.

Dunque tutto è perduto. È impura, impura, si disse. È la fine.

Aveva caldo ma avvertì un brivido gelato percorrer gli la schiena. *Devo andarmene di qui, decise.*

Entrò in camera con l'intenzione di svegliare Minna e comunicarle che se ne andava, ma il letto era intatto e lei non c'era, doveva essere uscita in piena notte. Si stropicciò gli occhi coi pugni. *Arriverebbe a questo punto?* Gli tornò in mente un passo della Gemarah: «Chi si comporta con tanta insolenza non può che essere un bastardo», che parafrasò così: «È una puttana».

Benché Minna fosse sua moglie e Hertz nemmeno un parente, era il tradimento di lui a ferirlo di più. Minna era una scribacchina ignorante, le sue poesie erano infarcite di errori di ortografia, Hertz invece era un erudito, un cabalista, uno studioso del Hassidismo. Se uno come lui poteva cadere così in basso, era la fine del mondo. *Questa è la prova più difficile della mia vita, devo prendere in mano la situazione, si disse.*

Ma in pratica, cosa poteva fare? Da dove cominciare? Recitare lo *Shemà*? Era troppo presto. Doveva farsi un esame di coscienza. Se gli era capitata una disgrazia del genere, la colpa era solo sua. Si era rasato la barba, aveva cambiato il santo nome di Moshe in Morris, aveva mandato i suoi figli al ginnasio e cercato di fare compromessi con l'Onnipotente.

Devo tornare a essere un ebreo. Ho sguazzato nel fango fin troppo, ora basta. Mi lascerò crescere la barba. Indosserò un caffettano. Aiuterò degli ebrei pii.

Tornò nel suo studio e lanciò un'occhiata al telefono. Avrebbe voluto chiamare il suo avvocato, Sam Malkes, ma realizzò che a quell'ora gli uffici non erano ancora aperti. Era troppo presto per qualunque cosa. Si sedette sul divano e guardò dritto davanti a sé, come inebetito. *Che cosa faranno quei due?* si domandò. *Hertz è un buono a nulla. Dovrà essere lei a mantenerlo.*

Si sentiva spossato e tornò a stendersi sul divano. Si addormentò e sognò che aveva comprato una fabbrica. C'erano ruote che giravano, cinghie di trasmissione che correvano, motori che martellavano, ma non aveva idea di che cosa vi si producesse. Com'era possibile? Avrebbe voluto chiederlo a uno degli operai, ma temeva che avrebbe riso di lui. Il direttore, o chi mandava avanti le cose, lo avrebbe di certo derubato. Come aveva potuto commettere una sciocchezza simile? Rischiava il fallimento.

Nel sogno le cose si complicavano ulteriormente. La fabbrica era registrata sotto falso nome e, a quanto pareva, vi si produceva merce di contrabbando. *Sono capaci di arrestarmi. Potrei marcire in prigione, Dio non*

voglia. È tutta colpa della mia avidità di denaro!

Squillò il telefono e si svegliò. Gli si era addormentato il piede destro e faticò a raggiungere l'apparecchio. Alzò la cornetta e disse con voce roca: «*Prosze?*».

«Signor Kalisher,» rispose in polacco una voce di donna «l'ho svegliata? Come mai ha risposto in polacco? Signor Kalisher, mio marito non è tornato a casa ieri sera» proseguì la donna con la voce rotta dal pianto. «Sono Bronia, Bronia Minsker».

Morris soppesò per un attimo il senso di quelle parole, ancora mezzo addormentato.

«Neanche mia moglie è tornata. Sono scappati insieme».

«Cosa farò? Non ho nessun altro a cui rivolgermi, ho pensato a lei...».

«Giusto, giusto, chi potrebbe capirla meglio di me? Non mi riprenderò Minna. Non posso più vivere con lei sotto lo stesso tetto» continuò alzando la voce. «Per la legge ebraica, è peggio di una puttana. È permesso vivere sotto lo stesso tetto con una puttana, ma non con una come lei. Quanto a suo marito, la legge è diversa. Potrete vivere insieme, se lui tornerà e lei lo perdonerà, ma...».

«Non tornerà, e non c'è niente da perdonare» lo interruppe Bronia. «La nostra vita insieme è stata una menzogna sin dall'inizio. Era destino che io perdessi tutto, i miei bambini, la mia casa, il mio onore. Mi è successa una cosa di cui mi vergogno di parlare. Una tragedia terribile».

«Se è una tragedia, cosa c'è da vergognarsi?».

«Signor Kalisher, non ho chiuso occhio tutta la notte, e all'improvviso ho realizzato che avevo un ritardo nel ciclo. Come ho fatto a non rendermene conto prima? Saranno due mesi buoni. Di solito sono molto regolare».

«Lei è ancora giovane, sarà incinta».

«Preferirei morire che mettere al mondo una creatura in queste circostanze».

«Ma cosa dice! Questo è un dono del cielo. Hertz è quello che è, ma avere un figlio da lui non è poi una disgrazia. Dopotutto, siete stati sposati da un rabbino».

«Sì, ma... proprio ora che se n'è andato con un'altra... e poi, che senso ha mettere al mondo un figlio in questo momento? Perché Hitler abbia qualcun altro da torturare? Sarebbe anche un tradimento nei confronti dei miei bambini, che siano ancora vivi oppure no. Signor Kalisher, non esagero quando dico che preferirei morire».

«Bronia - mi perdoni se la chiamo per nome - non deve parlare così. Il mondo non l'abbiamo creato noi e non conosciamo i suoi segreti. Un figlio è un figlio. Potrebbe prendere più dal nonno che dal padre, e Hertz discende da un nobile lignaggio. In questo momento ogni anima ebraica è preziosa. L'Onnipotente sta castigando gli ebrei, ma non li ha abbandonati, non sia mai. Sono ancora il suo popolo eletto».

«Signor Kalisher, mi fa piacere che creda ancora a tutto questo, ma io sono scettica».

«Perché? Chi lo ha creato, il mondo? Mentre mi parla, una creatura si sta sviluppando dentro di lei, una creatura che ha due occhi, due orecchie, un cervello, dei nervi. Esiste un miracolo più grande? Gli eretici credono che Dio coincida con la natura, e così pensano di aver risposto a tutte le domande. Ma che cos'è la natura? In che modo riesce a far sì che un figlio assomigli alla madre o al padre? Non m'interrompa. Sono più vecchio di lei,

potrei quasi essere suo padre. So bene cosa sta passando, ma un figlio non si rifiuta. L'aiuterò in tutto. Ora che Minna se n'è andata, ho bisogno di qualcuno che si occupi della casa. Tutto quello che le chiedo è di osservare le norme della *kasherut*. Sa come si tiene una casa kosher?».

«Sì, ma...».

«La carne va lavata e poi immersa nel sale. A casa mia, carne e latticini non si cucinano sullo stesso fornello. Ho una piastra elettrica per far bollire il latte. Comunque assumerò una domestica. Venga a stare da me. Ero diventato anch'io un miscredente e per questo sono stato punito, ma d'ora in poi sarò un ebreo nel senso pieno della parola. Tutti i nostri guai vengono dal fatto che abbiamo abbandonato Dio».

«Signor Kalisher, lei è molto saggio, e io rispetto quello che dice, ma non posso cambiare da un giorno all'altro. Forse non avrei dovuto dirle della gravidanza, ma lei è l'unica persona che ho vicino, qui a New York. Mi servono dai tre ai cinquecento dollari. Avevo dei gioielli, ma Hertz li ha venduti».

«A cosa le serve il denaro, a uccidere il bambino?».

«Non sono nelle condizioni di affrontare una maternità».

«Non sono avaro, ma non le darò del denaro per uccidere un essere umano. È come se mi chiedesse un'ascia per decapitare qualcuno».

«Certo, capisco».

«Non se la prenda. Posso fare molto, per lei. La conosco, e benché lei sia una donna moderna, riconosco in lei una vera figlia d'Israele. C'è chi nasce con un'anima pura...».

«Come può dirlo? Ho abbandonato un marito e due figli per soddisfare il mio piacere. Cosa c'è di peggio?».

«Hertz l'ha sedotta. Ha poteri fuori dal comune. Come lo chiamano? Ipnatismo. Avrebbe potuto essere un grand'uomo, una guida per il popolo d'Israele, ma ha investito tutte le sue energie nel peccare. Le avrà promesso la luna e le stelle. Lo conosco da quarant'anni, forse più, e conosco anche i suoi poteri. Come poteva resistergli? Il mio consiglio è di tornare a Dio. Farò sì che Hertz le conceda il divorzio. Non è caduto così in basso da farla soffrire senza motivo. È un apostata per passione, non per bisogno di ribellarsi a Dio, nel profondo resta un credente, anche se dentro di lui brucia il fuoco dell'inferno. Voglio dirle una sola cosa, Bronia: se seguirà la retta via, le mie porte le saranno spalancate. Sarò per lei un padre, un fratello».

«Grazie, grazie davvero. Vorrei tanto poter condividere le sue idee, ma ho le mie. Anch'io credo in Dio, ma non capisco che cosa voglia da noi. Da quando Hitler ha aggredito il mondo intero, non so più a cosa credere. Come può un Dio buono permettere tanta sofferenza? Non ho più voglia di vivere. È la verità».

«Che cosa dice, Bronia! Lei è ancora giovane. I suoi bambini sono vivi e, con l'aiuto di Dio, sopravvivranno a tutti gli Hitler, gli Stalin e gli altri criminali. E avranno bisogno della loro madre».

«Che razza di madre sono? Se sono ancora vivi, devono odiarmi più dei nazisti».

«Non dica così. I bambini hanno un'anima, e per quanto giovani e ingenui capiscono l'amore e la passione. Bronia, non voglio trattenerla al telefono, ma glielo ripeto: le mie porte sono aperte. La tratterò come una sorella, una figlia. Il suo dolore è anche il mio».

«La ringrazio».

«Le basterà dire una parola e...».

«La ringrazio. Lei è un uomo buono. Suonano alla porta, *adieu*».

«*Adieu*. Spero di avere sue notizie» disse Morris, e riagganciò.

2

Dopo la telefonata con Bronia, Morris prese a camminare da una stanza all'altra, guardandosi intorno come se cercasse qualcuno. Il giorno prima, nonostante il brutto litigio con Minna, l'appartamento era pieno di vita mentre ora, pur con tutto il frastuono di Broadway, vi regnava un silenzio di morte.

E adesso cosa faccio? Certo, prego. E poi? Sapeva che in frigorifero c'erano latte, burro, formaggio, uova e forse anche del salmone affumicato e del salame kosher. Ma non gli andava di sedersi tutto solo in sala da pranzo, alla tavola dove giorno dopo giorno aveva mangiato con Minna. Conosceva un ristorante kosher nei dintorni ma si vergognava di farsi vedere da solo per la prima colazione, avrebbero capito subito che sua moglie l'aveva appena lasciato.

Anche pregare non aveva sapore quando si era soli. Andare alla sinagoga? La sua però era troppo distante, e poi in settimana c'era raramente un *minian*, non era a Varsavia o a Lublino. A meno di prendere un taxi e andare a pregare da qualche parte a Williamsburg. *Be', pregherò a casa*, decise.

Indossò lo scialle da preghiera e i *tefillin* e sospirò. Avrebbe voluto concentrarsi sul senso delle parole che pronunciava ma era travolto da cattivi pensieri. Se l'Onnipotente permetteva che milioni di buoni ebrei fossero rinchiusi nei ghetti e nei campi di concentramento, perché avrebbe dovuto provare compassione per lui? Negli ultimi trent'anni la sua vera passione non era stata la vita ebraica, ma il denaro. Il tradimento di Minna lo tormentava più della sorte degli ebrei d'Europa. Era un egoista, non pensava che a suoi possessi materiali. Fino a poco tempo prima era ancora possibile procurare dei visti di immigrazione agli ebrei in Polonia, ma lui non se n'era interessato, nemmeno per i suoi parenti.

Non riusciva a stare fermo, mentre pregava andava da una stanza all'altra. Recitando a bassa voce le parole sante discuteva mentalmente con Hertz: *Cos'hai combinato, Haiml! In tutta New York non potevi trovarti un'altra donna? Proprio la mia Minna? Sarebbe questo il tuo senso di giustizia? Hai idea delle sofferenze che stai causando? Si può essere così intelligenti e così insensibili? Haiml, ti pentirai di quello che hai fatto. Ti sei rovinato con le tue mani. Ero pronto a fare molto per te, qui in America. Sto appena cominciando ad arricchirmi e...*

Si fermò per recitare le Diciotto Benedizioni. Era deciso a non lasciare alcun pensiero estraneo irrompere nella preghiera, eppure non capiva il senso delle parole che pronunciava: «Tu sei santo, il Tuo nome è santo, sante sono le creature che Ti lodano ogni giorno». *Bene, i santi Ti lodano, ma Tu, Padre nei cieli, che cosa fai per i martiri?* «Tu dai all'uomo l'intelligenza e insegni il discernimento agli esseri umani». *Sarà vero? Dov'è il discernimento di Hertz? E quello di Minna?* Ogni frase che pronunciava destava in lui dei dubbi. *Povero me! Sto diventando un eretico anch'io!*

Si batté il petto mentre recitava «abbiamo peccato, abbiamo trasgredito». Serrò forte le palpebre per creare una barriera fra sé e il mondo esterno.

Quando si inchinò per rendere grazie sbatté inavvertitamente la fronte contro il muro. Scosse il capo. *Mi hanno annientato!*

Dopo la preghiera, Morris uscì a cercare un caffè dove fare colazione, anche se non aveva appetito. Camminò lungo Broadway. Dei piccioni becchettavano fra gli escrementi di cavallo. Si annunciava una giornata calda.

Aveva appuntamento con dei soci d'affari per discutere una dozzina di contratti, ma che senso aveva guadagnare altro denaro? Quando e come lo avrebbe speso? Tutt'a un tratto pensò a sua figlia. Che cosa ci faceva Feige - o Fania - nell'albergo dove si era trasferita? Ora che la matrigna se n'era andata, non poteva tornare a casa dal padre? Fermò un taxi e si fece portare a quell'albergo, un enorme edificio di trenta piani nei pressi di Times Square.

Al mattino il quartiere dei teatri non aveva lo stesso aspetto che alla sera, quando i marciapiedi erano gremiti di pedoni e le strade di automobili. I negozi e i ristoranti erano quasi tutti chiusi, i passanti avevano l'aria mezzo addormentata, le poche insegne al neon rimaste accese impallidivano alla luce del sole. Il mattino aveva spazzato via tutte le vanità, le illusioni, le passioni, l'intero pantheon di beffe, oscenità e false speranze cui si inchinava l'uomo moderno.

Il taxi si fermò davanti all'albergo. Morris entrò nella hall e fece chiamare sua figlia. Il telefono suonò a lungo prima che una voce assonnata rispondesse:

«Pronto?».

«Faniele, sono io, tuo padre».

Dopo un attimo la voce domandò contrariata:

«Perché mi chiami così presto?».

«Faniele, devo parlarti. È successa una cosa. La tua matrigna mi ha lasciato».

«Dov'è andata?».

«È scappata con Hertz Minsker».

Fania sbadigliò.

«Begli amici che hai! Te l'ho sempre detto che quello era uno schifoso parassita».

«Be', è così. Posso salire?».

«No, papà, non puoi».

«Perché no? Non ti disturberò».

«Papà, non adesso».

«Quando?».

«Più tardi, domani».

«Fania, devo parlarti! Non ho chiuso occhio per tutta la notte. Sono a pezzi».

«Perché sei a pezzi? Un'altra come quella la trovi di sicuro. Ho fatto tardi ieri notte, non posso vederti adesso».

«Perché no? Dormirai più tardi. Voglio che torni a vivere da me».

«Non se ne parla nemmeno. Comunque chiamami stasera. Ciao».

E riattaccò.

Probabilmente non è sola. Ci sarà un uomo con lei? Ecco cosa succede a tirar su delle figlie oggiogiorno. Vengono su delle squaldrine che fanno vergognare i loro nonni in paradiso. Una generazione distrugge quello che decine di generazioni hanno costruito con la Torah, le preghiere, il

sacrificio. Profanano tutto. Gettano la Torah in mezzo al letame.

Lo prese un senso di tristezza e di vergogna. Era per questo che aveva lavorato tanto e si era dato tanta pena? *Non la chiamerò più. Non le manderò più assegni. Se è una puttana, che viva del suo mestiere. Non manderò più soldi neanche a mio figlio. Sono degli infedeli, dal cuore infedele. A loro della catastrofe di Hitler non importa nulla. A condizione di non essere disturbati, lascerebbero sterminare l'intero popolo d'Israele.*

Sentiva l'amaro in bocca. Stava per accendersi un sigaro ma gli passò la voglia di fumare. *Dio onnipotente, se non puoi far venire il Messia, allora distruggi il mondo!*

Uscì dall'albergo e si guardò attorno. Dove poteva andare? In una casa di studio? Ma dove? Non c'era un luogo in tutta New York dove un ebreo come lui potesse starsene in pace a studiare una pagina della Gemarah. Appena lo riconoscevano, cominciavano a chiedergli soldi. Qui gli ortodossi non erano meno avidi degli eretici.

In quell'istante pensò ad Aaron Deiches, il pittore. *Come ho potuto dimenticarmi di lui?* si domandò. Fermò un taxi. Non ricordava l'indirizzo, ma disse all'autista di avviarsi e intanto estrasse dalla tasca la rubrica. Deiches viveva nel Greenwich Village. *Speriamo che sia a casa!* Morris si appellò alle forze che governano ogni pensiero, ogni affanno, ogni impulso. *Lo adotterò come figlio. Provvederò a tutte le sue necessità. Insieme ritorneremo a Dio,* decise.

Man mano che scendevano verso il Village il frastuono aumentava. Enormi camion bloccavano la circolazione. Degli operai spingevano carrelli pieni di abiti. Nel Garment District era già pronto l'abbigliamento da donna per la stagione invernale. Sotto gli occhi di Morris passavano cappotti, giacche, abiti di ogni foggia e colore. Poco più in là, folle di donne assediavano i grandi magazzini che stavano per aprire; sui loro volti si leggeva una sorta di avidità, un desiderio matto di comprare cose inutili.

I poliziotti cercavano di regolare il traffico, ma i camion e le automobili avevano creato un ingorgo inestricabile. I clacson strombazzavano, volavano grida e insulti. Le grate dei tombini esalavano vapori nauseabondi. I piccioni svolazzavano qua e là in quel caos, vittime innocenti di una civiltà malata. *Quanto potranno resistere qui? Saranno distrutti, sterminati,* pensò Morris. *Devo andarmene finché sono in tempo. Anche le tombe saranno scoperte.*

La strada del Greenwich Village era così stretta che il taxi avanzava a malapena. Nel quartiere si aggiravano individui mezzi nudi, alcuni coi capelli lunghi, altri tatuati sulle braccia e sul petto. Le ragazze camminavano a piedi nudi, in pantaloni e capelli dal taglio maschile, una sigaretta tra le labbra. Nei loro occhi si leggeva lo sbigottimento che segue una catastrofe.

Soffrono, soffrono, si disse Morris. *Bere e condurre una vita debosciata non li aiuterà.*

Pagò il taxista e salì le scale anguste che portavano all'appartamento di Deiches. A tutti i piani le porte erano aperte. Un pappagallo strillava con voce acuta. Una ragazza cantava una canzone piena di malinconia e di lamentele verso il Creatore. L'aria sapeva di sudore, trementina e muffa.

Aaron Deiches viveva all'ultimo piano. *Se questo edificio prendesse fuoco, brucerebbe tutto prima che chiunque abbia il tempo di uscire da una porta o una finestra,* rifletté Morris. *Lo porterò via da questa trappola.*

Bussò, ma non ci fu risposta. Spinse la porta e si ritrovò in uno stanzone che serviva al contempo da studio, camera da letto e cucina. Il lucernario era chiazzato dalla fuliggine e dagli escrementi di piccione. Lungo i muri erano ammassati tele, cornici e un cavalletto. Sul tavolo, tra le tavolozze rinsecchite, erano sparsi coltelli, cucchiali, libri, lettere, panini raffermi, matite. In piedi accanto a un divano sul quale erano posati un guanciale sgualcito e un lenzuolo sporco Aaron Deiches pregava, avvolto nello scialle di preghiera.

Morris si fermò stupefatto. Sentì uno slancio d'affetto verso quel grande artista che aveva rinunciato alla sua arte per cercare il vero senso della vita. *D'ora in poi saremo come Davide e Gionata!* esultò in cuor suo. *Sarà mio figlio, mio fratello, il mio rabbino.*

Deiches gli lanciò un'occhiata di traverso. Non parlava, muoveva solo le labbra. In quel momento Morris notò che si stava facendo crescere la barba. Era rada, mezza bionda e mezza grigia.

Morris prese a girare in lungo e in largo per la stanza. Deiches aveva staccato i dipinti dalle pareti, si vedevano ancora le tracce. Anche se osservava il divieto di riprodurre immagini di esseri umani o animali, era ugualmente uno spreco di talento: dopotutto, nessuno avrebbe adorato le sue opere come idoli. Ma quando si torna a Dio, non si fanno compromessi. Era questa la disgrazia di Morris, aver voluto essere allo stesso tempo un ebreo in casa e un gentile in strada. *Non mi raserò più la barba. Mi farò crescere i peyes. Dedicherò il resto dei miei anni alla Torah, alle preghiere, alle opere di bene.*

Deiches cominciò a recitare le Diciotto Benedizioni.

Non lo lascerò mai, decise Morris.

3

Aaron Deiches non volle andare al ristorante, disse a Morris che aveva del pane e una bottiglia di latte in frigorifero. Oltre a osservare le leggi della *kasherut*, era diventato vegetariano. Spiegò a Morris che aveva sempre voluto esserlo:

«Come si può conciliare la misericordia divina con l'uccisione degli animali? Non puoi uccidere e poi invocare la misericordia dell'Onnipotente».

«La Torah ordina i sacrifici di animali. Perché osservare solo le leggi che ci convengono? Anche i più grandi santi mangiavano la carne. Quando reciti la benedizione su un alimento, elevi l'anima che vi è trasmigrata».

«Non so, Morris, il mio modo di essere ebreo è diverso dal tuo».

«E quale sarebbe, il tuo?».

«Preferisco non dirlo».

«Perché, ci sono due modi di essere ebrei?».

Deiches si passò una mano sulla fronte e aggrottò le sopracciglia, quasi a dire: come glielo spiego? Poi si accarezzò quel principio di barba e disse con voce esitante:

«La mia fede è diversa».

«E come?».

«Morris, sono anni che ragiono su queste cose. A volte resto sveglio tutta la notte a riflettere, e sono giunto a strane conclusioni. Forse mi prenderai per matto, o per eretico, ma questo è il mio pensiero».

«Dimmi».

«Credo in un'entità onnipotente, ma non sono sicuro di sapere che cosa sia. Creare il cielo e la terra è una cosa, essere onniscienti un'altra. La Torah non parla dell'onnipotenza di Dio. È un concetto che nasce nel Medioevo, coi dialettici. Avevano ragione: una forza onnipotente dovrebbe essere in grado di impedire che succeda quello che è successo. Perché l'Onnipotente permetterebbe la sofferenza? Se qualcosa, qualcuno è capace di tutto, non dovrebbe diventare grande al prezzo della sofferenza altrui.

«Il mio punto di vista è che hanno tutti dei limiti, dall'ultimo angelo sino a Dio stesso. Aspetta, Morris, non interrompermi. Il monoteismo ha bisogno di essere ripensato. Che cosa significa "Perché Dio è più grande di tutti gli dèi"? Gli antichi credevano che il Dio ebraico fosse il sommo fra tutti gli dèi, non l'unico. La mia opinione è che esistono molte divinità. Il Dio ebraico è un Dio santo, ma debole. Gli altri dèi sono antisemiti, o semplicemente malvagi. Sta scritto a chiare lettere nel salmo: "Dio prende posto nel divino concilio, nel consesso divino giudica: fino a quando giudicherete ingiustamente?".

«E chi è Satana se non un dio? E Samaele, e Asmodeo? Forse un giorno il Dio ebraico finirà per trionfare, ma per il momento è un Dio debole, oppresso. Siede da qualche parte in un ghetto celeste e porta una stella gialla. Ha un certo numero di discepoli sulla terra e forse anche su altri pianeti - intendo dire, gli ebrei - ma non è in grado di aiutarli. Ha dato loro la Torah, ma le sue leggi non concordano con quelle degli altri dèi. Lui vuole costruire, loro vogliono distruggere. È un filosofo, un sociologo, un fautore dell'amore, mentre gli altri sono dei generali, degli strateghi, dei negrieri, impegnati in guerre eterne».

«Anche il nostro Dio è un guerriero» disse Morris.

«Solo quando non ha scelta».

«Reb Aaron, questi pensieri vanno forse bene per te, ma non per me» disse Morris. «Io sono un uomo semplice. Devo osservare la Torah, non cercare di indagare "ciò che sta in alto o ciò che sta in basso"».

«Non si può credere interamente in quello che hanno trasmesso gli scribi. Erano uomini anche loro. Formulavano le loro ipotesi».

«Allora perché indossi i *tefillin*?».

«Per indicare che sto dalla parte del Dio d'Israele. Lui ha bisogno di seguaci, da solo non è in grado di portare la giustizia nel mondo».

«"Le cose nascoste al Signore, quelle palesi a noi e ai nostri figli, per sempre"» citò Morris dalla Torah. «Tu sei un artista e gli artisti hanno le loro idiosincrasie. Prendi Hertz Minsker. Lui ha un milione di teorie, ma intanto se la fa con la moglie del suo migliore amico».

Deiches smise di masticare.

«Quale moglie?».

«La mia».

«Minna è con lui?».

«È scappata con lui ieri sera. È per questo che sono qui».

Aaron Deiches fece una faccia come se avesse ingoiato un boccone intero.

«Hertz predicava l'idolatria. Diceva sempre che noi ebrei dovremmo tornare a adorare Moloch, Baal e Astarte».

«Chissà che cosa voleva dire? È un pensatore profondo, ma ha una mente caotica. Non combinerà mai niente. Ho fatto quello che potevo per lui, e mi ha ripagato così. Pensavo che tu, Aaron, volessi diventare un vero ebreo.

Tutto questo interrogarsi non porta a nulla. Sarebbe meglio che tu tornassi alla pittura. L'arte è arte...».

«L'arte è idolatria. Gli dèi che commettono ingiustizie sono artisti. Dove sono adesso gli artisti tedeschi? Perché rimangono in silenzio? E quelli degli altri paesi? Continuano a dipingere i loro quadri e a scribacchiare le loro poesie, e lo farebbero anche se l'umanità intera scomparisse. E a Sodoma che cosa avranno fatto? Probabilmente avranno continuato a disegnare, scolpire, scrivere».

«Aaron, tu parli come un uomo intelligente, ma non puoi allontanarti dalla fonte, e la fonte è la Torah. Senza la fede in un unico Dio non può esserci ebraismo. Non sono venuto qui senza motivo, ho passato una notte terribile, non la auguro a nessuno. Ho creduto di essere alla fine, Dio non voglia. Ho perso tutto, mia moglie, i miei figli. All'improvviso ho pensato a te. Voglio fare qualcosa per te, voglio aiutarti, per questo sono venuto. Dato che vuoi essere un vero ebreo, cerchiamo di esserlo assieme, senza sofismi, senza filosofie. Voglio fondare una *yeshivah*, e mi serve il tuo aiuto. Forse non dovrei dirtelo, ma intendo lasciarti buona parte del mio patrimonio. Non voglio che venga sperperato da ciarlatani».

Aaron Deiches si morse il labbro inferiore.

«Non sono molto più giovane di te. Mi sopravvivrà di sicuro».

«Perché dici questo? Sei un uomo giovane».

«Non così giovane. E poi, ho commesso errori tragici. Non ne ho mai parlato prima, ma mio figlio è nazista. La madre ha giurato in tribunale che non è figlio mio, ma è una menzogna. Somiglia a me e anche a mia madre, riposi in pace. Probabilmente la mia ex moglie sta solo cercando di salvarsi, e di salvarlo. Ma cosa può capire un ragazzino? Probabilmente se ne va in giro coi teppisti di Hitler cantando l'inno nazista. Forse si è arruolato e sta picchiando ebrei in Polonia».

«Non è colpa tua, Aaron».

«E di chi, allora? Mi sono allontanato dall'ebraismo, volevo essere un europeo. Ora sono tornato alle tradizioni, ma ho perso la fede di un tempo. Sono ebreo a modo mio. Come potrei aiutarti in una *yeshivah*? Uno come me deve vivere da solo».

«Quanto a lungo si può vivere da soli?».

«Fino alla morte».

«Non è questa la strada. Sei un grande artista. I tuoi anni migliori devono ancora venire. Non ci sono eremiti tra gli ebrei. La Torah è una guida per vivere, non per morire. Dovresti sposarti e tornare a lavorare. La legge proibisce di riprodurre immagini, ma l'idolatria di oggi non è la stessa di un tempo. L'idolatria oggi è fatta di idee - fascismo, comunismo e simili follie».

«Forse hai ragione, ma qualcosa si è prosciugato dentro di me. Ho perso ogni ambizione. Per creare arte bisogna nutrire illusioni. I miei vecchi colleghi sono ancora stimolati da una buona critica, dalla foto di una loro opera su un giornale, dal denaro. Io mi sono liberato di quei desideri. Questa stanza è tutto ciò di cui ho bisogno, non la cambierei con un palazzo. Due volte al giorno mangio patate o cereali col latte, oppure pane e olio d'oliva. Se ti dicessi quanto spendo per vivere, non ci crederesti».

«Non senti mai il bisogno di una donna?».

Aaron Deiches arrossì e poi si fece pallido.

«A volte. Non molto spesso. Quale donna vorrebbe condividere la mia vita? E cosa avrei da dirle? Me ne sto qui tutto solo, e almeno ho la soddisfazione

di sapere che non faccio del male a nessuno. Una donna vuole dei figli e io non voglio metterne al mondo. Crescono estranei al loro retaggio, non capiscono perché Hitler li detesti. Per molti di loro, Stalin è un grande leader. In un modo o nell'altro me la caverò».

«Aaron, mi deludi profondamente. Sono anch'io un uomo distrutto. Mi ero abituato a Minna, bisogna pur trovare qualcuno quando si rientra a casa. Vorrei tornare al vero ebraismo, ma me ne sono allontanato troppo. Non sono più capace di passare la giornata davanti a un libro santo».

«Divorzierai da Minna e ti risposerai».

«Con chi? Ho pensato di andare in Terra d'Israele, ma è ancora possibile? Persino laggiù Hitler ha stretto la sua morsa. Cosa posso fare per te, Aaron?».

«Ti ringrazio. Nulla. Assolutamente nulla».

«C'è un comitato per salvare gli ebrei, ma non so che cosa fanno con i soldi che ricevono. Qualcuno mi ha detto che... be', lasciamo stare. È brava gente, ma non pensano che al denaro. Hanno un budget che cresce in continuazione. Se entri in uno dei loro uffici, vedi ragazze che battono a macchina con la sigaretta in bocca e le unghie laccate di rosso. Una volta le organizzazioni benefiche erano un'altra cosa. Oggi quasi tutto il denaro va all'organizzazione e per gli assistiti non resta praticamente nulla. Così è l'America».

«È così il mondo intero, forse anche il cielo» disse Deiches. «Anche lassù esiste una burocrazia. Nella Gemarah è scritto che ogni filo d'erba ha un suo angelo. A ogni angelo è assegnato un compito. La Kabbalah lo dice e lo ripete. Hitler ha il suo angelo, e Stalin il suo. La lotta per l'esistenza non si svolge soltanto qui ma anche negli altri mondi».

«E dov'è la giustizia in tutto questo?» domandò Morris Kalisher.

4

Spuntava l'alba quando Hertz riuscì ad addormentarsi. Era tutto finito - le parole folli, le promesse stravaganti, i voti solenni. La stanza d'albergo puzzava di vernice e di insetticida contro le cimici. Il materasso era sfondato. Minna brontolava qualcosa ma lui non la ascoltava più. Gli premeva i suoi seni umidi di sudore contro la schiena e lui avrebbe voluto chiederle di scostarsi, ma sapeva che non era possibile.

Nel sonno, i sogni lo assalirono come cavallette. Lo svegliò il baccano di un autocarro in strada. Il sole illuminava la poltrona lacera e lo squallido divano. Minna gemeva nel sonno. Il rubinetto del bagno gocciolava. Hertz chiuse di nuovo gli occhi.

Tornò a sognare. Questa volta stava scrivendo un saggio: *Se l'uomo sapesse di essere immortale, non si curerebbe della propria salute e la natura dovrebbe avvicinare i corpi troppo spesso. Si è mostrata più generosa con gli animali, perché il loro cervello è meno complicato di quello umano. Più il sistema nervoso è complesso, più la natura funziona in economia...* Hertz voleva continuare a scrivere ma non c'era più inchiostro nella penna stilografica. Il foglio era pieno di macchie. La penna si piegava come se fosse di gomma. *Questo è sabotaggio, puro sabotaggio*, si disse nel sonno. *Il Sarto del mondo non vuole vedere le Sue cuciture. Ha ingaggiato una guerra contro di me. Non mi resta che una via di uscita, fuggire in*

America.

Quando aprì gli occhi, del sogno non restava che l'immagine di un foglio di carta macchiato d'inchiostro. Guardò l'orologio, erano le sei meno dieci. Minna russava. New York cominciava a svegliarsi. Si udivano gli schianti dei bidoni della spazzatura e le grida dello spazzino. Non aveva voglia di riaddormentarsi né di alzarsi così presto. Passò una mano sul corpo di Minna. Lei smise di russare per un momento, poi riprese a dormire. *Non dorme, finge di dormire*, pensò Hertz. *È come nell'ipnosi.*

Si ricordò dei suoi manoscritti. Doveva andare a casa a prendere le sue cose. Doveva parlare con Bronia. Ma cosa poteva dirle? Non c'era alcuna giustificazione per quello che aveva fatto, era un miserabile, da ogni punto di vista. *Proverò a dormire*, decise. Chiuse gli occhi. Forse si poteva provare a morire? La vita, la morte, l'amore, non erano che congetture. Forse la creazione era solo un gioco - una grossa bolla di sapone soffiata da un gigantesco bambino, destinata a scoppiare tra qualche miliardo di anni, un tempo che per Lui, il Giullare celeste, equivaleva a qualche istante. Il cosmo intero era fatto di bolle di sapone.

Quando si svegliò Minna stava facendo correre l'acqua in bagno. Hertz aveva mal di pancia e gli tremavano le ginocchia. Si stirò e sbadigliò.

Dove poteva andare? Dove poteva fuggire? Cosa avrebbe fatto di se stesso? Era mai possibile che a partire da ora gli toccasse passare il resto dei suoi giorni con Minna? Cosa se ne sarebbe fatto di lei? Di cosa avrebbero parlato? *Sono caduto in una trappola, questo è peggio di una prigione. La lascerò, e che sbatta pure la testa contro il muro.* Sentiva che Morris, il suo vecchio amico, lo aveva in qualche modo raggirato, rifilandogli una moglie di cui voleva sbarazzarsi.

Hertz si sedette e annuì, come di fronte a un'antica verità. Una cosa era andare a casa di Morris quando lui non c'era, bere uno sherry o un cognac assieme a Minna e poi portarsela a letto. Un'altra cosa era sposarla, doverla mantenere, ascoltare il suo chiacchiericcio ininterrotto e sottostare alle sue pretese, per di più sorvegliato come un ladro.

«No, non fa per me» disse a voce alta.

Più durava quella situazione e peggio sarebbe stato per tutte le persone coinvolte. Doveva agire subito, con risolutezza. Doveva andarsene da qualche parte e sparire. Ma dove? E come? Possedeva ancora la banconota da venti dollari, ma era tutta la sua fortuna. Sarebbe semplicemente morto di fame. Nelle altre città non c'erano caffè dove potevi trovare biscotti avanzati sui tavoli. Tornare da Bronia? Ma adesso che aveva perso il lavoro non poteva più aiutarlo. Inoltre doveva essere furiosa.

Si ricordò di Miriam. Lei, almeno, non aveva la fastidiosa parlantina di Minna, era abbastanza istruita, e non era volgare. Però non aveva un soldo, tirava avanti a stento col lavoro che le aveva trovato Bessie.

Hertz sorrise. I ciarlatani navigati si fanno mantenere da donne ricche, ma lui non era nemmeno capace di questo. Era un gigolò filantropo, un ruffiano diletteante.

Minna aprì la porta del bagno.

«Non dormi? Cosa fai lì seduto? Non ti sei nemmeno portato un rasoio. Come si fa ad andarsene di casa senza un rasoio?».

Lui le rivolse uno sguardo irritato.

«Quando me ne sono andato di casa non sapevo che stavi lasciando tuo marito».

«Risparmiati quel tono lamentoso. Se non mi vuoi, puoi tornare da Bronia. La notte scorsa sembravi smaniare per me, ma questa mattina vedo che ti sei già raffreddato».

Quel modo di parlare, quella sua lingua sciolta che gli piaceva tanto quando si incontravano all'insaputa di Morris, ora lo infastidivano. Malgrado la sua ignoranza, Minna aveva un ricco vocabolario yiddish. Discendeva da generazioni di *hasidim* e infarciva la sua conversazione di parole ebraiche e di citazioni più o meno corrette della Gemarah. Da giovane aveva letto libri pii in yiddish, e più tardi aveva assimilato le espressioni usate dagli scrittori yiddish. Nei momenti di passione diventava quasi un'erudita. Hertz diceva spesso, scherzando, che Minna era posseduta dal *dibbuk* di Sara. A volte la chiamava la Vergine di Ludmir. Benché tradisse Morris e violasse a volte i Dieci Comandamenti, Minna usava costantemente espressioni come «a Dio piacendo» e «con l'aiuto di Dio». A volte, sputando qualche calunnia, si dava un colpetto sulle labbra e diceva: «Bocca mia, stattenne zitta!». Giustificava i suoi peccati citando Giacobbe, Mosè, Davide e Salomone: nemmeno loro erano riusciti a dominare le proprie passioni. Si paragonava a Betsabea, ad Abigail, a Yael, alla regina Ester. Non era scritto da qualche parte che Rahab la cortigiana aveva fatto penitenza? Esterke, la giovane ebrea, non si era forse data a re Casimiro per intercedere a favore degli ebrei? Hertz l'aveva più volte osservata mentre benediceva le candele dello Shabbat e delle feste. Posava sui capelli un fazzoletto di seta, si copriva gli occhi con le dita come sua madre e sua nonna prima di lei, e mormorava una preghiera.

Ma poteva anche essere volgare. Parlava un inglese orribile. Si tingeva malamente i capelli. Non aveva alcun gusto nel vestire. Non sapeva tenere in mano correttamente le posate. Per quante volte l'avesse portata al ristorante, lei rimandava invariabilmente i piatti in cucina come i clienti negli hotel dei Catskills, rimproverava i camerieri e andava persino a lamentarsi col cuoco. Storpiava i nomi, falsificava i fatti, scambiava le date, esprimeva opinioni ridicole in fatto di letteratura, di teatro e di politica. Una volta aveva dichiarato in pubblico: «Karl Marx è vissuto mille anni fa, ma se non fosse per lui la classe operaia sarebbe finita male». E quando più tardi Hertz le aveva fatto notare che lo aveva messo in grave imbarazzo, lei si era limitata a rispondergli: «Buono, piccolo, ora ti preparo i pancakes della tua mamma...».

Hertz si alzò. Aveva le ossa rotte per via del materasso sfondato e provò a stiracchiarsi. La barba che gli era spuntata durante la notte era screziata di grigio, si rese conto che se avesse smesso di radersi sarebbe diventata bianca.

Quando Minna tornò dal bagno Hertz le disse:

«Devo andare a casa a prendere le mie cose».

«Quali cose? Vado a comprarti una vestaglia e il necessario per fare la barba».

«Ho lì i miei manoscritti».

«Vai allora, vai! Se quella è "casa", probabilmente ci resterai. E il tuo "spirito"? Di certo ti apparirà oggi o domani. Anch'io devo tornare a casa, ho lasciato lì la chiave della cassaforte. Ma ho paura di rivedere quell'uomo. Ho paura di lui. Il modo in cui mi guarda mi fa gelare le ossa. Hertz, non sarò qui ancora per molto, ti libererai presto di me!».

«Ma cosa dici. Ci seppellirai tutti».

«No, Hertz. Ho ricevuto tanti colpi nella mia vita, e in qualche modo mi

sono rialzata, ma questo mi ucciderà. Hertz, non voglio essere sepolta a New York. La metropolitana passa sotto le tombe. Promettimi che mi farai cremare. Non voglio finire mangiata dai vermi».

«Non è ancora il momento».

«Quando torni? Dobbiamo liberare la camera per l'una o ti toccherà pagare un'altra notte. Non posso rimanere qui con le cimici».

«Tu dove andrai?».

«Vai a prendere i tuoi manoscritti. Nel frattempo troverò un posto sicuro».

5

Era strano, tutto sembrava come prima, almeno in apparenza. Broadway era la stessa di sempre. Il portiere la salutò con l'aria un po' sorpresa: non ricordava di averla vista uscire quella mattina.

Dio del cielo, come pareva signorile e confortevole il suo appartamento dopo quella squallida stanza d'albergo! A Minna venne da piangere. Non si era mai resa conto della fortuna che aveva avuto. Quel fazzoletto aveva rovinato tutto.

Si aggirò da una stanza all'altra, poi entrò in cucina e aprì il frigorifero. Ogni cosa era al suo posto, come sempre. Entrò nello studio di Morris, il Santo dei Santi come lo chiamava lui. Sul divano dove doveva aver trascorso la notte c'erano ancora le lenzuola.

Devo portare via oggi stesso tutto quello che posso, si disse Minna. La maggior parte dei gioielli la teneva in una cassetta di sicurezza di cui aveva la chiave, ma ne restava qualcuno nel cassetto del suo comodino. Lei e Morris avevano un conto comune, ma lui non ci metteva mai più di qualche centinaio di dollari. Che altro poteva prendere? C'erano innumerevoli cianfrusaglie, ma non poteva certo trascinarselo via in una giornata torrida come quella. E poi, non avrebbe avuto senso prendere qualcosa all'insaputa di Morris, rischiava solo di farlo arrabbiare di più. Se voleva arrivare a un accordo amichevole, doveva tenersele buono. Le aveva promesso di lasciarle metà del suo patrimonio, ma ora avrebbe certamente modificato il testamento.

Be', mi sono condannata da sola! si disse. *Sono tutto quello che dice lui, una puttana, una strega, una cagna. Quelle come me fanno una brutta fine.*

Si accese una sigaretta, andò a sedersi sul divano del soggiorno e si levò le scarpe. Aveva fatto la prima colazione con Hertz, ma in quel locale il caffè era imbevibile. *E se mi facessi un caffè?* si chiese. Aveva la strana sensazione che toccare qualunque cosa fosse come rubare. Stava andando comunque in cucina quando squillò il telefono. *Chi può essere? Sarà lui*, decise, pensando a Morris. Ma era Krinsky.

«Minna, non riattaccare, devo parlarti».

«Che cosa vuoi?».

«Minna, spero che il malinteso fra noi si sia chiarito. Mi hai accusato ingiustamente. Se ho fatto qualcosa di male, giuro...».

«Non giurare, questa volta sei innocente» lo interruppe lei.

«Non ho chiuso occhio tutta la notte per colpa tua. Non sapevo che fossi capace di imprecare in quel modo. Parli come una pescivendola».

«Krimskale, te lo meritavi, se non per questa volta, per il passato. Non cambierò idea, per quanto ti riguarda».

«Hai un amante?».

«Non sono affari tuoi».

«Giusto, che c'entro io? Per me puoi averne anche dieci, di amanti. Minna, sono nei guai. Se non trovo immediatamente del denaro, non mi resterà che uccidermi. Devo pagare l'albergo ma non ho un centesimo, e se non pago oggi finirò in mezzo alla strada. Pepi...».

«Pepi cosa? Vuoi che mantenga la tua puttana?».

«Non devi mantenere nessuno. Ti chiedo solo di aiutarmi a vendere un quadro a tuo marito».

Minna si lasciò sfuggire una risata.

«Non ho più un marito».

«Ah, capisco. Be'...».

«Sta andando tutto a rotoli. Mi sono inguaiata da sola. Mi hai insegnato tu la lezione, e a quanto pare l'ho imparata bene. Ma stai tranquillo, non verrò a chiederti favori».

«Farei qualunque cosa, per te. Cos'è successo? Ti ha colta sul fatto?».

«Sul fatto o non sul fatto, non cambia».

«Ascolta, Minnele, farò soldi in America, più di quanto tu possa immaginare. Ho portato con me dei tesori, degli Chagall, dei Soutine, e altro ancora. Non sorprenderti se un giorno vieni a sapere che sono diventato milionario. Ma in questo momento ho l'acqua alla gola».

«Quelli come noi hanno sempre l'acqua alla gola. E finiscono sempre per affogare».

«Che cosa dici? Con l'aiuto di Dio, ne verrò fuori. Dopotutto, non ho ucciso nessuno».

«Anche il furto è punito».

«Cos'ho rubato? Minna, ti parlo come a un'amica. Non si può cancellare quello che c'è stato fra noi. Abbiamo trascorso insieme i nostri anni migliori, non si può essere più intimi di quanto lo siamo noi due. In fondo, che cos'ho fatto? La stessa cosa che hai fatto tu».

«Tu vendi dei falsi spacciandoli per originali. È un furto».

«Non sono falsi. Tutti gli artisti imitano se stessi. Imparano un trucco e lo ripetono all'infinito. Non capisco come la gente non se ne accorga. Dovrebbe esistere una legge che impedisce a chi ha più di quarant'anni di dipingere, scrivere, scolpire o recitare. Ma se è questo che vuole il pubblico, che lo abbia pure con la mia benedizione. Ho qui abbastanza quadri da soddisfare mezza America, e altri sono in arrivo. Purché finisca la guerra. Pepi...».

«Ancora Pepi? Che cos'ha questa Pepi? Perché non la mandi a lavorare? O forse potrebbe guadagnare di più senza lavorare, non so se mi spiego...».

«Non è il caso di insultare. Suo marito aveva una delle più grandi gallerie d'arte di Parigi. Se puoi innamorarti tu, perché non io? Ha lasciato un marito ricchissimo per me. Lui è innamorato pazzo di lei e non vuole concederle il divorzio. Tu, Minna, dovresti essere l'ultima a giudicare gli altri. Visto che non possiamo sposarci, dobbiamo prendere stanze d'albergo separate, il che aumenta le spese».

«Sei matto? In America non importa a nessuno con chi vivi».

«Siamo qui come turisti, non siamo cittadini americani. Il console voleva una mazzetta, ma non avevo soldi, e così ci ha messo i bastoni fra le ruote. In America i visti si vendono per strada come le ciambelle. Ma ci vogliono i dollari».

«La tua donna non ha soldi?».

«Suo marito le ha portato via tutto».

«Io di sicuro non ho niente. Mi prendi proprio al termine dei miei sette anni di vacche grasse. Se esco viva da questa storia, sarà un miracolo del cielo».

«Tuo marito conosce il tuo amante?» domandò Krimsky.

Minna non rispose subito.

«Perché lo vuoi sapere? Vuoi parlarne nelle tue memorie?».

«Non sto scrivendo le mie memorie. Se raccontassi tutto quello che so, metterei il mondo sottosopra. Perché scrivere, poi? Non sono uno scrittore. Tutto ciò che desidero è vivere finché la salute me lo permetterà. Non ho nemmeno bisogno di una lapide dopo che avrò esalato l'ultimo respiro. Per quanto mi riguarda, possono buttarmi nell'oceano o tritarmi per farne, come li chiamano qui, degli *hotdogs*. Minnele, vorrei presentarti a Pepi. Non vede l'ora di conoscerti. Parliamo spesso di te. A volte mi chiede se ho avuto qualcuna che potesse competere con lei, e io le rispondo che la sola alla sua altezza sei tu. Ci sei molto vicina, più di quanto non t'immagini. Capisci cosa intendo... Allora, puoi aiutarmi? Ti garantisco che ti ripagherò con gli interessi. Posso essere qualunque cosa, ma non sono un taccagno».

«Krimsky, non ho più nulla».

«Forse potresti impegnare qualcosa? Aspetta, non arrabbiarti! Ho un piano per te».

«Che piano?».

«Riconciliati con tuo marito».

«Che cosa? Grazie per l'eccellente consiglio!».

«Fa' la pace con lui, non essere sciocca. Se non ti ha colta proprio sul fatto, nega tutto. Parlava di te con tale ammirazione, al telefono... È evidente che ti ama, e ti perdonerà. A New York non ci sono molte donne come te. Può sempre trovare un rabbino che certifichi che è tutto di nuovo kosher».

«Krimskele, non ho bisogno di consigli. Amo l'altro, non lui. Forse tu non sai cos'è l'amore, ma io, sciocca che sono, sono ancora capace di amare...».

«Felicitazioni. Chi è il tuo amante? Non è che mi comprerebbe un quadro?».

«Non ha un centesimo».

«Allora che senso ha? Alla tua età non dovresti imbarcarti in follie del genere. Che farai, ora?».

«Se non mi impiccano prima, qualcosa succederà».

«Sei almeno sicura che quello ti ama?».

«Con gente come lui, non si è mai sicuri di niente».

«Che cos'è, uno scrittore, un poeta?».

«È un grand'uomo. Forse ne hai sentito parlare... Hertz Minsker».

All'altro capo della linea calò il silenzio, poi a Minna parve di udire come una risatina soffocata. Krimsky si mise a tossicchiare.

«Lo conosci?» chiese lei.

«Come l'erba matta».

«Lui non ti conosce. Gli ho parlato di te, mi ha detto che non ti ha mai incontrato».

«Ah no? Gli ho anche prestato dei soldi. Passava le giornate nei caffè. Ogni sera scroccava dei franchi a qualcuno. Perdonami, Minna, non voglio farti soffrire di più, ma quel Minsker è un parassita, un inetto, non combinerà mai nulla. Ho sentito dire che sta lavorando a un libro da quarant'anni, ma non ha nemmeno finito il primo capitolo. Non voglio aggiungere altro, per ora».

«Perché no, Krimskele? Di' quello che hai da dire. Ho sopportato tutti i colpi fino ad ora, sopporterò anche questo».

«Che posso dire? Non sono suo nemico, Dio non voglia, ma per scambiare un uomo ricco e solido come Morris Kalisher con quel ciarlatano, devi essere matta».

«Perché gli dai del ciarlatano?».

«E come dovrei chiamarlo? È uno che corre dietro a donne di ogni tipo, facendosi pure dare del denaro. È così che ha sempre vissuto. Lo trovavi al Café Dôme o alla Coupole sino all'ora di chiusura. Minna, se non sei completamente pazza stacci alla larga. Avrà altre dieci amanti, a New York».

«È tutto?».

«Sì, Minna. Il resto lo scoprirai da sola».

6

Era il colmo della stupidità, ma Minna acconsentì a prestare a Krimsky duecentocinquanta dollari. Forse perché l'aveva accusato ingiustamente, coprendolo di insulti. O forse perché lui aveva promesso di esserle amico, di presentarle Pepi, persino di farla socia della sua futura galleria.

Da quello che Krimsky le aveva detto di Hertz Minsker, era evidente che sarebbe toccato a lei mandare avanti la baracca, ma del resto non le aveva rivelato nulla di nuovo. Anche Morris era stato piuttosto esplicito riguardo a Hertz, solo che lui ne parlava sempre con affetto e con ammirazione, mentre Krimsky denigrava anche le sue buone qualità. Ogni sua parola era stata per Minna come uno schiaffo, eppure, quando il suo ex marito aveva cominciato a piagnucolare che si trovava senza un soldo in un paese straniero, che rischiava l'arresto e persino l'espulsione, aveva avuto pietà di lui, e ancora di più della donna che per amor suo aveva abbandonato il marito.

Krimsky non era forse un ciarlatano come Minsker, e magari peggio? E questa Pepi, chiunque fosse, non aveva imboccato una strada pericolosa, proprio come lei? Che differenza faceva avere duecentocinquanta dollari in più o in meno sul conto? Da come Krimsky aveva descritto la sua collezione di quadri, probabilmente avrebbe fatto fortuna in America. Le aveva proposto di trovargli un locale dove esporli, promettendole in cambio di farla socia al trenta per cento.

Aveva fatto i nomi di artisti di cui si parlava spesso sui giornali. In America aveva amici, parenti ricchi, contatti di ogni sorta. Il fatto stesso che fosse riuscito ad arrivare da Casablanca in piena guerra, per di più portandosi dietro una donna e dei dipinti, bastava a dimostrare che era in gamba, e in America se la sarebbe cavata.

Minna doveva andare in una banca su Broadway, all'altezza della Settantaduesima Strada, dove aveva una cassetta di sicurezza, così si diede appuntamento con Krimsky in un caffè da quelle parti. Non aveva senso portare via adesso la sua roba, dato che doveva incontrarsi con Hertz poco dopo. Qualunque cosa succedesse, Morris non le avrebbe impedito di portare via i suoi vestiti. Le sue pellicce erano in custodia. Si limitò a infilare in una sacca un paio di abiti, della biancheria intima e i gioielli che teneva in casa.

Quando la vide uscire con la sacca, il portiere la guardò di nuovo sorpreso. Di solito, quando lei e Morris partivano per le vacanze estive, portavano con

sé una montagna di bagagli. Il portiere sembrò farle l'occholino, e lei gli restituì un sorriso sfacciato.

La banca era a qualche isolato di distanza. Minna scese le scale che portavano al caveau e varcò l'imponente porta blindata che nessuno scassinatore avrebbe potuto aprire. L'addetto, che la conosceva, la salutò cortesemente - gli aveva dato un dollaro di mancia qualche settimana prima - e la accompagnò alla cassetta. Quando Minna la aprì, rimase a bocca aperta davanti alla quantità di gioielli che conteneva: anelli, braccialetti, catene d'oro, spille e fermagli d'ogni sorta. C'era persino un filo di perle che era appartenuto alla prima moglie di Morris, e che lui le aveva regalato.

La cassetta conteneva anche il documento che le conferiva la cittadinanza americana, un passaporto straniero scaduto, delle monete d'oro, una collezione di dollari d'argento e un libretto di risparmio su cui erano registrati più di cinquemila dollari a suo nome. In una grossa busta c'erano delle azioni che valevano migliaia di dollari prima del 1929, ma che non erano comunque carta straccia e pagavano ancora dividendi.

Duecentocinquanta dollari non mi manderanno in rovina, si consolò. A volte gettare un osso a un cane è una buona azione.

Portò la cassetta in uno stanzino separato per contare i pezzi ed esaminarli, scoprendo qualche gioiello che aveva dimenticato. *Quanto potrà valere tutto questo?* si domandò. *Non basterà per viverci, ma ce n'è a sufficienza per non morire di fame.* Poi prese una matita, fece la stima di ogni pezzo e aggiunse al totale la somma che aveva sul suo conto.

Certo, Hertz era un buono a nulla, un inaffidabile, un edonista, ma avrebbe fatto di lui un uomo. Hertz Minsker non era Zygmund Krimsky, ma uno studioso, una persona colta. Se avesse potuto lavorare in pace per un anno, sarebbe diventato famoso. Lei lo avrebbe tenuto lontano da ogni distrazione. L'avrebbe chiuso a chiave coi suoi manoscritti e non gli avrebbe permesso nemmeno di avvicinarsi a un telefono.

Mentre rimuginava questi pensieri Minna sentiva delle fitte al cuore. Le parole di Krimsky l'avevano ferita, ma forse era meglio così. Non nutriva alcuna illusione, era preparata al peggio.

Nel frattempo aveva compilato l'assegno per Krimsky. Quando uscì dalla banca il suo orologio segnava l'una e venti. Doveva incontrare Hertz in un caffè vicino alla biblioteca della Quarantaduesima Strada, ma si rese conto che lui non poteva essere già lì, dovendo passare a casa prendere le sue cose. Probabilmente Bronia gli stava piangendo sulla spalla. E se lo persuadeva a restare con lei? Da uno come lui potevi aspettarti di tutto. In quel caso, lei cosa avrebbe fatto? Sarebbe stato meglio non lasciarlo tornare a casa. Ma come poteva recuperare i manoscritti? E comunque non era pensabile tenere al guinzaglio un uomo di quell'età. Se preferiva Bronia, che restasse pure con lei, decise Minna.

Si avviò a piedi verso il caffè dove aveva appuntamento con Krimsky. Faceva caldo, il sole era rovente. In Europa infuriava una guerra spaventosa, si moriva come mosche, gli ebrei erano rinchiusi nei ghetti e costretti a portare la stella gialla, e lei s'imbarcava in una nuova storia d'amore sulla soglia della vecchiaia. Le tornò in mente il detto: l'uomo è il peggior nemico di se stesso.

Entrò attraverso la porta girevole e vide Krimsky seduto accanto a una donna, doveva essere Pepi. Si fermò a osservarli. Loro non l'avevano vista, troppo assorbiti l'uno dall'altra. Malgrado i piagnistei al telefono, il suo ex

marito pareva in ottima forma, aveva un aspetto giovanile, soddisfatto di sé. Indossava una giacca color mattone, camicia e cravatta più o meno dello stesso colore, pantaloni a strisce e scarpe bianche. Con un lungo cucchiaino rimestava in un bicchiere di tè freddo.

Pepi era minuta, i capelli corti tinti di biondo platino. Era truccata come una bambolina, labbra rosso scuro, ombretto blu sulle palpebre, sopracciglia disegnate. Minna la soppesò con occhio femminile: doveva avere almeno quarantacinque anni. Era strizzata in un corsetto, ma aveva un seno generoso e un fondoschiena di tutto rispetto. I suoi denti erano probabilmente finti, però aveva le fossette, e grandi occhi castani. Stava ridendo, forse per una battuta di Krimsky, mentre infilava la forchetta in un pezzetto di torta alle fragole.

Minna sentì montare l'odio verso quella coppia. Le avevano chiesto dei soldi in prestito, ma non si facevano mancare nulla. Mentre lei aveva passato la notte in uno squallido alberghetto, loro occupavano due stanze all'Hotel Marseilles.

Altro che assegno, si meritano un accidente, decise.

In quell'istante Krimsky alzò lo sguardo, sorrise e fece un segno di saluto. Poi si alzò, le andò incontro, le prese la sacca e le baciò la mano e la guancia. Pepi si alzò a sua volta e sorrise amabile, con un'aria d'intesa e un po' complice, come a dire: «Siamo parenti, siamo andate a letto con lo stesso uomo...».

A letto dev'essere un vulcano, balenò nella mente di Minna. Provava gelosia, o forse soltanto invidia nei confronti di quella coppia che, appena sfuggita alle grinfie di Hitler, già godeva tutti i privilegi e le libertà dell'America. Per di più stavano per incassare un assegno...

Galantemente, quasi come un ballerino, Krimsky scortò Minna da Pepi, che le allungò una mano sottile dalle unghie laccate di rosso. Sorrise civettuola e in tono deciso chiese a Minna:

«Lei parla francese, naturalmente?».

«Solo un po'. Ho dimenticato quasi tutto».

Krimsky s'intromise prontamente.

«Possiamo parlare yiddish. Pepi lo parla perfettamente».

«I miei genitori mi parlavano yiddish» aggiunse Pepi «e mia nonna non parlava altra lingua. Lei parla polacco?».

«Una volta lo parlavo».

«Ho studiato anche l'inglese» proseguì Pepi, e si mise a parlare in un inglese perfetto, se pure con accento francese.

Minna era rosa dalla rabbia e dal senso d'inferiorità. Ebbe l'impulso di allontanarsi immediatamente, ma Krimsky le stava già avvicinando una sedia e le chiese: «Cosa vuoi che ti porti? Tè freddo? Caffè freddo? Un gelato?». Poi afferrò un vassoio e andò a prendere il caffè freddo chiesto da Minna, lasciandola sola con Pepi, che le si rivolse in inglese:

«La conosco un po' dalle fotografie, e un po' da quello che Zygmund mi ha detto di lei. Mi ha anche letto le sue poesie, interessantissime. A volte mi chiedo come mai vi siete separati. Ma la vita è imprevedibile. Spero che potremo essere amiche. Perché no, del resto? L'America è un paese affascinante e sono certa che Zygmund qui avrà successo, è così in gamba! Abbiamo portato con noi dei quadri di grande valore. Ci basta solo fare il primo passo».

«Sì, avrete successo in America, ve lo auguro sinceramente» disse Minna.

«Lei mi ricorda stranamente una mia zia» disse Pepi. «Una somiglianza notevole».

CAPITOLO NONO

1

Hertz Minsker lasciò l'albergo e si diresse verso casa. Camminava lentamente e si fermava spesso.

Che cosa le dico? si domandava, pensando a Bronia. *E se la chiamassi prima? Forse dovrei passare quando sono sicuro che non è in casa?* La cosa migliore sarebbe stata andarsene alla chetichella, risparmiandosi ogni discussione. Ma come fare? Oltre ai manoscritti, doveva prendere gli abiti, la biancheria e una quantità di libri portati dall'Europa, introvabili in America. Possedeva anche diverse valigie piene di vecchie lettere e di documenti. Inoltre, la sua posta arrivava a quell'indirizzo. Riceveva ad esempio richieste di ragguagli da parte di università presso cui aveva fatto domanda per una docenza, e anche un piccolo sussidio da parte di un'organizzazione di aiuto per i rifugiati.

Bene, ma non posso scappare come un ladro nel cuore della notte, si disse. *D'altro canto, già che sto abbandonando tutto, perché non abbandonare anche Minna?* Bronia, almeno, lo lasciava in pace. Minna gli sarebbe stata con il fiato sul collo. Avrebbe dovuto renderle conto ogni minuto di ogni giornata. Voleva portarlo via da New York e stabilirsi con lui nei Catskills, o peggio ancora, a Miami Beach.

No, da lei non ci torno! decise Hertz. *Andrà all'appuntamento, aspetterà qualche ora e poi capirà che è tutto finito. Che faccia pace con Morris. O se ne vada da sola nei Catskills. Non posso occuparmi di tutte le donne di New York!*

Accelerò il passo, arrivò al suo indirizzo e penetrò nell'ingresso semibuio. Che strano, se n'era andato da non più di quindici ore, ma aveva l'impressione che fossero trascorsi giorni. Cosa non era successo, in quelle poche ore! Aveva smascherato lo «spirito» e aveva trascorso la serata con lei, aveva incontrato Minna, passato la notte con lei in un albergo; aveva rotto definitivamente con Morris, e anche i suoi rapporti con Bronia e con Bessie erano al capolinea.

Aprì la porta della sua camera. Bronia non c'era. Sul divano che fungeva da letto c'erano ancora le lenzuola. Guardò nell'armadio: era tutto in ordine, le sue camicie, le sue calze, i suoi fazzoletti. Nel cassetto della scrivania trovò le sue carte. Mettersi a lavorare per un'oretta? No, non era nella disposizione giusta. Si diresse svogliatamente verso il salotto di Bessie, dove si tenevano le sedute spiritiche.

«Anche questo è finito» disse a voce alta.

Squillò il telefono, per un attimo fu incerto se rispondere o no. Poi alzò la cornetta e riconobbe la voce di Bessie:

«Hertz, sei tu?» esclamò.

«Sì, Bessie, sono io».

«Che è successo?».

«Non è successo niente, Bessie».

«Perché non sei tornato a casa a dormire? Bronia è rimasta in piedi tutta la notte. Stava già per chiamare la polizia».

«Che sciocchezza. Dovevo occuparmi di una faccenda e non potevo rientrare».

«Di cosa dovevi occuparti, nel cuore della notte? Bronia è in casa?».

«No, non c'è».

«Dov'è andata?».

«Sono appena rientrato e non c'è nessuno».

«Stamattina hai ricevuto una raccomandata».

«Dov'è?».

«L'ha presa Bronia, l'avrà messa sulla tua scrivania».

«Non ho visto niente».

«Dev'essere lì, non l'ha certo inghiottita. Hertz, non per farti la morale, ma non ti stai comportando bene con lei. È una brava donna, e ha fatto un grande sacrificio per te. La fai soffrire inutilmente. Sa che vai a letto con altre donne, ma non tornare a casa a dormire è uno schiaffo in faccia. Non hai nessun timore di Dio?».

«Le spiegherò tutto».

«Cosa vuoi spiegarle? I filosofi non stanno in giro tutta la notte. Bronia sarà anche un po' ingenua, ma non è stupida come pensi tu. Hertz, devo dirti una cosa, ma promettimi di essere sincero con me. Almeno questo ho il diritto di chiedertelo».

«Di che si tratta?».

«Hertz, quando sono rientrata ieri, ho trovato la porta sul retro aperta. Di solito la chiudo a chiave. Qualcosa mi dice che ieri tu sei entrato e poi sei uscito da lì. Non riesco a immaginare perché. Ti comporti come una spia, non come un amico».

«Ma cosa dici! Perché dovrei spiarti? A quanto ne so, non fai del contrabbando e non sei un agente segreto nazista».

«Non so cosa dirti, ma ho trovato la porta aperta. New York è piena di ladri e assassini, hai idea di quanto sia pericoloso lasciare la porta aperta? È un miracolo se non mi hanno svaligiato la casa. Avrebbero potuto derubare anche te».

«Bessie, non torno a casa da ieri mattina».

«Tua moglie ti ha visto sotto casa con una donna. Vuol dire che sei tornato qui, e non da solo, con qualcuna, e poi sei uscito con lei dalla porta di servizio, senza neanche prenderti il disturbo di richiuderla. È questo il modo di comportarsi? Fai entrare una donna in casa mia, poi esci dalla porta di servizio perché hai paura di incontrare tua moglie per le scale principali, e non chiudi a chiave. Non torni a dormire, e tua moglie cammina su e giù come una pazza tutta la notte. Nemmeno io ho chiuso occhio. Sono già nervosa di mio, e queste cose non aiutano certo. Devo lavorare tutto il giorno, come faccio a prendermi cura dei miei pazienti in queste condizioni?».

«Credimi, Bessie, sono innocente».

«È quello che dicono tutti i criminali. Hauptmann ha giurato fino alla fine di non aver rapito baby Lindbergh. Una volta tu ed io eravamo amici. Mi avevi promesso che avremmo scritto un libro insieme, e Dio sa cos'altro. Che ne è delle tue promesse?».

«Di cosa parli? Quale libro?».

«L'hai già dimenticato? Ti avrei riferito le mie esperienze e tu le avresti messe per iscritto, aggiungendo i tuoi commenti. A quanto pare la tua parola non vale niente, parli solo per sentire il suono della tua voce. Non hai

rispetto per nessuno, nemmeno per te stesso. Dovevamo andare a Miami insieme. Mi sarei presa qualche settimana di vacanza e tu...».

«Bessie, ho il mio lavoro da finire. Le tue esperienze saranno importanti, ma non hanno alcun valore scientifico. Tu ne sei l'unica testimone, e siamo tutti portati a ingannare noi stessi. A volte, anche il prossimo...».

«Perché dovrei ingannare qualcuno? Non mi guadagno da vivere con le sedute. Al contrario, mi costano. Sei venuto da me dicendo di essere profondamente interessato alla verità, la nostra verità. Ci sono medium che fanno un sacco di soldi, ma io non volevo svendere i miei poteri, queste cose sono troppo importanti per lucrarci sopra. Non ti ho mai chiesto del denaro, Dio ce ne scampi. Al contrario, sei tu che mi devi parecchie centinaia di dollari».

«Bessie, giuro su Dio che alla prima occasione ti ripagherò!».

«L'occasione potrebbe non presentarsi mai, se continui così. Vuoi diventare un professore universitario, ma un professore dovrebbe essere un modello per i suoi studenti, non uno che va in giro tutta la notte con chissà chi. Pensavo che almeno credessi in Dio, ma da quanto hai detto ieri...».

«Credo in Dio, ma sono stanco di avere a che fare con degli "spiriti" che mi estorcono informazioni anziché darmene».

«Cosa ti prende, all'improvviso? Ti dirò una cosa, e non pensare che sia per ripicca. Tu sei stanco, e lo sono anch'io. Voglio il mio appartamento tutto per me, così nessuno lascerà la porta aperta e non verranno i ladri a portarmi via quel poco che ho. Non ho mai voluto dei pigionanti, non ne ho bisogno. Mi devi del denaro, ma non lo pretenderò né ora né in futuro. Ti chiedo solo questo: trovati un altro posto dove vivere. Mi servono riposo e tranquillità».

«D'accordo, va bene».

«Devi trovarti una sistemazione entro il primo del mese».

«Molto bene. Il primo sarò fuori».

«Non pensare di saper tutto solo per il fatto che sei un filosofo e io una semplice dentista. Non sono così scema da non capire quello che succede» continuò Bessie, cambiando tono. «Hai fatto una cosa che non avevi il diritto di fare. So quel che pensi di me, ma credimi, non sono disonesta come immagini. La donna con cui te la fai adesso non sa nemmeno lei tutta la verità».

«Di che donna parli?».

«Lo sai tu bene».

«No, non lo so».

«Lo sai tu e lo so io. Bronia ti ha visto con lei. Non mi servivo di lei per imbrogliarti. Anche lei è una medium, ma non ne è consapevole. Houdini era così. Negava di avere dei poteri ma se ne serviva sempre. L'ho conosciuto, ci siamo parlati più di una volta. Non basta un semplice trucco per uscire da un baule incatenato che giace sul fondo dell'East River. Se smetti di respirare anche solo un minuto, muori. Ma Houdini aveva paura dei suoi stessi poteri, e continuava a dire che tutto ciò che faceva obbediva alle leggi della natura. Era posseduto da un demone, e quel demone gli ha fatto fare una brutta fine».

«Bessie, parleremo di Houdini un'altra volta».

«Quando? Le nostre strade si separano. Anche tu sei una sorta di Houdini, per questo l'ho nominato. Farà una brutta fine anche lei. Non aveva il diritto di farmi del male, con tutto il bene che le ho fatto».

«Non so di chi parli».

«Lo sai benissimo. Hai passato la notte con lei, ecco perché non sei rientrato. Ha abbandonato un marito e un amore di figlia in Polonia. Sono già all'altro mondo e di là vedono come si comporta. Te lo ripeto: libera la stanza».

«Sì, Bessie».

2

Hertz tornò nella sua stanza e questa volta vide la raccomandata sul tavolo. Era lì in bella vista, e si domandò come mai non l'avesse notata prima. Prese la busta e fece per aprirla, ma si accorse che Bronia l'aveva già aperta. La lettera veniva da un'università del Midwest, e portava la firma del direttore del Dipartimento di Filosofia:

«Egregio dottor Minsker,

«mi scuso per il ritardo con cui rispondo alla Sua lettera. La posizione di direttore di questo Dipartimento, che ho assunto all'inizio dell'anno, mi impone un'infinità di oneri, molti dei quali non hanno nulla a che fare con le mie competenze. E non riesco a ottenere gli assistenti necessari. Il corso di studio che Lei ci propone, e che descrive come "ricerca sulla natura umana", ha un profilo così vago ed è aperto a così tante prospettive che mi è impossibile individuare il Suo obiettivo, e valutare se un tale corso si adatti al nostro curriculum. Per tutte queste ragioni ho tardato a risponderLe. Ma il caso spesso opera in modo inatteso.

«C'è qui in città un uomo facoltoso di nome Bernard Weiskatz, un tempo proprietario di un grande magazzino, che da anni sostiene la nostra università. Proprio l'anno scorso ha donato il terreno per costruire una nuova biblioteca, perché la vecchia era diventata troppo limitata per le nostre esigenze. Di recente ho fatto colazione con il signor Weiskatz, e stavamo discutendo di vari argomenti quando d'un tratto mi sono ricordato della Sua lettera e gliene ho parlato. È parso subito molto interessato, tanto che mi ha accompagnato fino al mio ufficio per leggerla.

«Quando ha finito di leggere, il signor Weiskatz era talmente entusiasta che si è detto pronto a istituire una cattedra per Lei. Voleva prendere il primo volo per New York per incontrarLa, ma purtroppo si è ammalato e ha dovuto essere ricoverato. Ora si è quasi ristabilito. Sono andato a trovarlo due volte in ospedale, e non mi ha parlato che di Lei e del corso di studi da Lei proposto. Ne ha anche discusso con il rettore e con il nostro presidente.

«Naturalmente non possiamo concludere niente senza prima discutere con Lei di persona e avere maggiori dettagli in merito al Suo progetto. Ho pertanto l'onore di invitarLa a renderci visita a nostre spese. Proponiamo diversi corsi estivi, rimarrò dunque qui tutta l'estate. Il signor Weiskatz sarebbe felice di ospitarLa, ha una casa molto grande, con ogni comodità. Se invece preferisce, può alloggiare all'università. Durante il Suo soggiorno, l'università Le corrisponderà un compenso temporaneo. Questa lettera è un invito ufficiale a farci visita appena Le sarà possibile.

«La prego di farmi sapere quando potrà venire, eventualmente anche con una telefonata a nostro carico.

Distinti saluti
Arthur Whittaker
Direttore del Dipartimento di Filosofia,
Black River».

Hertz Minsker scosse il capo. *Incredibile! Incredibile!* si disse. Proprio la sera prima aveva mentito a Bronia, dicendo di essere stato invitato da un'università, ed ecco che diventava vero! Quante volte gli era già successa una cosa del genere? Lui, Hertz, non se lo meritava, ma quasi ogni giorno gli accadevano dei miracoli. Proprio quando si trovava nel momento più difficile della sua vita, gli si spalancava un nuovo orizzonte. Un'università americana lo invitava a tenere dei corsi!

Hertz si accarezzò il mento. Andarci con Minna? Impossibile. L'avrebbe messo costantemente in imbarazzo coi suoi modi volgari e il suo inglese stentato. Bronia? Non provava più il minimo desiderio per lei. Andarci da solo? Però nel Midwest non sarebbe stato facile imbastire una relazione, specialmente per un professore. In tutti i casi, non all'inizio. E chissà se nel suo corso ci sarebbero state studentesse... *Porterò lo «spirito»*, si disse. *È una donna istruita. Mi abituerò a lei.*

Sentì il bisogno di condividere la bella notizia con qualcuno. Ma chi? Si era annotato il numero di Miriam e anche quello dell'odontotecnico da cui lavorava. Andò nell'ingresso, compose il numero e udì la voce di Miriam.

«Sono Hertz Minsker».

«Sì, Hertz. Sapevo che mi avresti chiamato».

«Lo sapevi?».

«Te l'ho chiesto mentalmente, ti ho mandato un telegramma telepatico».

«Credi davvero a queste cose?».

«Sì, Hertz. Sta di fatto che mi hai chiamato. Quando è suonato il telefono, sapevo che eri tu».

«Be', la gente è proprio strana. Mi è appena capitata una cosa incredibile».

E le raccontò della lettera, e di come la menzogna detta a Bronia era diventata verità.

«Miriam, ho deciso di portarti con me a Black River».

Lei rimase a lungo in silenzio.

«E tua moglie?».

«Fra noi è finita».

«È sempre tua moglie».

«Non ha importanza».

«E poi, ho un lavoro».

«Prenditi un permesso. Come lo chiamano? Un congedo non pagato».

«Sai almeno quello che fai? Bronia non ti concederà il divorzio. Non così in fretta. E le altre donne? È vero che sono innamorata di te, ma seguire l'impulso del momento per poi restare con un palmo di naso non fa per me. Non sono più così giovane. Se non altro, qui mi guadagno da vivere».

«Verrai con me. Non tornerò a New York. Nessuno può costringermi a vivere con una moglie che non amo più».

«E l'altra donna? Ho dimenticato il suo nome».

«Devo chiudere anche con lei».

«Tu chiudi con tutti. Sul serio, mi fai paura. Quando vuoi partire?».

«Oggi. Al più tardi, domani».

«Hertz, non posso decidere così, su due piedi. Ho un lavoro. Ho un appartamento e dei mobili miei. Ho dei vestiti in lavanderia. E poi, come pensi di presentarmi, a quell'università? Come la tua amante?».

«Come la mia segretaria».

«Significa che non potremo abitare insieme».

«Ci arrangeremo».

«Sei sicuro di voler stare laggiù?».

«A New York non tornerò più».

«Almeno fai sul serio, con me? Non è che me ne pentirò domani, o fra due ore?».

Come fa a conoscermi così bene? si chiese Hertz. *Ci siamo incontrati solo ieri. È perspicace fino a questo punto, o è stata Bessie a metterle in testa un mucchio di assurdità su di me?*

«Se ti chiedo di lasciare il lavoro significa che sono serio» rispose. «È successo che le due circostanze si sono verificate allo stesso momento: il nostro incontro - o, se vuoi, la tua materializzazione - e quella lettera. Non è semplicemente un caso. Il caso non esiste. Visto che dici di amarmi, impareremo a conoscerci».

«Che cos'è la ricerca sulla natura umana? Psicologia?».

«No, Miriam. È una scienza e un'arte che abbraccia la persona nella sua integrità. Quando qualcuno ha mal di denti, va da un dentista. Se ha male allo stomaco, va da un dottore. Se ha un problema legale, va da un avvocato. Se è malato di nervi, probabilmente andrà da uno psicoanalista. Se cerca moglie, si rivolgerà a un sensale. Ognuno di questi "dottori" cerca di aiutarlo a suo modo, ma non di rado i rimedi dell'uno contraddicono quelli dell'altro. A volte diventa un problema pagare tutti questi specialisti, per non parlare del tempo che si perde. Molte persone hanno diversi problemi contemporaneamente: economici, medici, religiosi, sessuali e altro. Uno dei principali è che la vita diventa spesso grigia, noiosa, priva di gusto e di scopo. Al giorno d'oggi la gente ha perso il senso e il desiderio del gioco, e il gioco è necessario come lo sono il pane e l'aria. Restano seduti in panchina, guardano, ma non partecipano. Scaldano i banchi a scuola, in ufficio, a teatro, al cinema, all'università, al Madison Square Garden, allo Yankee Stadium, in sinagoga, in chiesa. L'unica via d'uscita è la guerra, ecco perché ogni vent'anni c'è una guerra mondiale. Ma anche la guerra, oggi, la si fa seduti negli aeroplani, o nei carri armati. Si sganciano bombe e si spara stando seduti».

«Cosa faranno i tuoi studenti? Staranno a testa in giù?».

«Giocheremo».

«Dove? In classe?».

«Fuori, dentro».

«Con cosa giocherete, con la trottola?».

«Non ridere, Miriam. L'umanità soffre di una terribile amnesia».

«Hertz, qui in America gli studenti giocano a calcio, a baseball e chissà che altro. Non hanno bisogno di un dottor Minsker che insegni loro a giocare».

«Ne hanno bisogno eccome. Il calcio e il baseball non sono giochi. Quando devi tendere ogni nervo e ogni muscolo per vincere, non è più un gioco. Gli animali non giocano in quel modo, e nemmeno i bambini, tranne quelli americani, che imitano gli adulti. Nel vero gioco c'è amore: è sempre stato la forma suprema del gioco».

«Cosa farai, organizzerai delle orge?».
«Analizzerò di cosa ha bisogno l'uomo per non morire di noia».
«Nessuno autorizzerà una ricerca del genere. Ti prenderanno per matto».
«Qual è la tua risposta? Vieni con me o no?».
«Sì, Hertz, in fondo cos'ho da perdere? Verrò con te ovunque vorrai».
«È così che deve parlare una donna».

3

Minna trascorse quasi un'ora con Krimsky e Pepi. Diede a Krimsky l'assegno di duecentocinquanta dollari e lui le baciò entrambe le guance, alla francese.

Mentre Pepi era alla toilette, Krimsky le chiese:

«Sei davvero convinta di andare a vivere con Minsker?».

«Lo amo, Zygmund».

«Be', quando si tratta di amore non si discute. Ma sappi che dovrai essere tu a mandare avanti la baracca».

«Lo so, lo so. Ma di quanto hanno bisogno due persone? Non avremo figli».

«Avremmo dovuto averlo noi, un figlio».

«Quando io avrei voluto, tu non volevi».

«Temevo che nascesse femmina...».

«Ma cosa dici! Dovresti vergognarti!».

«Da una figlia nostra non sarebbe venuto nulla di buono» disse Krimsky, e ammiccò.

«Tieni a freno la lingua».

«Minnele, le cose si sistemeranno. Tu trovami una galleria, il resto verrà da sé. Visto che andrai a vivere con Minsker, ti occorrerà del denaro. L'arte è un grosso business, in America. Di Zygmund Krimsky si parlerà presto sui giornali».

«Se Dio vorrà».

Prima di andarsene, Minna abbracciò i due. Le parole di Krimsky l'avevano turbata. Aveva dato a Hertz dello scroccone e del ciarlatano, ma lui era forse meglio? Oltretutto era un ignorante. Hertz doveva ritrovare se stesso e scrivere un buon libro, e lo avrebbero guardato con occhi diversi. Aveva sprecato i suoi talenti, ma restava comunque un grand'uomo.

Minna non prese il tram, preferì camminare. Trascinando la sua grossa sacca, elaborava piani. Non poteva lasciare la città senza aver raggiunto un accordo con Morris. Forse doveva prendersi un avvocato. Una cosa era sicura: non avrebbe trascorso un'altra notte in quel lurido albergo. Doveva trovare una sistemazione oggi stesso, un posto dove portare le sue cose. Si fermò più volte di fronte alle vetrine a esaminare la merce esposta e a riflettere sulla situazione. Poi salì su un tram diretta alla Quarantaduesima Strada.

Secondo i suoi calcoli, Hertz aveva avuto abbastanza tempo per fare quel che doveva fare. Ma quando lo cercò nel locale dove si erano dati appuntamento, non lo vide. Non le restava che bere una tazza di caffè e aspettare.

Mentre sorseggiava il suo caffè, annotava dei numeri su un pezzo di carta estratto dalla borsetta. Non riusciva ad arrivare a una cifra complessiva perché non sapeva esattamente quanto aveva in banca, quanto valevano le

sue azioni, quanto avrebbe ricavato dalla vendita dei gioielli e quanto sarebbe riuscita a ottenere da Morris. I suoi calcoli erano ingarbugliati quanto la sua situazione.

Passò un'ora, poi un'ora e mezza, ma Hertz non arrivava. Minna telefonò da Bessie, ma nessuno rispose. Non si erano capiti? No, Minna ricordava esattamente che avevano convenuto di incontrarsi proprio lì. Ci aveva ripensato? Si era imbarcato in una relazione con un'altra donna? Si era riconciliato con Bronia? Già, quando si trattava di Hertz Minsker, bisognava aspettarsi di tutto...

Fu presa dalla rabbia, più verso se stessa che verso Hertz. Provò a scrivere una poesia, ma si fermò alla prima strofa. Richiamò a casa di Bessie, ma non ci fu risposta.

Dio del cielo, quant'è lunga questa giornata! si disse. Era stravolta dalla stanchezza. Osservò la gente che entrava e usciva dal caffè. Nessuno pareva felice, avevano tutti l'aria preoccupata e lo sguardo triste. Di tanto in tanto entrava un soldato o un marinaio. Un uomo anziano si sedette di fronte a lei. Fece una smorfia, diede un tiro al suo sigaro e scosse la cenere in una tazza. Non leggeva il giornale posato sul tavolo, ma si guardava attorno da sotto le folte sopracciglia. Ogni tanto le lanciava uno sguardo.

Dopo aver riflettuto, Minna decise di aspettare altri quindici minuti. Se Hertz non fosse arrivato, sarebbe rientrata a casa sua. Morris non poteva buttarla fuori. In America, qualunque cosa accada, la moglie conserva la casa, è il marito che se ne va. Hertz era un ciarlatano della peggior specie, un mascalzone e per giunta matto da legare. Soltanto uno fuori di testa poteva comportarsi in quel modo.

Esattamente quindici minuti dopo, si alzò. L'uomo anziano la guardò con aria interrogativa. Minna uscì dal caffè e andò ad aspettare un tram.

Ho perso tutto, si disse, ora sono pronta a morire.

Era la prima volta che il pensiero della morte non l'addolorava, e quell'indifferenza la sorprese e la spaventò.

Arrivò a casa. Il portiere, che quella mattina le aveva sorriso ammiccando malizioso, ora aveva un'aria stanca e malandata. La sua divisa era sporca e chiazzata di sudore. Lo salutò, e lui fece appena un cenno con la testa. In ascensore, Minna pregò in cuor suo che Morris non avesse fatto cambiare la serratura. Ma la porta si aprì. Le finestre verso ovest erano in pieno sole, mentre le stanze sul retro erano già in penombra.

Io di qui non me ne vado, a meno che non mi portino via con la forza, decise. L'appartamento era diventato infinitamente prezioso ai suoi occhi. Com'era tranquillo!

Andò nel suo studio. Sulla scrivania c'era una poesia appena abbozzata, piena di allusioni al suo amore per Hertz. Accartocciò il foglio e lo gettò nel cestino. *Ho chiuso con Hertz! Se anche mi chiamasse in questo momento con una scusa plausibilissima, non servirebbe a niente. Neanche nella tomba gli perdonerò questa giornata.*

Si stese sul divano e si levò le scarpe. Rimase lì senza pensare a nulla, era annientata, aveva perso ogni speranza. Di solito il telefono suonava spesso, ma adesso restava muto. La stanza diventava sempre più buia. Il riquadro di cielo che faceva capolino dalla finestra era di un blu crepuscolare. Da qualche parte giungeva il suono sommesso di parole e canzoni provenienti da una radio. Improvvisamente si udì lo strillo di una donna, o il grido di un bambino. *Pace, solo di questo si ha bisogno,* disse Minna fra sé e sé. *Beati i*

cadaveri!

Si assopì e sognò che era all'Avana. Qualcuno le stava facendo visitare una fabbrica di sigari e lei vedeva una grande scatola a forma di bara piena di sigari enormi, lunghi più di un metro. Erano per dei giganti? O per gli abitanti di altri pianeti? Arrivava un ometto minuscolo, con una gobba davanti e una dietro, e chiedeva uno di quei sigari. Minna rise nel sonno. Chi voleva impressionare, quel nanerottolo? Un rumore di passi la svegliò.

In piedi sulla soglia della stanza c'era Morris. Riconobbe la sua silhouette e il cupo bagliore dei suoi occhi neri.

«Minna, stai dormendo?» le domandò.

«No, Morris, cos'è successo?».

In quell'istante le tornò in mente tutto.

«Lo chiedi a *me*?».

Minna si mise a sedere. Calò un silenzio pesante.

«Morris, fai di me quello che vuoi, ma non buttarmi in strada!» esclamò lei, ed ebbe l'impressione di aver già pronunciato quelle parole in passato, o di averle forse lette in un libro.

Morris non rispose subito.

«Buttarti fuori? Non ho mai buttato fuori nessuno, nemmeno quelli che se lo meritavano».

«Morris, ho peccato,» disse Minna «ma abbi compassione di me e della mia età».

Morris si fece sfuggire qualcosa fra un colpo di tosse e un grugnito.

«Hai peccato con lui?».

«Sì, ho peccato, ma...».

«Hai commesso adulterio con lui? Perché, in quel caso, non abbiamo più il diritto di vivere sotto lo stesso tetto».

«No, Morris, non ho commesso adulterio».

«Che cos'hai fatto?».

«Mi ha stregata. Tu non facevi che dirmi che era un grand'uomo, un genio e chissà che altro».

«Non sei stata a letto con lui?».

«No, Morris».

«Dove hai trascorso la notte?».

Minna tacque per un attimo.

«In un albergo. Avevo paura di te. Da come gridavi ieri, ho temuto che mi avresti ammazzata».

«In albergo eri sola o con lui?».

«Sola, Morris, sola».

«Non ti ha resa impura?».

«No».

Morris rimase a lungo in silenzio. I suoi occhi neri brillavano nell'oscurità. Poi, sempre nello stesso tono, le chiese:

«Com'è che ho trovato un suo fazzoletto nel letto?».

«Eravamo seduti sul bordo e dev'essere caduto».

«Non sei stata con lui?».

«No».

«Sei pronta a giurarlo?».

«Sì, Morris».

«Sulla Torah?».

«Anche sulla Torah».

«Non bisogna giurare, neanche se è la verità. Secondo la legge, mi è permesso vivere con te, ma sappi che non puoi ingannare Dio. Lui sa tutto. Com'è scritto: "Può forse qualcuno nascondersi in un luogo segreto senza che Io lo veda?". Ricorda che non si vive in eterno, Minna. Oggi siamo qui, domani potrebbe essere il giorno in cui bisogna rendere conto».

Minna rispose con voce soffocata:

«Non inganno nessuno, Morris, è la verità».

CAPITOLO DECIMO

1

Hertz non aveva un soldo, ma Miriam possedeva quattrocentottanta dollari e cinquantatré centesimi su un libretto di risparmio. Ne prelevò quattrocentosettantanove. «Lasciamo qualche centesimo come semente» disse a Hertz in tono scherzoso. Malgrado avesse dato le dimissioni, disdetto l'affitto e stesse cercando di vendere i suoi mobili, aveva uno sguardo divertito, come se fosse tutto un gioco.

Hertz andò alla Penn Station e acquistò i biglietti. Dovevano prima andare a Chicago, e da lì cambiare per Black River. Si era portato da casa di Bessie un baule e una valigia. Il baule l'aveva riempito di libri e di manoscritti, nella valigia aveva infilato due abiti, della biancheria e diversi piccoli oggetti. Mentre faceva il bagaglio, si preparava a dire a Bronia, nel caso in cui fosse arrivata, che non l'amava più e che voleva divorziare. Non poteva più sopportare il chiasso di New York, il calore, e Bessie Kimmel. Ma Bronia era sparita chissà dove. Forse si era suicidata? Hertz aveva anche paura che squillasse il telefono, che chiamasse Minna esigendo delle spiegazioni, e decise di non rispondere. Ma tutto filò liscio.

Riuscì in qualche modo a mettere insieme le sue cose e a portare giù il baule e la valigia. Fermò un taxi e si fece accompagnare all'indirizzo di Miriam Kowadia. Trascinò il bagaglio su per i tre piani e si asciugò il viso con un fazzoletto. Da Miriam c'era una coppia di portoricani interessati ad acquistare i mobili. Volevano pagare con un assegno, ma lei protestò:

«Cosa me ne faccio di un assegno? Ho bisogno di contanti».

«Non ne abbiamo» disse la donna.

«In questo caso non se ne fa nulla».

«Posso darle dieci dollari».

«Siamo in partenza, ci servono contanti».

La coppia se ne andò, e Miriam disse: «Saremo costretti a lasciare tutto qui. Avrei dovuto prendere quei dieci dollari».

Hertz aveva avuto ogni genere di avventure, ma questa proprio lo sconcertava. Miriam non destava in lui alcun desiderio. Quando lo baciava, scherzava. A letto con lui restava fredda, sottomessa, rassegnata, aveva uno sguardo tristemente ironico. Santo cielo, quanto assomigliava a Bronia! Aveva scambiato un pesce lesso per un altro...

D'altronde, la storia con Minna era diventata troppo faticosa. Non poteva più sopportare la rabbia di Morris, il suo dolore, le frecciate che gli inviava per via telepatica. Inoltre temeva uno scandalo. E poi, non avrebbe mai potuto vivere con Minna. Lei avrebbe cercato costantemente di educarlo, di cambiarlo, si sarebbe immischiata in tutto. Aveva già stilato un bel programma. Non avrebbe lasciato avvicinare nessuna donna. Ma come poteva condurre le sue ricerche senza donne? Al suo fianco aveva bisogno di una che lo accettasse così com'era, e non di una accecata dalla gelosia.

Miriam parlava bene l'inglese e possedeva anche una macchina da scrivere. Poteva fargli da segretaria. Probabilmente non era incapace di passione, solo che in lei era repressa, come assopita sotto uno strato di

ironia. Lui l'avrebbe risvegliata.

Il treno partiva l'indomani alle sei di sera. Hertz aveva telefonato ad Arthur Whittaker per avvertirlo che sarebbe arrivato con una segretaria, e questi gli aveva risposto che avrebbe riservato loro due stanze nella foresteria dell'università. Aveva parlato in tono cortese e cordiale, anche se leggermente ironico.

«In cosa differisce la sua ricerca sulla natura umana dalla psicoanalisi?» gli aveva chiesto. Al che Hertz gli aveva risposto:

«La psicoanalisi conosce le risposte a priori. Noi le cerchiamo».

«Il signor Weiskatz non sta più nella pelle, non vede l'ora di incontrarla» aveva concluso Whittaker.

Hertz sapeva bene a quali ostacoli sarebbe andato incontro in quell'università sperduta nelle praterie americane. Ovunque era stato - Varsavia, Parigi, Londra, Berna, New York - aveva incontrato diffidenza e ostilità. Era riuscito sgradito a tutti: clero e radicali, filosofi e psicologi, cristiani ed ebrei, sionisti e comunisti. Persino Miriam ironizzava già sulla sua ricerca.

Ma quando si è posseduti da un'idea fissa da decenni, non può essere solo un caso. Nonostante milioni di libri di filosofia, psicologia, sociologia e letteratura, la natura dell'uomo restava un enigma. Non si erano mai fatte ricerche approfondite sulle sue azioni: sulle guerre, i nazionalismi, le rivoluzioni, le istituzioni, le leggi. Si sapeva più su polli e cavalli che sull'essere umano. La psicoanalisi poteva tutt'al più formulare una diagnosi, non fornire la cura. Hertz era un perfetto esempio. Nessun Freud sarebbe stato in grado di risolvere i suoi problemi. Nella vita Hertz aveva bisogno di suspense, di crisi, di avventure amorose. Aveva bisogno di inseguire le donne come un cacciatore la preda. Ogni giorno doveva portargli nuovi giochi, nuovi drammi, nuove tragedie, nuove commedie, o sarebbe morto d'inedia.

Mentre andava su e giù per la stanza guardando Miriam fare i bagagli, aveva già nostalgia di Minna e di chissà quante altre donne, vive o morte che fossero. Provava l'impulso di correre, di saltare, di gridare. Sentiva il bisogno di studiare la fisica, la chimica, la matematica. Era terrorizzato dalla morte. Voleva entrare in comunione con Dio e con la Divina Presenza, rimpiangeva di non essersi portato a letto quella polacca che faceva la cameriera alla tavola calda.

Pazzo? No, non era pazzo. Era tutto nei suoi cromosomi. Provava già quelle pulsioni da ragazzino.

Era forse l'unico? No. Quella tempesta che infuriava dentro di lui tormentava tutti. Ma come poteva spiegarlo a quei professori del Midwest? Non sapeva l'inglese abbastanza bene da farsi capire. E come avrebbe reagito il rettore dell'università? E il presidente? A pensarci meglio, non doveva convincere loro, ma Bernard Weiskatz.

Hertz rise e Miriam si girò.

«Che c'è da ridere?».

«Vogliono creare una cattedra... una cattedra!».

«Cosa vorresti che creassero?».

«Un casinò, dove scommettere con le anime».

«Non per scoraggiarti, Hertz, ma tutto questo non porterà a nulla» disse Miriam. «Quello che cerchi tu non lo si trova in questo mondo».

«Se è così, ci trasferiremo in un altro».

«Per questo non vale la pena di andare sino a Black River».

«Tanto vale andarci lo stesso. Viaggiare è necessario. L'occhio si stanca a guardare sempre le stesse cose. Laggiù vedremo facce nuove. Perché i *hasidim* andavano a rendere visita al loro Rebbe in occasione delle feste solenni? Si ha bisogno di rinnovare la propria fede. La seconda sera delle feste, alla corte di mio padre, aveva in sé tutte le gioie del paradiso».

«In effetti, che cosa ho da perdere? Quello che voglio è stare con te. Guarda qui, non sapevo di avere tanti vestiti! A New York non si fa che comprare roba inutile. Non posso portarmeli dietro tutti».

«Allora buttali. Gli abiti sono catene».

«Catene che si mandano in lavanderia...».

Suonò il telefono e Miriam si portò un dito alle labbra. Poteva essere Bessie, o Bronia. Hertz tese l'orecchio, come se dallo squillo potesse capire chi era all'altro capo della linea. Sapeva perfettamente che una volta di più stava ingannando se stesso, ma non poteva restare a New York a vivere della carità di Morris, neanche se lui lo avesse perdonato.

Dopo aver parlato con Arthur Whittaker, si era reso conto che non sarebbe stato facile farsi capire da gente così poco sofisticata, ma in cuor suo era convinto che il signor Weiskatz lo avrebbe ascoltato. Di sicuro si annoiava in quella cittadina, oltretutto doveva avere una moglie anziana.

Da tempo era giunto alla conclusione che il piacere sensuale non faceva per i giovani: erano dei dilettanti, da ogni punto di vista. A forza di spremute d'arancia, vitamine e sport, gli americani venivano su come tori scatenati. Anche la loro statura era un inconveniente. Quel che era bene per Davide non lo era per Golia. Nemmeno Davide aveva raggiunto la vera saggezza. Ci era riuscito Salomone, l'unico figlio di Betsabea, che visse in pace con i popoli vicini, scrisse canti e proverbi e sposò la figlia del Faraone. Idolatria? L'autore del Libro dei Re, chiunque fosse, non aveva capito cosa si nascondeva dietro a quegli altari e a quegli idoli: una forma di gioco, una variazione sul piacere umano, nuove emozioni e un esperimento di felicità.

Era scesa la sera ma Hertz non volle che Miriam accendesse la luce. Era abituato a stare al buio, con lei. Le chiese di indossare la veste che portava quando impersonava lo spirito. Lei faceva tutto quello che lui le chiedeva. Prima cenarono, con pane, formaggio, salsiccia e mele. Poi lui si stese accanto a lei sul divano-letto. Le parlò delle sue storie sentimentali e volle sapere da lei della sua vita con l'ex marito.

A questo punto le illustrò la sua teoria edonistico-cabalistica. Tutti cercavano la felicità, era la materia di cui era fatto l'universo. Gli elettroni giravano attorno ai protoni perché erano alla ricerca del piacere, come ogni atomo, ogni molecola, ogni microbo. Dio aveva creato il mondo per rispondere ai Suoi bisogni artistici e creativi. La morte non esisteva, era solo il passaggio tra una forma di piacere e un altro, e la sofferenza non era che un'ombreggiatura nel quadro universale, la nota di contrasto che serve all'Artista della Creazione per mettere in risalto i suoi tratti più luminosi. Copulare era sinonimo di felicità. Tutto era amore: mangiare, bere, dormire, conoscere. Anche Aristotele sapeva che i pianeti giravano intorno al sole perché volevano copulare con lui, avevano bisogno della sua luce. Nel cosmo, la monogamia non esisteva. Le stelle erano poligame.

Hertz finì per addormentarsi, ma quando si ridestò era ancora notte. La sveglia segnava le due meno un quarto. Uscì sul balcone. New York dormiva, ma su Broadway passavano ancora dei taxi e si sentivano le voci di ragazzi e

ragazze.

Alzò gli occhi al cielo e notò due stelle, una molto luminosa e l'altra appena visibile. Com'era strano contemplare da un balcone mondi distanti centinaia, forse migliaia di anni luce!

Aveva voluto esporre a Miriam la sua filosofia, ma in fondo dubitava anche lui delle sue affermazioni. Non avevano nessun rapporto con la verità. La mente umana non avrebbe mai potuto coglierla, non solo a causa della sua complessità, ma anche perché le risposte possibili erano milioni. Inoltre, la probabilità di far coincidere i pensieri con le parole era infinitamente piccola. Come quella di trovare un ago in un pagliaio. Una cosa era certa: Miriam non era Minna, non lo sarebbe mai stata.

2

Miriam uscì di buon'ora. Doveva ritirare un assegno dall'odontotecnico per cui lavorava e acquistare alcune cose per il viaggio.

Hertz aveva dormito poco quella notte, si era addormentato solo all'alba. Come al solito, si risvegliò da un incubo. Non ricordava nulla salvo grida, fiamme e sangue. Era un pogrom, un incendio, una rivoluzione? La giacca del suo pigiama era sgualcita e madida di sudore, il guanciale attorcigliato come un cavatappi. Doveva essersi agitato nel sonno, sembrava che avesse lottato con qualcuno. Tanto per cambiare, si alzò più stanco di quando si era coricato.

Che cosa mi succede? si chiese. Poi gli tornarono in mente gli eventi del giorno prima. Stava per partire per Black River e Miriam lo avrebbe accompagnato...

Andò in bagno e si guardò allo specchio: era molto pallido, aveva le borse sotto gli occhi, l'aria mezzo addormentata, la barba brizzolata. *Sono un vecchio*, si disse. *Alla mia età ci si dovrebbe riposare*. Si fece la barba e le sue guance sembrarono opporre resistenza, stanche di essere graffiate giorno dopo giorno. Si ferì, e tamponò il sangue con della carta igienica. Si tagliò i peli del naso e delle orecchie con una forbicina. Si era fatto accorciare i capelli qualche giorno prima, ma la nuca era già coperta da una peluria ispida. *Tutti i miei guai vengono dal fatto che non porto la barba*, concluse. *Se avessi una barba bianca come mio nonno, non mi caccerei in queste avventure. Non bisogna cercare di rinviare la vecchiaia*.

Poi si fece un bagno, indossò una camicia pulita e il completo chiaro che aveva acquistato in primavera coi soldi di Minna. Notò una macchiolina sul risvolto destro e cercò di lavarla con acqua e sapone. Doveva presentarsi bene, nel Midwest! Avrebbe avuto bisogno di almeno altri due completi. Miriam gli aveva fatto giustamente osservare che laggiù sarebbero stati più cari. Ma dove li trovava, adesso, i soldi per fare acquisti?

Prima di uscire Miriam gli aveva mostrato dove trovare del latte, del succo d'arancia e i cereali per la prima colazione, ma non era dell'umore giusto per mangiare lì. Preferiva uscire e andarsene da qualche parte a bere una tazza di caffè caldo.

Scese le scale e si diresse al locale più vicino. Amava il profumo di caffè, di aringhe, di cheesecake, di panini freschi, di uova fritte. Aveva voglia di sedersi a un tavolo e mangiare qualcosa leggendo il giornale del mattino. Comprò un giornale per tre centesimi, entrò nel caffè e andò a sedersi.

Passando davanti a uno specchio notò che con quel vestito chiaro e il cappello di paglia aveva un bell'aspetto e un'aria giovanile. Prese un vassoio e andò al banco a ordinare una tazza di caffè, una ciotola di cereali con latte freddo, una mela cotta e un panino. *Devo mettermi in forze per il viaggio*, si disse, quasi a giustificarsi con qualcuno.

Addentò il panino e si mise a sfogliare il giornale. Mentre lui si rendeva ridicolo cacciandosi in avventure sentimentali con donne mature, migliaia di giovani morivano in guerra. Chissà quanti ebrei soffrivano nei campi di concentramento e nei ghetti. Hertz provò un senso di vergogna e di disprezzo verso se stesso. *Non sono un uomo*, si disse, *sono una carogna, un cane, un farabutto. D'altronde come potrei aiutarli? Sono vecchio, malandato, logorato.*

Lesse che i tedeschi avevano sferrato un pesante attacco a una città russa. Entrambi gli schieramenti parlavano di gravi perdite subite dal nemico, si contavano migliaia di morti, di feriti e di prigionieri. In Polonia si pativa la fame. La gente moriva per le strade e si seppellivano i cadaveri in sudari di carta. *Un bel mondo quello che hai creato, Signore!* si lamentò in silenzio. *Tutto questo per mostrare la Tua grandezza, la Tua santità, la Tua compassione?*

Bevve un sorso di caffè. *Ricerca sulla natura umana? C'è poco da ricercare. L'umanità vuole solo sguazzare nel fango e nel sangue. Se anche la si potesse redimere, non lo meriterebbe.*

Accanto all'ingresso suonò un campanello, qualcuno aveva preso uno scontrino. Hertz alzò lo sguardo e vide Minna. Il suo primo impulso fu di alzarsi e precipitarsi alla toilette, ma rimase dov'era, come paralizzato. Avrebbe voluto nascondersi dietro al giornale, ma ormai lei lo aveva visto. Immobile, lo guardava freddamente, con distacco.

Hertz si alzò così bruscamente che si rovesciò la tazza di caffè sui pantaloni. Poi spinse indietro la sedia scuotendo la testa per il disagio e l'imbarazzo. Strano, aveva completamente dimenticato che Minna viveva lì vicino, non gli era mai capitato di incontrarla per caso in un locale. Indossava un vestito che non aveva mai visto, e sembrava che avesse anche cambiato pettinatura. Si avviò verso l'uscita con l'intenzione di pagare il conto e filarsela, ma i piedi lo portarono da lei.

«Sputami in faccia, se vuoi» le disse.

Lei lo guardò senza replicare.

«Ieri ho scoperto il mio vero carattere» proseguì lui.

«Quale carattere?».

«Tutto quello che dicono su di me è vero».

«Pensavo che fossi stato investito da un'automobile».

«Non sarebbe stata una tragedia. Aspetta, non andartene. Devo andare alla toilette, mi sono macchiato» e indicò i pantaloni.

«Ci sono macchie che non si possono cancellare» sentenziò lei.

«Sì, è vero. Aspettami qui!».

Hertz scese le scale che portavano ai servizi. Gli tremavano le gambe. Sentiva sulla pelle il calore del caffè. *E adesso cosa le dico? Perché l'ho trattenuta?* si chiese. Provò a lavare via la macchia con l'acqua, strofinando la stoffa con della carta e un fazzoletto, ma non fece che peggiorare la situazione.

Tornando, vide Minna seduta a un tavolo vicino al muro, davanti a un piatto con una fetta d'anguria. Si avvicinò e le chiese:

«Posso sedermi?».

«Sì, per l'ultima volta».

Hertz si sedette e posò una mano sui pantaloni umidi. Minna non lo guardava, pareva contemplare la sua fetta di anguria. Avrebbe preferito che lei lo insultasse, ma restava in silenzio, aspettando che iniziasse lui.

«Che posso dire? Ho sorpreso anche me stesso».

«Lei chi è?» domandò Minna.

«Lo spirito che si manifestava durante le sedute».

Minna ebbe un fremito.

«Quella sciacquetta?».

«Non è una sciacquetta, ha una figlia di quindici anni».

«E quando è successo, ieri?».

«Ieri, o l'altro ieri. Non so neanche io».

«Hai lasciato tua moglie?».

«Ho lasciato tutti».

«Adesso vivi con quella?».

«Andiamo in un'università dove qualcuno si interessa alle mie teorie».

«Quale università?».

«A Black River, nel Midwest».

«Potevi almeno dirmi cosa avevi in mente di fare. Nemmeno un cane lo si abbandona così».

«Hai ragione. Ma avevo paura».

«Paura, tu? Ma se non hai paura nemmeno di Dio».

«Di Dio no, ma di te sì».

Minna allontanò il piatto con l'anguria.

«Ti rendi conto che mi hai piantata letteralmente in mezzo alla strada? Non avevo neanche un posto dove passare la notte».

«Mi avevi detto che avevi dei soldi».

«Probabilmente quella ne ha di più».

«Non ha niente».

«In questo caso, sei un pazzo».

«Perdonami, se puoi».

«Non posso e non voglio. C'è un limite anche alla cattiveria. Nemmeno i delinquenti si comportano a quel modo. Loro sono leali con i loro cari. Ma tu chi sei?».

«Un uomo senza scrupoli. Così diceva mio padre».

Tacquero entrambi. Hertz estrasse di tasca una stilo e un taccuino, come se volesse annotare qualcosa, ma non sapeva neanche lui che cosa stesse facendo.

«Dove hai dormito?».

«Vuoi segnarti il mio nuovo indirizzo?» chiese Minna in tono sprezzante.

«No. So quello che pensi di me».

«No, non lo sai. Non lo so nemmeno io. Tu staresti bene in un manicomio criminale. Ho sempre saputo che sarebbe finita così. La colpa è mia, non tua. Non avrei dovuto lasciarmi coinvolgere. Quella donna cos'è, una divorziata, una vedova?».

«Suo marito è rimasto in Polonia con la loro figlia».

«E lei cosa fa qui? Lo spettro di professione?».

«Lavora da un dentista».

«Un dentista per spettri?».

«Non sapevo che potessi essere così sarcastica».

«E perché no? Tutto quello che tocchi si trasforma in un brutto scherzo. Anche ieri, mentre me ne stavo seduta in quel caffè, malgrado tutti i miei guai qualcosa dentro di me rideva. Quella cameriera mi ha guardata come se fossi una rivale. Magari avevate un appuntamento e hai dato buca pure a lei».

«No, no».

«Mi ha fulminato con lo sguardo, e mi sono detta: povera te, Minna, come sei caduta in basso».

«Dove hai dormito?».

«Da un gangster, sulla Bowery».

«Be', tutto è possibile».

«Chiunque sia, è migliore di te».

«Sì, hai ragione».

PARTE SECONDA

CAPITOLO UNDICESIMO

1

L'estate era finita e a New York pioveva.

Hertz Minsker era tornato da Black River, dove aveva passato cinque settimane con Miriam Kowadia, che era diventata effettivamente la sua segretaria. Non avendo potuto riavere il suo vecchio appartamento, Miriam si era trasferita in una stanza ammobiliata non lontano da Minsker.

Hertz aveva chiuso per sempre col mondo universitario. Non avevano capito che cosa lui volesse e avevano avuto paura delle critiche della stampa e della reazione della chiesa. Inoltre, Hertz non possedeva alcun documento che attestasse il suo titolo di dottorato. E poi non c'era nessuno su cui sperimentare le sue teorie. Gli studenti sembravano tutti in ottima salute, andavano a cavallo, guidavano automobili a cento all'ora, giocavano a baseball e a pallacanestro.

Aveva tenuto una sola conferenza, a cui avevano assistito poche decine di studenti e qualche docente. Il testo lo aveva letto, ma nessuno sembrava capire bene il suo inglese. Quando era venuto il momento di fare domande, lui non aveva capito che cosa chiedessero.

Grazie a Dio era di nuovo a New York. Ma quel lungo viaggio non era stato un insuccesso. Bernard Weiskatz si era semplicemente infatuato di lui e aveva deciso di diventare il suo benefattore.

Quell'ebreo di origine modesta, che aveva lasciato la Polonia a sedici anni e da più di cinquanta viveva nel Midwest, e che non aveva alcuna educazione, né ebraica né secolare, si era mostrato più aperto alle sue teorie di tutti quei pretenziosi accademici. Bernard Weiskatz aveva una vivacità di spirito e un intuito sorprendenti. Con poche, semplici parole, chiamava le cose con il loro nome. A Hertz rimproverava solo di non essersi manifestato trent'anni prima.

Weiskatz era basso e tarchiato, aveva capelli bianchi e scarmigliati che dissimulavano a stento una chiazza di calvizie e il colorito rubizzo. Sotto le candide sopracciglia i suoi occhi azzurri lanciavano sguardi penetranti. Nel complesso emanava un'impressione di forza, e quella sicurezza di sé di chi si è fatto da solo e conosce le debolezze umane.

Negli anni trascorsi a Black River - l'aveva praticamente costruita lui - Bernard Weiskatz avrebbe probabilmente dimenticato la lingua materna se non si fosse abbonato a un giornale yiddish. Inoltre, diverse famiglie ebraiche erano venute a stabilirsi nella cittadina. Tutte le sere giocava a carte con gli uomini, e tra loro parlavano in yiddish. Aveva fatto costruire una sinagoga e assunto un giovane rabbino, il quale viveva con una gentile e insegnava ebraico e storia ebraica all'università.

No, Bernard Weiskatz non aveva perso le sue radici. Sua moglie, originaria di Zgierz, in Polonia, non aveva mai imparato l'inglese. Si erano incontrati a Chicago e avevano avuto tre figlie, due delle quali avevano sposato dei non ebrei. L'una viveva a Denver, l'altra a San Francisco. La più giovane, Betty, aveva preso un dottorato in filosofia e abitava in Inghilterra, dove stava scrivendo un libro.

La moglie di Bernard Weiskatz era morta due anni prima, e ora lui divideva la sua grande casa con un lontano parente, uno scapolo originario della sua città natale, arrivato in America nel 1916, che gli faceva da autista, confidente, segretario, guardia del corpo e cuoco. Si chiamava Lipman.

Appena arrivato in America, Weiskatz si era messo in affari, e aveva guadagnato milioni. A Lipman invece il denaro non interessava. Non riceveva neppure un compenso per il suo lavoro. Era diventato una sorta di domestico come quelli di una volta. Gli ebrei di Black River dicevano scherzosamente che Bernard Weiskatz teneva in casa uno schiavo cananeo. Lipman consumava i suoi pasti con Bernard, le cui tre figlie lo chiamavano «zio Lipman».

Le malelingue dicevano che era stato l'amante di Dvorah Etel - o Yetta, come chiamavano qui sua moglie - ma Bernard rideva di quei pettegolezzi.

«Se fosse stato vero» diceva «gli avrei pagato un stipendio».

A Black River e dintorni dicevano che Weiskatz era un cinico e pure un ateo. Finanziava la sinagoga, ma non ci andava mai a pregare, nemmeno a Kippur. Aveva donato somme ingenti all'università per sostenere ogni sorta di progetti e istituzioni, ma si faceva beffe dei professori, dei libri di testo e delle cosiddette «arti liberali»; derideva persino le autorità accademiche. Non lo si era mai visto leggere un libro, eppure le sue osservazioni erano sempre pertinenti.

Aveva avuto relazioni con donne d'ogni sorta. Quello con Yetta non era stato un matrimonio felice. Le figlie sembravano aver preso da lui. La maggiore era scappata col figlio di un banchiere, già padre di tre bambini. La seconda aveva provato a diventare attrice ed era già al terzo matrimonio. Dell'ultima, l'intellettuale di famiglia, si diceva che fosse morfinomane, e che a Black River avesse preso a schiaffi uno dei suoi professori.

Dopo la morte di Yetta, Bernard si era ufficialmente ritirato dagli affari, ma da quanto diceva in giro il suo contabile stava guadagnando ora più che mai. Aveva comprato un imponente edificio a Wall Street e combinava affari di ogni tipo. Il suo medico, d'altro canto, lasciava intendere che soffriva di ipertensione e che se non la smetteva di mangiare come un maiale e di fumare una sigaretta dopo l'altra non sarebbe durato a lungo.

La relazione tra Bernard e il suo assistente era sempre stata singolare. Lipman lo chiamava «capo», ma i due uscivano insieme, viaggiavano insieme, si comportavano come due buoni amici, quasi due fratelli. Se Bernard faceva qualcosa che non piaceva a Lipman, questi gli dava del tiranno, del dittatore o dello zotico, per non dire di peggio. Un giorno litigavano, l'indomani si riconciliavano. Si sussurrava che Lipman procurasse a Bernard le donne. Gli cucinava i suoi piatti preferiti: collo d'oca farcito, *cholent* nel bel mezzo della settimana, piedino di vitello in gelatina, e altre prelibatezze vietate dal medico. Bernard non comprava mai un abito o un cappotto senza domandare il parere di Lipman. Lo consultava anche per i suoi affari. Diceva scherzando che non avrebbe mosso un dito senza il suo permesso, anche se poi faceva esattamente l'opposto.

Da quando era morta Yetta, i due erano sempre assieme. Lipman dormiva persino nel letto di Yetta. Una domestica aveva raccontato che se Bernard si svegliava affamato nel cuore della notte, Lipman si alzava per andare a cucinarli un'anatra arrosto, o delle cipolle fritte nel grasso d'oca, per uno spuntino di mezzanotte.

Bernard Weiskatz teneva in casa cani, gatti, pappagalli e canarini. Aveva

un debole per i canti sinagogali e le canzoni del teatro yiddish, e possedeva una montagna di dischi. Ma nonostante tutta questa vitalità, Weiskatz soffriva di malinconia. Sulla tomba di Yetta aveva fatto erigere un costoso monumento su cui era già inciso il suo nome: BARUCH BERNARD WEISKATZ. Aveva anche creato una fondazione per aiutare gli studenti poveri e ordinato un *sefer Torah* in memoria della moglie. Si diceva che quando Bernard Weiskatz andava a Chicago o a New York consultasse dei medium e frequentasse sedute spiritiche per entrare in contatto con Yetta nell'aldilà. Quando chiedevano a Lipman se era vero, lui rispondeva: «Il mio capo è un selvaggio, e da un selvaggio ci si può aspettare di tutto».

L'arrivo a Black River di Hertz Minsker e Miriam Kowadia fu per Bernard Weiskatz un grande evento. L'università aveva riservato alla coppia due camere, ma lui insisté per ospitarli a casa sua. Mise anche a loro disposizione un'automobile e invitò i professori più eminenti a una cena in onore del dottor Minsker.

Quando, più tardi, l'università rifiutò di istituire la cattedra che lui si proponeva di finanziare, Weiskatz informò il presidente che avrebbe troncato ogni rapporto con l'ateneo e che non avrebbe più donato un centesimo. Ne seguì un serio litigio con Lipman, cui era scappato detto che il dottor Minsker era un imbrogliatore. Su questo, Weiskatz aveva agitato il pugno gridando: «Tornatene ad Amshinov!».

Qualche settimana dopo il ritorno di Hertz a New York, Bernard Weiskatz gli annunciò che aveva intenzione di trasferirsi lì con Lipman. Liquidò i suoi affari a Black River e chiuse casa, lasciando solo qualcuno a prendersi cura di cani, gatti e uccellini. Aveva deciso di dedicare gli anni che gli restavano alla ricerca di Minsker, che aveva cominciato a chiamare «Rabbi».

«Rabbi,» diceva «tutto quel che lei dice è santa verità. Per questo non vogliono ascoltarla. Ma io sono con lei, rabbi. Qualunque cosa accada, non avrò mai più bisogno di denaro. La mia intera fortuna è sua».

Bernard Weiskatz affittò un appartamento di otto stanze su Central Park West, un piccolo appartamento nelle vicinanze per Hertz e un ufficio. A New York nacque una nuova organizzazione: l'«Associazione indipendente per la ricerca sulla natura umana e i suoi bisogni fisici e spirituali».

2

Quando Hertz era partito per Black River con Miriam, non immaginava fino a che punto lei gli sarebbe stata utile. Miriam non lo attraeva molto – anche se più di Bronia – ma l'aveva portata con sé perché non aveva voglia di viaggiare solo. Minna lo avrebbe messo in imbarazzo con il suo cattivo inglese, e poi sperava che si sarebbe riconciliata con Morris. Dopotutto, non gli andava di rubare la moglie al suo vecchio amico. Oltre a questo, sapeva che Minna non poteva fare a meno del lusso di cui godeva con Morris, né degli scrittori yiddish di cui amava circondarsi. Chi avrebbe letto le sue poesie, nel Midwest? Dove avrebbe trovato un editore, e chi avrebbe finanziato la pubblicazione del suo libro? Minna era a un passo dalla vecchiaia. Nessuna avventura romantica poteva compensare il suo stile di vita newyorkese.

Miriam Kowadia invece non aveva nulla da perdere lasciando New York. Ben presto fu chiaro che l'istinto – o l'inconscio – non sbagliava mai.

Oltre a una serie di acciacchi e malanni, Bernard Weiskatz soffriva di depressione e di ipocondria. Per anni aveva tormentato e tradito sua moglie, e la sua morte aveva suscitato in lui un profondo senso di colpa. Le sue figlie erano la prova che la sua vita intera era stata un errore. Aveva accumulato un patrimonio e non aveva nessuno cui lasciarlo.

Aveva donato una fortuna all'università di Black River, ma non si sentiva apprezzato dal corpo accademico. Sapeva che i professori ridevano di lui alle sue spalle, e pur manifestando nei suoi confronti un rispetto perfino esagerato, gli si rivolgevano con malcelato sarcasmo. Il modo in cui avevano ricevuto Hertz Minsker, sminuendo le sue idee e le sue teorie, aveva finito per convincerlo che anche le sue imprese filantropiche erano state un fallimento.

Hertz, da parte sua, aveva capito al volo con che genere di persona aveva a che fare, e che cosa lo turbava, e aveva cominciato a organizzargli delle sedute spiritiche del tipo di quelle di Bessie Kimmel. Miriam era tornata a essere uno spirito, questa volta quello della signora Weiskatz, e Bernard partecipava a quelle sedute con incredibile fervore. Ben presto erano diventate il suo conforto, la sua passione.

Hertz aveva ricavato una quantità di informazioni sulla defunta signora Weiskatz dagli ebrei di Black River, da Lipman e dallo stesso Bernard. Dal canto suo, Miriam si era fatta delle amiche nella comunità ebraica di Black River. Aveva anche trovato un diario della signora Weiskatz, scritto in yiddish, e alcune registrazioni, ne conosceva quindi la voce e l'accento.

In tutto questo, come in molti altri episodi della sua vita, Hertz aveva riconosciuto la mano della provvidenza. Miriam sembrava letteralmente nata per il ruolo che recitava. Durante le sedute, che si tenevano nel salone dell'appartamento di Bernard Weiskatz, Hertz osservava con stupore l'abilità con cui lei imitava la voce della defunta e ne assumeva la personalità. Era il suo talento di attrice, o c'era un elemento di verità dentro l'inganno? Assumere il ruolo di un'altra persona non equivaleva forse a un incontro di anime? Altrimenti, come avrebbero potuto attrici come Mademoiselle Rachel, Sarah Bernhardt o Eleonora Duse stregare i più alti spiriti del loro tempo? Gli attori erano dei medium, anche se inconsapevoli.

Quando si trovavano ancora a Black River, Hertz si era reso conto che Miriam gli parlava spesso di fatti e di particolari sulla sua famiglia che non poteva aver appreso da nessuna parte. Ora capiva come mai tanti spiritisti e tanti medium si trovavano invischiati in ogni sorta d'inganno. Per loro, l'inganno coincideva con la verità. Si poteva dire lo stesso per le menzogne di Hertz. Ma come poteva esistere la menzogna in un universo creato da Dio?

Su un punto Hertz era d'accordo con Spinoza: era sufficiente saper estrarre le scintille di verità ovunque, da chiunque e in ogni circostanza. Se Dio gliene avesse concesso il tempo, avrebbe scritto un libro che avrebbe intitolato *La verità della menzogna*.

Bernard Weiskatz non era venuto a New York solo per via di Minsker, ma anche, e forse soprattutto, a causa di Miriam, che sera dopo sera si «rivelava» a lui, gli sussurrava all'orecchio parole tenere, lo baciava, lo carezzava, gli parlava delle sue figlie e dei suoi nipoti. Alla luce fioca di una lampada rossa, Hertz assisteva di fatto a un dramma metafisico.

Lipman continuava a dire che era tutta una farsa, un bluff, una sceneggiata, ma a poco a poco Miriam era riuscita ad attrarre anche lui

nella rete. Gli portava saluti e messaggi di parenti e, all'occasione, gli elargiva un bacetto, una carezza.

Era la prima volta che Hertz era libero da preoccupazioni economiche. Bernard Weiskatz non era Morris Kalisher, che gli allungava qualche dollaro giusto per evitargli di morire di fame o di dormire per strada. Bernard era un multimilionario che dispensava il suo denaro senza lesinare. Versò diverse migliaia di dollari su un conto a nome di Hertz e gli diede un libretto d'assegni. Lo esortò a estendere le attività dell'Associazione e ad assumere dei collaboratori. Era pronto a fare pubblicità su giornali e riviste, e alla radio. Voleva convocare una conferenza stampa e invitare personaggi famosi. Hertz, che riusciva a stento a frenarlo, aveva tutte le ragioni per essere felice; non dimenticava tuttavia l'osservazione di Schopenhauer, che aveva avuto paura per tutta la vita, ma più che mai nei momenti in cui non c'era motivo di averne. Malgrado tutta l'abbondanza, Hertz sentiva che la sfortuna stava per colpire di nuovo.

Si svegliava nel cuore della notte, esattamente alla stessa ora, emergendo da un sogno che non ricordava, tremante, madido di sudore, pieno di paura e di desiderio. Miriam dormiva nell'altro letto, ma lui non le si avvicinava. Si metteva a sedere, si appoggiava al cuscino sgualcito e cominciava a interrogarsi. Aveva paura della morte, della malattia, della follia? Aveva dei nemici che complottavano per distruggerlo? Qualcuno cospirava contro di lui? Hitler stava per vincere la guerra e occupare l'America? Ci sarebbe stato un colpo di stato comunista? Hertz non ricordava nulla del sogno, eccetto una sagoma bianca, e una vocina sottile che era e non era la sua.

Si asciugò la fronte con una manica del pigiama. Tremava. Nel sogno aveva vissuto un dramma, ma non sapeva quale. Qualcosa in lui piangeva una tragedia per la quale non c'era consolazione possibile. Probabilmente stavano sterminando gli ebrei in Europa. Mentre lui si preoccupava di soddisfare i suoi desideri, persone a lui care subivano torture degne dell'Inquisizione. Chi poteva immaginare gli inferni che la bestia umana sapeva inventare?

Appoggiò la testa sul cuscino ma non riuscì a riprendere sonno. Pensò a Bronia. Non era più a New York. Quando aveva provato a telefonarle da Black River, aveva risposto Bessie, gli aveva detto in tono brusco che Bronia era fuori città e aveva riattaccato.

Passato qualche giorno aveva richiamato, e Bessie gli aveva detto, molto seccata, che Bronia era da qualche parte in Florida, e che non sapeva altro. Hertz le aveva fatto presente che aveva ancora a casa sua dei libri di cui aveva bisogno, e Bessie aveva risposto che senza il permesso di Bronia non gli avrebbe fatto portare via niente. Aveva richiamato qualche settimana più tardi, ma questa volta il telefono era staccato. Bessie Kimmel doveva aver lasciato la città.

La scomparsa di Bronia lo preoccupava. Dov'era? Perché non si faceva viva? Le aveva scritto da Black River, ma non aveva ricevuto risposta. Possibile che avesse già trovato un altro? Quando le aveva chiesto notizie di Bronia, Minna era stata elusiva, come se avesse saputo qualcosa che non voleva dirgli. Hertz aveva insistito, ma lei si era limitata a dire: «Cosa ne so io, delle tue donne?».

Qualcuno stava cospirando contro di lui. Oppure il destino aveva in serbo una catastrofe.

Un giorno, mentre Hertz sedeva nell'ufficio affittato per lui da Bernard Weiskatz e lavorava a un manoscritto, suonò il telefono.

«Dottor Hertz Minsker? Una chiamata per lei da Miami» disse il centralinista.

Subito dopo Hertz udì una voce familiare ma che lì per lì non riconobbe, una voce femminile roca e aspra:

«Hertz, sono Bessie».

«Bessie, ti ho cercata dappertutto!».

«Hertz, stammi a sentire. Bronia è malata, molto malata. È al settimo mese e, se Dio vuole, andrà tutto bene, ma ha la leucemia».

«Che cosa? È incinta?».

«Al settimo mese».

Allora è questo! gridò qualcosa in lui. Hertz era ammutolito, aveva un nodo in gola e la bocca secca.

«È a Miami?» domandò alla fine.

«Sì, è venuta per abortire. Le avevano detto che qui era più facile. Ma si è ammalata e il medico si è rifiutato di interrompere la gravidanza. Se solo potesse arrivare a termine...».

«Dio del cielo, perché non me l'hai detto?».

«Eri troppo occupato con quell'altra donna. Bronia è una santa, ma anche i santi hanno il loro orgoglio. Non si tratta così nemmeno un cane» disse Bessie con rabbia.

Hertz sentì lo stomaco contrarsi. *Sono un assassino, un assassino.* Non sapeva se lo spaventasse di più la malattia di Bronia o il fatto di diventare padre alla sua età. *Be', questo è troppo, si disse. È la fine.*

Bessie tossì e la sua voce divenne ancora più aspra.

«Devi venire immediatamente se vuoi vederla in vita. Mi sono presa cura di lei in queste ultime settimane, ma devo tornare al lavoro o perderò tutti i miei pazienti. Dio solo sa che ho fatto per lei tutto quanto era umanamente possibile».

«Dov'è adesso?».

«Fino ad ora era in ospedale, si è appena trasferita in una residenza terapeutica. Prendi il primo aereo».

Bessie gli diede l'indirizzo e Hertz lo appuntò. In quel preciso istante notò che la sua calligrafia era cambiata al punto di essere irriconoscibile. Aveva i crampi allo stomaco. Gli tremavano le ginocchia.

Sono condannato a non trovare mai pace, si disse. Quelli come me errano in eterno nella Gehenna.

Ringraziò Bessie e riattaccò. Poi provò a fare il conto dei giorni. Bronia non aveva voluto usare metodi contraccettivi, sostenendo di non poter più rimanere incinta.

Vuole morire! Non vuole più vivere! È da quando l'ho allontanata dai suoi bambini. È un suicidio, puro e semplice.

Telefonò a Miriam, ma non rispondeva. Chiamò Bernard Weiskatz, ma rispose Lipman, che disse:

«Il capo è partito per Chicago. Sarà di ritorno dopodomani».

«Dove alloggia? Posso raggiungerlo?».

«Il capo non lo ha detto. Probabilmente dormirà al parco» scherzò Lipman.

«Devo partire immediatamente per Miami Beach, lo chiamerò da lì» disse

Hertz.

«Deve investigare qualche anima laggiù?» chiese Lipman ironico.

«Mia moglie è molto malata».

«Miriam?».

«No, un'altra. Non la conosce».

«Come posso conoscere tutte le sue mogli?» ribatté Lipman. «Le auguro una pronta guarigione. A volte anche un semplice ebreo riesce a ottenere qualcosa da Dio».

«Forse potrebbe prenotarmi un posto in aereo?».

«Posso fare qualunque cosa. Chi ha lavorato tanti anni per il mio capo sa fare di tutto, dal cucinare un tacchino nel cuore della notte a trovare una *rebbetzin* che canti in un cabaret di Honolulu. Quando vorrebbe partire?».

«Appena possibile».

«Dove la trovo? La richiamo tra poco».

Hertz corse in banca per incassare un assegno prima della chiusura, poi tornò a casa a preparare la valigia. Miriam avrebbe dovuto essere nell'ufficio dell'Associazione, ma al telefono non rispondeva nessuno. Chiamò Minna, ma nemmeno lei era a casa.

È possibile che Minna sapesse della gravidanza di Bronia e non me l'abbia detto? Sono tutti miei nemici... godono della mia rovina. Gli tornò in mente il passo biblico: «I nemici dell'uomo sono in casa sua».

Mise in una valigia qualche camicia, dei fazzoletti, dei calzini.

Non voglio avere un figlio! Non voglio mettere al mondo una nuova generazione in questa valle di lacrime! Dio Onnipotente, aiutala! Fa' che si trovi il modo di guarirla. Se no, prendi anche me. Ho distrutto già troppe anime.

Sentiva le viscere contrarsi e un sapore amaro in bocca. Andò in bagno per vomitare, ma sputò solo della bile. Gli pulsavano le tempie, vedeva delle macchie davanti agli occhi.

Sono un assassino, un assassino. È come se l'avessi accoltellata... Che ne farò del bambino? Sono un vecchio ebreo. No, un vecchio nazista.

Suonò il telefono, era Lipman. Gli aveva prenotato un posto sul volo delle sette di sera. Hertz lo ringraziò e pensò: *Chissà, l'aereo potrebbe precipitare, sarà questa la mia fine?* Solo qualche giorno prima decine di passeggeri erano morti bruciati in un incidente aereo. *Ma sì, sarebbe la degna fine di questa tragicommedia,* concluse.

Il telefono suonò di nuovo e Hertz corse a rispondere. Era Morris.

«Haiml, cosa stai facendo in questo momento? Ti ho telefonato in ufficio ma non rispondeva nessuno. Devo parlarti di una cosa, è importante».

«Di cosa si tratta? Devo prendere il volo di stasera per Miami. Bronia è malata. Tutte le forze del male convergono su di me. Sono già come morto».

«Aspetta! Non perdere la testa. Se è malata, l'Onnipotente la guarirà. Sarai pure quello che sei, ma discendi da un lignaggio illustre, e forse hai qualche merito anche tu. Un ebreo che ha peccato è pur sempre un ebreo. Malgrado tutte le tue follie, sei un grand'uomo. Per questo ti si deve perdonare tutto».

«Morris, sono in un terribile dilemma. Sono disperato. Minna è a casa?».

«Minnele è andata dal tipografo. Sono pronte le bozze del suo libro. Haiml, abbiamo deciso che devi scrivere tu l'introduzione. Ora sei un uomo ricco, ma ti pagheremo comunque. Bastano cinque o sei pagine, ti darò un assegno di mille dollari».

«Moishele, non sono in vena di scrivere in questo momento».

«Ne sarà molto delusa. Quando le ho suggerito che tu scrivessi l'introduzione, si è entusiasmata. Chi conosce Minnele e la sua opera meglio di te? Restano sei pagine bianche, e la tua introduzione darebbe importanza al libro. Contiamo su di te, sei una persona rispettata, persino i tuoi nemici ammettono che sei una figura eminente. I critici sono degli idioti. Se tu scrivi che è un buon libro, lo copriranno di lodi. In caso contrario...».

«Moishele, Bronia è gravemente malata».

«Com'è possibile? È incinta».

«Lo sapevi? Tutti lo sapevano, tranne me».

«Come potevi saperlo, se te ne eri andato con un'altra donna? Ma puoi star sicuro che il padre sei tu. Non è religiosa, ma è una donna onesta».

«Magari il padre fosse un altro! Non ho bisogno di mettere al mondo dei figli perché Hitler abbia qualcuno cui far portare una stella gialla».

«Noi ebrei sopravviveremo non solo a questo, ma a tutti gli Hitler. Siamo sopravvissuti a Nabucodonosor, ad Aman e a Chmel'nitskij e, con l'aiuto di Dio, seppelliremo anche Hitler».

«Nel frattempo è lui a seppellire noi».

«No, Haiml. L'anima continua a vivere. Lo sai bene, non serve che te lo dica io. Il corpo è solo una veste. Ti spogli della vecchia e ne indossi una nuova. Le nostre anime erano tutte presenti sul monte Sinai. Saremo ancora qui quando verrà il Messia e ricostruiremo il Tempio. Non ti lascerò andare, Haiml. Promettimi che scriverai l'introduzione».

«Sto partendo per Miami. E poi non ho il manoscritto».

«Ti porterò le bozze. Il tipografo ne ha stampate due copie. Non dimenticheremo mai questo favore».

«Il mio aereo parte alle sette».

«Prendo un taxi e arrivo. Sarò lì tra dieci minuti. Quanto ti ci vuole per scrivere qualche pagina? Ti basterà citare qualche poesia tra le migliori, ed è presto fatto. Ti mando l'assegno a Miami per posta aerea. Con l'aiuto di Dio, la tua Bronia guarirà. È ancora giovane. Haiml, non voglio darti consigli, ma dato che sarà la madre di tuo figlio, torna da lei e cerca di vivere una vita decorosa».

«Moishele, ha la leucemia».

«Com'è possibile? Così, all'improvviso? Pregherò per lei, e tu farai lo stesso. C'è un Dio che ascolta le nostre preghiere. Riportala qui. A New York ci sono ottimi medici. Ne conosco personalmente uno che può fare miracoli. Ne parliamo tra poco, sarò lì tra dieci minuti. Non muoverti». E riattaccò.

Va tutto a rotoli, si disse Hertz. Rimase per un momento immobile accanto al telefono, con la sensazione che avrebbe suonato di nuovo, invece tacque. Tornò alla sua valigia. *Di certo sto dimenticando qualcosa, ma cosa?*

4

Morris fumava un sigaro mentre Hertz sfogliava le bozze del libro di Minna. Mentre leggeva canticchiava una melodia. *Frasi banali, vuote*, si diceva. *Com'è che dalla sua penna non esce una sola parola originale o sincera? Come può Morris entusiasmarsi per una tale nullità?*

Morris lo guardava con aria interrogativa e un po' inquieta. Sembrava un paziente in attesa che il medico gli comunicasse se aveva una malattia

mortale oppure no.

Dovrò elogiarla in ogni caso, si disse Hertz. Dato che sono comunque un bugiardo, che male può fare una menzogna in più?

Posò le bozze sul tavolo e disse:

«Notevole».

«Ti piacciono?».

«Ne conoscevo già la maggior parte».

«Scrivi una bella introduzione. Non risparmiare le parole».

Era allo stesso tempo un ordine e una preghiera. Hertz avrebbe voluto chiedergli: *Che cosa ne ricavi, se io la encomio? Idiota! Come puoi farti incantare ancora da questa donna, dopo tutto quello che ti ha combinato sotto il naso?*

«D'accordo, la scriverò» disse.

«Fallo subito, il tipografo sta aspettando. Hai la penna facile, dopotutto. Ti ho visto buttar giù una serie di pagine in mezz'ora».

«Può darsi, ma sono trent'anni che cerco di scrivere una sola opera e non riuscirò mai a pubblicarla».

«Ma sì, ci riuscirai. Quel Weiskatz ha ottime entrate».

Hertz voleva replicare, ma in quel momento bussarono alla porta. Andò ad aprire e con stupore si trovò davanti Minna. Non ebbe tempo di avvertirla. Morris, che l'aveva già vista, si alzò in piedi e sgranò gli occhi:

«Ma non dovevi andare dal tipografo?».

Minna indossava una pelliccia di visone che suo marito le aveva appena regalato, e un cappello anche quello di visone. Rifletté un istante, poi disse:

«Ho deciso di venire a trovare il nostro amico».

«Stavamo leggendo le tue poesie. Hertz ne è incantato! Scriverà l'introduzione».

«Se voglio che mi scriva un'introduzione, non ho bisogno che tu mi faccia da intermediario» dichiarò Minna con l'arroganza di chi sa che la miglior difesa è l'attacco. «Conosco bene Hertz, e lui conosce le mie poesie».

«Ma l'hai detto tu ieri, che...».

«Ieri non è oggi e oggi non è ieri» sentenziò Minna. «Ti prego, Morris, tu pensa ai tuoi affari, alle mie poesie ci penso io. So benissimo che si avventeranno su di me come una muta di cani. Sono invidiosi. Come se con un libro di poesie si diventasse ricchi. Pare che stiano già affilando i coltelli. Tu lo sai, Hertz, quanto è corrotto il mondo letterario. Se non fai parte della loro cricca, ti fanno a pezzi».

«Perché non dovresti farne parte?» chiese Morris. «Se sei una scrittrice, sei una di loro».

«Cosa? Tanto per cominciare, sono tutti uomini e mi guardano dall'alto in basso perché sono una donna. Per quanto talento possa avere una donna, le troveranno sempre dei difetti. E poi, non sono una *shnorrer* che va a vendere i suoi libri porta a porta, e questo li infastidisce. Cosa ci fa questa valigia in mezzo alla stanza?».

«Sto partendo per Miami» disse Hertz. «Bronia è molto malata».

Minna cambiò espressione.

«Credevo che avessi chiuso con Bronia. Non è questa Miriam la tua nuova vittima?».

«Minnele, che modi sono di parlare al nostro amico? Bronia è sua moglie. Sta per diventare padre».

Minna fece un passo indietro.

«Che vi prende, a voi due?».

«È la verità» disse Hertz. «Bronia è incinta, e ha la leucemia».

«Pensavo che più niente potesse sorprendermi,» disse Minna rivolta un po' a se stessa un po' a Hertz «ma ogni giorno porta una nuova follia. Perché me l'hai nascosto? Dopotutto, non sono una nemica...».

«Non lo sapevo nemmeno io» disse Hertz interrompendola.

«Che cosa? Vieni, Morris, andiamo. Ero passata di qui a raccontargli cosa avviene nelle nostre cerchie letterarie, ma tu hai già i tuoi problemi, Hertz. Dato che, a quanto ne so, è un pezzo che non vivi con Bronia, chi l'ha messa incinta? Lo spirito santo?».

«Minnele, non è il modo di parlare! È sua moglie».

«Su, andiamo».

«No, Minnele, tu resta qui. Voglio che Hertz scriva l'introduzione. Non fare la primadonna. Scrivi bene, è vero, ma una parola di Hertz Minsker può essere molto utile. Se lui dice che hai un grande talento, non oseranno...».

«Se anche lo dicesse Dio in persona, si avventerebbero su di me. Io scrivo per i lettori, non per i critici. Ci saranno pure, da qualche parte, dei lettori onesti, che traggono piacere e ispirazione da ciò che leggono. E se lettori così oggi non ce ne sono, forse ce ne saranno in futuro. Forse sarà rimasto qualche ebreo laggiù, nel vecchio paese, a cui non interessano gli sporchi giochetti dietro alle quinte. È a loro che mi rivolgo, e a Dio».

«Sì, Minnele, hai ragione. Ma ora devo andare, ho un appuntamento di lavoro. Se tutti scrivessero poesie, chi farebbe costruire le case e le fabbriche? Non ci crederai, Haiml, ma adesso produco parti di aeroplani. Non so neppure come sia fatto, un aeroplano, ma i miei ingegneri lo sanno. Basta far bene i propri calcoli e avere un po' di buonsenso; il resto, c'è chi lo fa per te. Ho dei soci, ovviamente, ma anche loro non ne sanno più di me. Del resto, il presidente sa forse tutto? Lui firma un pezzo di carta, e il resto va da sé».

«Forse è così anche per Dio» disse Hertz. «Forse anche Lui firma senza sapere quello che fa».

«Haiml, puoi scherzare su tutto, ma non sull'Onnipotente. Capisco il tuo stato d'animo, ma non puoi prendertela con Dio. Gli ebrei sono andati al rogo cantando le Sue lodi. Chissà che cosa sta succedendo in Europa. Ho letto sul giornale che in una città gli ebrei hanno indossato gli scialli da preghiera e sono andati così incontro ai tedeschi».

«E Dio è rimasto in silenzio?».

«Se non lo facesse, non esisterebbe il libero arbitrio. Minnele, io devo andare ma ti prego, non litigare con Hertz. Quel che succede fra marito e moglie non riguarda nessuno. Haiml, promettimi che non la lascerai uscire di qui senza la tua introduzione».

«Morris, non posso scrivere in questo momento».

«Devi farlo. Me l'hai promesso. Il tipografo sta aspettando le pagine. Minnele, ci vediamo stasera. Arrivederci». E uscì.

«Apri la finestra!» esclamò Minna appena Morris se ne fu andato. «Appesta l'aria con quei sigari!».

«Fa' quello che vuoi. Per me è finita» farfugliò Hertz.

«Per te è la fine da che ti conosco. Perché l'hai messa incinta se la detesti?».

«Minna, Bronia sta morendo e io sono il suo assassino. Non so dirti altro».

«Non sta morendo. Quella Bessie Kimmel l'ha trascinata laggiù e ora la

tiene in ostaggio. Vuole riprenderti in pugno usando lei. Si può far fesso chiunque, ma non me. Li conosco, i trucchi delle donne, le loro astuzie, i loro intrighi. Sia ben chiaro: se vai a Miami da tua moglie, con me hai chiuso. Mi hai fatto soffrire abbastanza. Mi hai piantata in asso in un caffè e sei partito per le praterie con una truffatrice solo perché il mio inglese non ti andava a genio. Ho fatto pace con te perché, come si suol dire, se ti serve un ladro, lo tiri giù dalla forza. Non posso trovarmi un nuovo amante a ogni piè sospinto. Ma dato che non c'è limite alla tua bassezza, sappi che questa è la fine. Piuttosto che tornare da te dopo quello che mi hai fatto, preferisco morire. E rendimi le mie poesie! Non ho bisogno della tua introduzione, assassino!».

E Minna sputò sulla camicia di Hertz, che si pulì con un fazzoletto.

«Non dovevi farlo. Non tornerò a vivere con lei. Non voglio lasciarla morire sola, tutto qui».

«Vai a farti un bel giro in slitta! Anzi, crepa! Sono venuta qui con il cuore in mano, ti ho persino portato un regalo. E tu mi hai fatto una doccia fredda, carogna!».

«Minna, vattene».

«Mi butti fuori? Me ne vado, e non tornerò mai più. Se Bronia è davvero malata come dici, sei tu che l'hai uccisa. E cosa te ne farai di un bastardo? Non vivrai abbastanza per tirarlo su».

«Lo so».

«Se lei ha la leucemia, il bambino non può essere sano. Sei proprio nei guai. In questo fango si affonda. Dammi le poesie!».

Minna afferrò le bozze e cercò di infilarle nella borsetta.

«Sì, portatele via. La verità è che non sai scrivere, non hai un briciolo di talento» disse Hertz alzandosi.

«Ah sì? Ieri hai detto che scrivo meglio di Bialik».

«Quello che scrivi è spazzatura».

Minna arrossì, e subito dopo impallidì.

«Lo pensi davvero?».

«Sì, sei una dilettante».

«Sarà, ma al cimitero siamo tutti uguali. Non pubblicherò questo libro. Vado dal tipografo e gli dico di buttare via il manoscritto. *Adieu*, ciarlatano. Ti amerò sino all'ultimo respiro».

Andò fino alla porta, poi si voltò e aggiunse:

«Non è più Minna, è un cadavere che ti sta parlando. Aspetta, ti do il tuo regalo».

«Non ho bisogno di regali».

«Invece sì. Sei stato uno *shnorrer* e un ruffiano tutta la vita, e lo resterai per sempre. Prima ti manteneva Morris, e l'hai ripagato andando a letto con sua moglie. Ora è Weiskatz il tuo benefattore, e come intendi ricambiarlo? Non ha una moglie. Ti ho comprato una stilografica, così potrai raccontare le tue luride avventure nel tuo diario. Arrivederci all'inferno».

E Minna gettò un pacchetto sulla scrivania di Hertz.

«Aspetta. Non scappare. Non fare la matta».

«E cosa dovrei fare? Continuare ad ascoltare i tuoi insulti? Se mi avessi piantato un coltello nel cuore mi avresti fatto meno male».

«Non andartene! Che cosa posso fare? Bronia mi diceva sempre che non poteva più avere figli, gliel'aveva detto un medico o chissà diavolo chi. Siete tutti bugiardi. Per di più adesso è malata. Non posso lasciarla morire sola come un cane».

«È quello che si merita. Si comporta come una servetta che si fa mettere incinta per tenersi un uomo. È tutto calcolato. Sarà stata Bessie Kimmel a consigliarla. Non sei solo un mascalzone, sei anche un idiota. Me ne vado».

«Non andartene! Le altre donne non significano niente per me, se non ci sei tu. Senza di te niente ha più senso».

«Vuoi dire che dovrei reggere il moccolo alle tue amanti? Un bel ruolo! Come scrittrice sarò pure una dilettante, come dici tu, ma come essere umano valgo ancora qualcosa. Anche i dilettanti sono creati a immagine di Dio. Non scriverò più una parola, lo giuro. Se Morris vuole a tutti i costi una scrittrice, dovrà trovarsene un'altra».

«Smettila, non fare l'isterica! Ma sì, hai talento».

«No, non ne ho. L'ho sempre saputo, ma volevo illudermi. Bisogna pur avere una ragione per vivere. Ma ora che hai sputato il rospo, rinuncerò alla scrittura. Ho perso tutto oggi, ho perso te e ho perso le mie poesie. Nuda sono uscita dal ventre di mia madre e nuda...».

«Non andartene! Ti amo. Non posso vivere senza di te. Non scrivi peggio dei loro maestri. Anzi, scrivi meglio. Se non altro, sei sincera».

«Hertz, non parlare per dar aria alla bocca. Anche un bugiardo deve darsi un limite. Non crederò più a una parola di quello che dici. Non crederò né in te né in me. Non mi resta che la morte».

«Minnele, ti supplico su quanto c'è di più sacro, ascoltami!».

«Idiota! Cosa c'è di sacro per me? E per te? Non hai nemmeno il diritto di pronunciare quella parola. Il tuo unico scopo è far soffrire le donne, farle cadere in una rete da cui non c'è altra via d'uscita che il suicidio. Sei riuscito a incantare anche me, congratulazioni. La vittima giace a terra dilaniata, puoi bere il suo sangue. *Adieu per sempre!*».

«Minnele!».

«Assassino!».

E Minna se ne andò sbattendo la porta così violentemente che i vetri delle finestre vibrarono.

Hertz rimase per un po' assorto nei suoi pensieri. Poi prese il pacchetto lasciato da Minna e ne estrasse una grossa stilografica. La rigirò fra le dita per leggere l'etichetta. *Questa penna conterrà un mare d'inchiostro. Minna ha ragione. Sono un assassino.*

Tornò alla sua valigia. *Cosa devo portare? Che cosa farò laggiù? Non avrei dovuto parlarle in quel modo delle sue poesie. È tutto quello che ha. Quelli come lei vivono di illusioni. Quando Morris verrà a sapere quel che è successo, mi odierà. Ma la verità è che senza di lei la mia vita non ha più alcun gusto. Non dovevo lasciarla andare.*

Si avvicinò alla finestra e guardò giù in strada. Forse Minna lo aspettava? Ma no, non c'era. Suonò il telefono. Forse era lei? Qualcosa dentro di lui tremò. Ma era Miriam.

«Hertz, è arrivata una lettera per te da Black River. Dal professor Arthur Whittaker».

«Cosa vuole?».

«Sembra che abbiano finalmente deciso di istituire una cattedra per te. È la copia di una lettera indirizzata a Bernard Weiskatz, probabilmente hanno bisogno del suo denaro».

«Miriam, non voglio tornare a Black River e non mi serve nessuna cattedra. La mia ricerca è inutile. Siamo tutti figli di Caino e dobbiamo condividere il suo destino».

«Ma senti questa! Che è successo? È una lunga lettera, vuoi che te la legga?».

«Miriam, sto partendo per Miami».

«Perché?».

«Bronia è molto malata».

«Che cos'ha?».

«Ha la leucemia. E ci sono altre complicazioni. Ti chiamo da lì, chiamerò anche Weiskatz. Durante la mia assenza potete chiudere l'ufficio».

«Perché? Non ci crederai, ma è appena arrivato un pacco di lettere. Questa storia sta suscitando molto interesse. La gente ne ha abbastanza della psicoanalisi, ha bisogno di qualcosa di diverso. Come le è venuta la leucemia così all'improvviso?».

«Tutto succede all'improvviso. Mi ha telefonato Bessie per avvertirmi».

«Bessie è una bugiarda psicopatica. È una trappola».

«Bronia è incinta, manca poco al termine».

Miriam non rispose subito, poi disse:

«Capisco».

«Che cosa capisci? Non capisco nemmeno io».

«Cosa ne faccio delle lettere? Sono arrivate anche delle telefonate. Vogliono invitarti a tenere delle conferenze. Da un giorno all'altro sei diventato famoso. È questa, l'America. Qui hanno sempre bisogno di qualcosa di nuovo. Se resterai a Miami andrà tutto in fumo».

«Come potrei tenere delle conferenze? L'inglese non è la mia lingua. Hai visto com'è andata a Black River».

«Ci riuscirai. Parli un buon inglese, hai un vocabolario molto ricco. Sul serio, Hertz, è la prima volta che le cose ti vanno bene, non guastare tutto. Potrebbe essere la tua ultima occasione».

«Ma come posso fare? Non posso lasciarla morire sola come un cane».

«Falla tornare a New York. Qui ci sono molti buoni medici. Miami è un villaggio, in confronto a New York. La faremo curare».

Hertz tacque per un po', poi chiese:

«Miriam, forse potresti andarci tu? Non possiamo abbandonarla al suo destino».

«Non mi rivolgerebbe neanche la parola».

«Se è così, andrò io».

«Sì, riportala a New York. Non puoi stabilirti a Miami. Weiskatz tornerà tra qualche giorno e ha progetti formidabili per te. Quell'uomo è pieno di soldi, e non sa cosa farsene. Il ferro devi batterlo finché è caldo».

«Lo è già fin troppo, è il calore dell'inferno. Ti chiamerò. La gravidanza di Bronia è una specie di farsa, alla mia età».

«Sei tu che l'hai messa incinta. Se vuoi essere padre, devi guadagnarti da vivere come un padre. Per le conferenze cosa devo dire? In una lettera offrono cinquecento dollari per ciascuna».

«Cinquecento dollari? Gli americani sono pieni di soldi. Resta in contatto con quella gente, e vedremo. Come tutto il resto nella mia vita, anche il successo arriva troppo tardi. Tu, Miriam, sei il mio unico conforto» disse cambiando tono. «Con Minna ho chiuso definitivamente».

«Quante volte è già successo? Hertz, non hai bisogno di mentire con me. So bene che è lei la donna che ami. Io voglio essere la tua segretaria, e nient'altro. La notte scorsa non ho dormito e ho riflettuto su tutto. Che cosa provo per te, lo sai. Ma visto che ami un'altra, non ha alcun senso che io mi

attacchi a te. Spero che resteremo amici, dimenticando tutte le altre sciocchezze. Sai bene anche tu che tra noi non ha mai funzionato. Venivi a letto con me e non parlavi che di lei. Non sono abituata a queste cose».

«Mi stai dicendo che anche tu vuoi liberarti di me?».

«Non voglio liberarmi di te. Lavorerò per te e ci metterò l'anima, ma la nostra relazione è stata un errore sin dall'inizio. Non avresti dovuto accendere la luce, quella notte: era meglio se restavo uno spirito».

«Probabilmente hai deciso che Bernard Weiskatz è un partito migliore».

Miriam tacque per un momento, poi riprese:

«Hertz, mi butti fra le sue braccia e al tempo stesso ti lamenti. Sai benissimo cosa accade in quelle sedute. Lui mi abbraccia e mi stringe così forte che mi sento svenire. Mi bacia sulla bocca. È prostituzione, questa. Quell'uomo mi disgusta. Ecco la verità. E tu ti comporti come un... non voglio dirlo».

«Dillo pure. Lo dice anche Minna che sono un ruffiano. Le parole hanno smesso di farmi paura. Un ciarlatano è un ciarlatano, un ruffiano è un ruffiano, un assassino è un assassino. Non voglio passare per quello che non sono. Non sono un professore, non ho nessun dottorato. È vero che sono un bugiardo, ma mi capita anche di dire la verità».

«Hertz, che tu sia un professore o meno per me fa lo stesso. Non mi sono innamorata del tuo titolo. Quel giorno, al Labor Temple, ti ho visto per quello che eri. Posso perdonarti tutto e ti capisco anche; in un certo senso sei coerente con te stesso. Tu cerchi il piacere. Tutti lo cercano. Ma io non posso dividerti con Minna e altre sei donne. Lasciami fuori, ti prego. Non voglio più far parte del tuo harem. Trovati un'altra con cui fare i tuoi esperimenti. C'è qui una lettera di una donna che dice di essere pronta a qualunque esperimento tu voglia fare con lei e...».

«Chi è? Dove vive?».

«Non vorrei deluderti, ma sta a Los Angeles. Non è la sola. Di vittime consenzienti ne troverai anche a New York».

«Dài, Miriam, non essere sarcastica».

«So esattamente che cosa vuoi. La tua scienza ha un unico scopo: darti l'occasione di incontrare una quantità di donne bisognose d'amore, pronte a essere sedotte. Credimi, ne troverai più di quante ne cerchi, e ti auguro di ottenere tutto ciò che desideri. Ma non voglio essere una di loro. Sarò la tua segretaria, nient'altro».

«Fai quello che vuoi. Io sono perduto in ogni caso».

CAPITOLO DODICESIMO

1

Durante il volo per Miami, Hertz non smise di pensare che sarebbe stato un bene se fosse accaduto qualcosa all'aereo e quel viaggio fosse stato la sua fine. Aveva perduto Minna e Miriam. Bronia era incinta e gravemente malata. Quasi pregò le potenze celesti di far accadere una catastrofe. Ma perché coinvolgere gli altri passeggeri? Loro non avevano colpa per i suoi peccati.

Di tanto in tanto la luna piena faceva capolino dai finestrini. Era sospesa nel cielo più in basso dell'aereo, sembrava andare alla deriva. A momenti si alzava, a momenti si abbassava. Tutt'a un tratto scomparve.

Alcuni passeggeri sonnecchiavano. Un uomo sfogliava il giornale finanziario. Un giovane leggeva una rivista dedicata alle corse dei cavalli e sottolineava a matita dei nomi.

Hertz chiuse gli occhi e posò il capo sul poggiatesta imbottito. Per anni aveva sognato la notorietà, e proprio ora che stava per arrivare non ne sentiva più alcun bisogno. Le parole amare scambiate con Minna e poi con Miriam agivano su di lui come un veleno. Aveva paura di trovarsi a tu per tu con Bronia. Si sentiva come l'assassino che presto vedrà il corpo della sua vittima. Ogni volta che l'aereo attraversava una zona di turbolenza, sperava - e temeva - che fosse sul punto di precipitare. Ma atterrarono senza problemi.

Venuto dall'inverno, si ritrovò in estate. Uscì dall'aereo e l'aria della notte lo rinvigorì con il suo tepore e coi suoi profumi esotici e misteriosi - erano chiodi di garofano, arance, mandorle? Gli tornò in mente l'astuccio delle spezie di suo padre che lui, Hertz, annusava dopo l'uscita dello Shabbat, e che esalava gli aromi dei banchetti in paradiso, dove i santi mangiano la carne del Leviatano e del bue selvatico e si bagnano nel balsamo.

Quei profumi lo accompagnarono lungo tutta la strada dall'aeroporto a Miami Beach. A tratti scorgeva l'oceano, calmo come un fiume, verdastro e lucente.

Hertz non andò direttamente da Bronia, passò prima all'albergo dove aveva prenotato una stanza. Il portiere di notte, mezzo addormentato, gli diede un modulo per registrarsi. Poi lo condusse a una stanza ancora impregnata della calura del giorno.

Hertz si stese sul letto e rimase lì a sonnecchiare, perso nelle elucubrazioni di chi non ha più speranze. Si paragonava a un capo di stato i cui ministri si sono rivoltati. Gli si erano messe tutte contro: Minna, Miriam, Bronia. *Perché proprio adesso?* si domandava.

Stranamente, nonostante l'angoscia, sentì tornare in lui il desiderio. Quel clima ne era impregnato. Nel silenzio della notte lo sentì sgorgare come un fiotto, mentre ascoltava il canto dei grilli e il gracidare delle rane. Gli uomini e gli animali, forse anche gli oceani e le rocce, gli alberi e gli arbusti, anelavano ad accoppiarsi.

Avrebbe voluto accanto a sé Minna, con la sua passione, le sue promesse esagerate, le sue espressioni stravaganti. Se solo avesse scritto come

parlava nei momenti di passione, sarebbe stata una grande poetessa. In quel momento doveva essere distesa accanto a Morris, che russava come un bue. Di sicuro stava pensando a Hertz, o pianificando un'avventura con un altro...

Era già l'alba quando Hertz si addormentò. Quando aprì gli occhi, il suo orologio segnava le undici meno cinque. Compose il numero di Bronia e rispose Bessie:

«Dove sei?» gridò.

«All'Hotel Edinburgh».

«Dov'è? Vieni subito. Bronia pensava che avessi già cambiato idea».

«Posso parlarle?».

«Perché no? È ancora tua moglie».

Ci vollero alcuni minuti. Hertz si guardò allo specchio. I suoi difetti fisici l'avevano accompagnato fino alla soglia della vecchiaia. Era questo il corpo che amavano? I peli sul petto erano ormai bianchi. Non era grasso, ma aveva il ventre un po' flaccido, sembrava gonfio. Le sue gambe non erano simmetriche.

Stranamente, pur avendo goduto di tutti i piaceri carnali, Hertz non amava il proprio corpo, quasi se ne vergognava. Non si spogliava mai davanti ad altri, non faceva mai il bagno al fiume, in mare o in piscina. Da ragazzino, quando viveva ancora a casa di suo padre, evitava di andare al bagno rituale. Aveva ereditato il senso di vergogna di chi ha gustato il frutto dell'albero della conoscenza.

Hertz udì la voce di Bronia, sembrava essere diventata più sottile e un po' infantile.

«*Prosze*. Pronto?».

«Broniele, sei tu?».

«Sì, sono io».

«Come stai?».

«Ciò che si semina, si raccoglie».

«E la salute?».

«Bene».

«Broniele, ti ho trattata male, molto male, ma voglio che tu guarisca e farò tutto il possibile per aiutarti. Perché non mi hai detto che eri incinta?» chiese Hertz, e le sue parole gli parvero stupide, come uscite da un vecchio melodramma. Suonavano false, ed era già pentito di averle pronunciate. Bronia tacque a lungo, poi disse:

«Non lo sapevo nemmeno io. Le sciagure sono arrivate tutte assieme».

«Cosa posso dirti? È tutta colpa mia. Sono pazzo, semplicemente pazzo, è questa l'amara verità. Ci sono persone che si fingono pazze, e pazzi che si fingono normali. In psichiatria si parla di simulatori inversi. Io sono così. Non lo dico per giustificarmi, ma per confermare un fatto».

Dalla voce di Bronia e dal suo tono Hertz sentì che era davvero malata. Parlava come chi è ormai distaccato dalle faccende umane e riesce quindi a essere obiettivo. Il dolore per aver abbandonato il marito e i figli, per la guerra, per il comportamento di Hertz, tutto era sparito, e Bronia si esprimeva con la strana familiarità propria dei parenti che non si vedono da anni, ma nel rivedersi cercano di ritrovare una sorta di intimità.

«Guarirai, Broniele. Dio ti aiuterà» si sorprese a dire Hertz.

«Forse. Dopotutto sei figlio di un rabbino, e forse sei una sorta di rabbino tu stesso».

«Posso vederti?».

«Certo, vieni».

«Sarò da te tra poco» esclamò Hertz con uno slancio che lo infastidì.

Aveva parlato come un buon ebreo. Ma perché Dio avrebbe dovuto ascoltarlo? Gli tornò in mente un passo dei Salmi: «Colui che siede nei Cieli ride, si fa beffe di loro il Signore». Dio rideva di quelli come lui, che non erano degni nemmeno della Sua collera.

Non avrei dovuto venire, si disse, quelli che scappano non hanno il diritto di tornare. Forse è comunque troppo tardi.

Si vestì, uscì e si diresse verso Washington Avenue, dove viveva Bronia. Una volta arrivato, attraversò un giardinetto dove cresceva un cactus solitario, salì le scale e bussò alla porta. Venne ad aprire Bessie, i capelli appena tinti, il viso imbellettato, un vestito giallo e scarpe dello stesso colore. Così acconciata sembrava anche più vecchia che a New York. A Hertz fece pensare a un rudere appena restaurato. Bronia arrivò dall'altra stanza in vestaglia e pantofole, pallida, il ventre prominente. I suoi capelli biondi erano raccolti in uno chignon. Non fece neanche lo sforzo di sorridere. Quando Hertz si chinò per baciarla lei si limitò a tendergli la mano.

«Vi lascio soli» disse Bessie.

«Perché?» domandò Bronia. «Non ci sono segreti tra noi».

«Qualunque cosa lui dica, non sarà mai la verità» replicò Bessie in tono irritato. Dopo aver squadrato Hertz da capo a piedi, aggiunse: «Nessuno ringiovanisce».

2

Bessie se ne andò e Hertz entrò in camera di Bronia. Sul comò vide alcuni libri in polacco, tra cui la Bibbia, e due flaconi di medicinali. La finestra era aperta, ma si sentiva ugualmente l'odore dolciastro della malattia. O era la sua immaginazione?

Si sedette su una sedia foderata di cinz e Bronia gli portò un'arancia e un biscotto.

«Hai fatto colazione?» gli chiese. «È tutto quello che ho».

«Non ho fame, grazie».

Bronia si sedette sul letto e fra marito e moglie calò un silenzio pesante. Hertz la guardava, e lei gli lanciava di tanto in tanto uno sguardo tra il curioso e l'imbarazzato.

«Com'è successo tutto questo?» chiese infine Hertz.

Lei fece una smorfia come se le fosse andato qualcosa di traverso.

«Cosa ne so? Tu te ne sei andato. Un giorno mi sono resa conto che non avevo più il ciclo da tre mesi. Inizialmente ho pensato che fossero i nervi. Prima che superassi lo shock del tuo abbandono e capissi cosa dovevo fare, sono passate altre settimane. Bessie è stata buona, più che buona. Si è presa cura di me come una madre, una sorella. Se non fosse per lei, sarei morta da un pezzo. A New York abortire costa caro ed è anche illegale. È arrivato tutto insieme: la gravidanza e la malattia. Ero stranamente stanca, non mi reggevo in piedi. Un medico mi ha prescritto degli esami del sangue. Non gli ho detto che ero incinta, e quello è stato un errore. Anche Bessie era stanca, quasi isterica. Ha deciso che sarebbe stato più facile organizzare tutto in Florida. Aveva bisogno di una vacanza. A che scopo lavorare tanto? Ha già

messo da parte abbastanza. Per farla breve, siamo venute qui. Tra la ricerca di un appartamento e tutto il resto, è trascorso altro tempo. Non sai che cosa ha passato Bessie. Sembra impazzita. È terribilmente nervosa, la notte non dorme, gira per casa parlando da sola. E poi fuma, e beve. Credo che prenda dei narcotici, oppio o forse hashish, e ho il sospetto che abbia dato qualcosa del genere anche a me. Chi la conosce? Più sto con lei e meno la capisco. Il fatto è che ha continuato a rimandare, finché è stato troppo tardi. E quando finalmente ho avuto i risultati degli esami, ho saputo che...».

Bronia s'interruppe. Hertz le sedeva accanto, immobile. Ora capiva come stavano le cose: Bessie si serviva di Bronia per vendicarsi di lui. Era stata lei a far sì che portasse avanti la gravidanza. Le donne non si accontentavano di amare Hertz, gli facevano la guerra. Da loro aveva dovuto sopportare di tutto, era colpa loro se non era mai riuscito in nulla. Le vere guerre erano quelle fra uomini e donne. Anche il conflitto mondiale e il nazismo erano parte della guerra fra i sessi.

Non avrei dovuto lasciarla con quella strega, pensò. Quella Bessie è la mia peggior nemica. È capace di distruggermi.

Ma non disse nulla. Ciò che sentiva non si poteva esprimere a parole. Quello che i medici chiamavano delirio, mania di persecuzione, paranoia, schizofrenia, o simili, non era che un paravento per nascondere la realtà che i cosiddetti matti osavano esprimere. Solo loro avevano il coraggio di dire la verità.

Bronia si distese appoggiandosi al cuscino.

«Non abbatterti» disse. «Non era necessario che tu venissi».

«Bessie vuole tornare a New York. Rimarresti qui da sola».

«Volevano trattenermi in ospedale. Se il bambino è sano, puoi sempre trovare qualcuno che lo adotti. Le richieste non mancano. La gente è pronta persino a pagare» disse Bronia, e sorrise.

«Perché non hai abortito finché eri in tempo?» domandò Hertz.

Bronia ci pensò su.

«Non lo so. Me lo chiedo ogni giorno, anzi ogni minuto. Era come se avessi perso ogni coraggio. I miei bambini sono morti, ne sono certa,» disse cambiando tono «e ho pensato che prima di andarmene da questo mondo dovevo lasciare qualcuno dopo di me. Tu hai le tue ricerche, ma quelli come me che cos'hanno? Un figlio è la nostra creazione».

Bronia sembrò vergognarsi di quel che aveva detto.

«Anche i topi fanno figli» disse Hertz.

«E allora? Nemmeno un topo vuole essere dimenticato del tutto».

Hertz chinò la testa. Anche se la situazione era nuova, gli pareva di averla già vissuta, di aver già sentito quei ragionamenti. Gli uomini volevano uccidere e le donne dare la vita. Ma il bisogno era il medesimo, quello di prolungare la tragedia umana, aggiungere nuove variazioni alla stessa sventura. Far adottare il bambino? Era la soluzione migliore. Lui non poteva essere né un marito né un padre.

«Bronia, non posso restare a Miami. Devo tornare a New York e voglio che tu venga con me. Troveremo dei bravi medici che ti aiuteranno. Miami è un villaggio, in confronto a New York».

«Può darsi, ma non tornerò a New York. A Miami fa caldo e gli uccellini cantano. Preferisco morire qui».

«Non stai morendo. Là ti potranno curare».

«Nessuno può più aiutarmi, e anche se potessero, non vorrei. Voglio

andare dai miei bambini».

«I tuoi bambini sono vivi».

«No».

«Bessie torna a New York, resterai sola».

«È la cosa migliore. Posso prendere a prestito dei libri alla biblioteca. I medici all'ospedale sono buoni con me. Perché, non lo so. Mi trattano come se fossi di qui».

«Bronia, non ho più nessuno. Voglio far pace con te» disse Hertz stupefatto dalle sue stesse parole.

Lei sorrise. I suoi occhi si accesero per un istante e il suo viso tornò a essere giovane e sano.

«Che è successo? Le tue donne ti hanno cacciato?».

«In un certo senso. Ciascuna di loro voleva la mia completa devozione. Ma non è possibile, è contro la mia natura».

«Contro la mia natura è condividerti con altre. Ma non ha più importanza. Non ho più bisogno di un marito, solo di un infermiere, e tu non sei la persona adatta. Rimarrò qui finché posso, poi tornerò all'ospedale. Non devi sentirti in colpa per me. Non sono una ragazzina e tu non mi hai sedotta. Col mio primo marito non ero felice, e mi sono illusa che tu mi amassi davvero. Pensavo che avremmo vissuto insieme, viaggiato insieme, condiviso pensieri ed emozioni. Se non fossi stata cieca, o se avessi rifiutato di esserlo, mi sarei resa conto che con te non era possibile. Di cosa avresti potuto parlare con me? A modo tuo, sei un pensatore profondo, vuoi cambiare il mondo, e io sono una semplice donna di Varsavia. Lo dico seriamente, senza alcun sarcasmo. Ho commesso un errore e ora devo pagare. Se fossi rimasta in Polonia probabilmente sarei già morta, o porterei la stella gialla e vedrei i miei bambini morire di fame. Almeno qui morirò come un essere umano».

«Perché morire?».

«Perché vivere? Non ho più alcuna ragione per andare avanti. Se questo è tutto ciò che Dio ha da offrirci, gli restituisco volentieri il suo dono».

Hertz non era facile al pianto, ma ora aveva le lacrime agli occhi. Bronia aveva protestato nei termini più chiari possibile contro l'oltraggio divino. Con fierezza, restituiva il dono che ognuno ha il terrore di perdere. Si ricordò i loro primi incontri, le passeggiate, i caffè che frequentavano. Anche lui aveva sperato di poter discutere con lei, viaggiare, condividere un'esistenza sia fisica che spirituale. Ma non appena era stata sua, lui aveva perso ogni interesse, come un bambino con un pupazzo con cui ha già giocato. Aveva cercato subito la compagnia di altre donne. Aveva scoperto presto i suoi difetti: l'apatia, la mancanza d'immaginazione, la banalità. In una donna lui cercava qualcosa che non esisteva.

«Non respingermi, Bronia. Mi resti solo tu» insistette.

«Cosa te ne faresti di me? Ogni giorno sto peggio. Se non andavo bene prima, non andrò certo bene ora che sono malata».

«Ti aiuterò a guarire».

«Non voglio guarire. Fammi un favore, Hertz, torna dalle tue donne. O trovatenene di nuove. Non voglio più prendere parte a quei giochi. Se l'anima esiste, se c'è un altro mondo, voglio vedere com'è. Se invece non c'è niente, tanto meglio. Come diceva mia nonna, anche le pere stufate diventano noiose».

Fino ad ora Bronia aveva parlato in polacco, ma le ultime parole le pronunciò in yiddish. Hertz sentì dentro di sé un silenzio pesante. Com'era

strano, tre donne lo avevano respinto simultaneamente. Non poteva trattenersi lì, ma non sapeva dove altro andare. Il Regista che mette in scena i drammi e le commedie umane gli aveva giocato un brutto tiro, come era solito fare.

Si alzò e disse:

«Torno a New York. Ti lascerò un assegno».

«Non ho bisogno di assegni».

3

Erano trascorsi alcuni giorni e Hertz si preparava a tornare a New York. Una mattina presto suonò il telefono. Era Lipman:

«Dottor Minsker, il mio capo le vuole parlare».

«Il signor Weiskatz?».

«Non ho altri capi».

Dopo un momento Hertz udì la voce di Weiskatz, che strillò:

«Perché è partito per Miami di punto in bianco? Aveva paura della neve? A Black River nevica da novembre a maggio. Ma non c'è problema! Ho voglia anch'io di scaldarmi le ossa, la raggiungo a Miami con Lipman. Porterò anche la nostra Miriam: perché dovrebbe gelare a New York quando può friggere a Miami? Staremo tutti nello stesso albergo, un buon albergo, non una stamberga. Si vive una volta sola e posso permettermi di alloggiare in un palazzo. Sarò lì domani. Dobbiamo discutere di molte cose, moltissime!».

Hertz aveva appena riagganciato quando suonò di nuovo il telefono. Questa volta era Minna:

«Hertz, sei tu?».

«Sì, sono io. Parla, non ti mordo».

«Tanto l'hai già fatto. Forse l'hai dimenticato, ma io no».

«Non l'ho dimenticato».

«Hertz, Morris non sta bene. Ho cercato di convincerlo a mettere da parte i suoi affari e a partire per Miami. Ma è un uomo difficile, non si vuol muovere da New York. Ho accennato al fatto che tu eri lì. Quando l'ha saputo, si è impuntato ancora di più. Sono preoccupata per lui, se non si prende cura di sé ci lascia la pelle, Dio non voglia. Quanto tempo ti fermerai laggiù?».

«Sta arrivando Weiskatz con Lipman».

«Ti seguono? Sei un uomo fortunato!» scherzò Minna. Poi cambiò tono:

«Hertz, mi manchi».

«Anche tu mi manchi».

«Allora perché ci comportiamo come due idioti? La notte non riesco a chiudere occhio. Ripenso a tutto quello che c'è stato fra noi, nel bene e nel male. Mi hai fatto soffrire più dei miei peggiori nemici, mille volte di più! Mi hai legata a te con le catene dell'ipnotismo. Come hai fatto? Voglio saperlo. Devo venire da te!».

«Vieni, non aspettare un minuto di più!».

«Verrò, e porterò Morris. È un uomo raro, fedele, devoto. Se solo potessi amarlo! Lo merita davvero. Ma non ci riesco! Gli voglio bene, ma non come a te. Voglio che stia bene e che non gli manchi nulla, ma quando mi si avvicina mi viene la nausea. Ha la pressione alta, non dovrebbe fumare sigari né bere così tanto caffè. E dovrebbe smettere di correre dietro agli affari. Ha di che

vivere fino a cent'anni, ne resterà in abbondanza anche per me. I suoi figli sono dei buoni a nulla. Morris non lo sa ancora, ma suo figlio ha sposato una ragazza non ebrea. Quando lo scoprirà, che Dio abbia pietà di lui! Morris non sa tutto, ma qualcosa sa. Solo tu puoi aiutarlo in questo momento. A Miami si riposerà. Staremo tutti nello stesso albergo, sarà più semplice».

«Io non so ancora dove alloggerò. Probabilmente dove starà Weiskatz, in un grande albergo in centro».

«Che cosa vuole da te quel vecchio matto? Quando arriva?».

«Domani, ha detto».

«Come sta Bronia?».

«Bronia sta morendo».

Minna non rispose immediatamente.

«Che cos'hai? Perché parli così?».

«Non ha più voglia di vivere, e se non si vuole vivere, si muore».

«Tu non hai voglia di vivere, eppure sei ancora vivo. È davvero incinta?».

«Sì, all'ottavo mese».

«Hertz, cos'hai fatto? Ti aiuterò, cercherò di aiutarti come posso. Non ho mai odiato Bronia, è solo una vittima. Forse si può fare qualcosa per lei, a New York ci sono medici eccellenti. Ma cosa ne farai del bambino? Hertz, voglio ancora che tu scriva la mia introduzione. Scrivi quello che ti pare, che sono la peggiore poetessa d'America, ma voglio il tuo nome sul mio libro».

«D'accordo, Minna, la scriverò, te lo prometto».

«È una promessa solenne?».

«Sì, solenne».

«Bene. Verrò con Morris, e se lui insiste per rimanere a New York, verrò da sola. Non è il momento di discutere, è troppo tardi. Mi faccio viva domani. Se ti sposti prima del mio arrivo, chiamami e dimmi dove ti posso raggiungere. O lascia il nuovo indirizzo al portiere».

«Sì, Minna».

«Arrivederci, e che Dio ti aiuti».

E Minna riagganciò.

Dio non può più aiutarmi, si disse Hertz. Dunque ci ha ripensato, quella cagna spocchiosa.

Poco dopo uscì. Andò a comprare un giornale e lesse di tempeste di neve a Chicago, a New York e persino in California. A Miami Beach splendeva il sole, un fresco sole mattutino che annunciava una giornata calda. Fra un albergo e l'altro Hertz intravedeva il mare. Era ancora presto, ma uomini e donne già sguazzavano nell'acqua, nuotavano, saltavano tra le onde. Lontano, all'orizzonte, passava un cargo.

È questo il mondo? È questa la realtà? si chiese. Aveva vissuto quasi sessant'anni, ma ogni volta che vedeva il cielo, la terra, le case, la gente, i negozi, le automobili, tornava a meravigliarsi. Qual era il senso di tutto questo?

Non aveva ancora perso la speranza di intravedere qualcosa dietro il velo della realtà, di cogliere per miracolo l'essenza stessa dell'esistenza, di penetrare la «cosa in sé». No, il mondo non era fatto unicamente di idee, come sosteneva Berkeley. Dietro ai sogni si celava qualcosa di potente, eterno, autentico, pieno di sapienza e forse anche di benevolenza. Ma che cosa? E perché queste forze avevano spinto Hertz a errare per decenni in un dedalo di passioni, follie, sofferenze, per poi donargli un figlio che non era in grado di crescere?

Proprio adesso che aveva finalmente la possibilità di far conoscere le sue teorie sulla natura umana e forse anche di condurre esperimenti, era diventato indifferente a tutto. A cosa servivano le sue ricerche? La questione non era sapere che cosa volesse l'umanità, ma scoprire che cosa decidevano le potenze superiori - quelle che avevano creato Hitler, Stalin e Mussolini, le guerre, le rivoluzioni, le epidemie e i terremoti, e che ti tenevano in scacco, facendoti balenare davanti agli occhi promesse di felicità impossibili, per poi per farle svanire non appena tendevi la mano per coglierle.

Hertz si diresse verso la zona dei grandi alberghi di lusso dove Bernard Weiskatz aveva deciso di stabilirsi.

Si fermò vicino a una palma inclinata, sembrava incerta se cadere o meno. Dalla sua chioma pendeva un ciuffo di rami rinsecchiti che copriva la parte superiore del tronco. In alto, tra i rami ancora verdi, spuntavano delle noci di cocco. Quali forze erano in grado di organizzare innumerevoli atomi e molecole per dare forma a quel frutto? Ogni bocciolo, ogni foglia era un miracolo.

Entrò in un caffè a fare colazione. Si sedette a un tavolo e subito si avvicinò una cameriera. Hertz la osservò e sentì destarsi in lui il desiderio. Tutto le donava: la gonna corta, il grembiale bianco, le calze trasparenti. Quanti anni poteva avere? Non più di venticinque. Lei gli sorrise con un'aria complice. Gli tese il menu e domandò: «Caffè?». La sua voce era tenera, il tono segretamente ironico, come se quella semplice parola celasse una promessa.

«Sì, caffè» rispose lui.

Lei si allontanò a passo di danza e tornò con una brocca di vetro. Versò con attenzione il caffè nella tazza di Hertz e aggiunse:

«Cos'altro desidera?».

«Due uova fritte e dei toast».

«Marmellata?».

«Sì, marmellata».

E in quell'istante Hertz pensò agli ebrei in Polonia, alla sua famiglia, ai campi di concentramento, ai campi di battaglia, alla fame, alle stelle gialle. Rivide Bronia, il suo volto esangue, i suoi occhi in cui si leggevano al tempo stesso la paura della morte e la rassegnazione. Qualcosa dentro di lui tremò. *Che cosa devo fare? Che cosa posso fare? Niente, assolutamente niente.*

La cameriera gli portò le uova, i toast, del burro e diverse marmellate.

«È il suo primo giorno a Miami?».

«Cosa glielo fa pensare?».

«Non è abbronzato».

«La mia pelle non si abbronza».

«È come mio marito. Diventa rosso come un'aragosta».

«Lei vive qui?».

«Io sì, per il momento. Lui è nel Pacifico. In marina».

«Capisco».

«All'inizio mi scriveva. Ma ora le lettere non arrivano più. Maledetti giapponesi!».

«Maledetta umanità» soggiunse Hertz, quasi a correggerla.

«È vero. Perché combattono?» proseguì lei. «Come ne usciremo da questa guerra? Quello che è successo a Pearl Harbor è una tragedia».

«L'umanità è sempre in cerca di una tragedia» aggiunse Hertz, senza sapere nemmeno lui perché si fosse imbarcato in quella conversazione.

La ragazza rifletté, poi chiese:

«Le persone non vogliono essere felici?».

«Coscientemente sì, ma nel profondo del loro subconscio cercano la tragedia».

«È terribile. Io ho sempre voluto essere felice. Vivevamo a Chicago, ma quando siamo venuti a Miami in luna di miele e ho visto il sole, le palme, il bel tempo, il mare caldo, ho detto a mio marito: "Jack, io non torno indietro, resto qui". Aveva un buon posto a Chicago, ma anche lui si è innamorato del clima. Prima prendeva continuamente il raffreddore, ma qui è passato tutto, la febbre da fieno, le allergie e il resto. Ha trovato un altro lavoro e andava tutto bene. Poi è scoppiata la guerra ed è dovuto partire. Be', è andata così. Beva il suo caffè, finché è caldo».

A Hertz parve di cogliere un doppio senso, in quelle parole.

4

Trascorsero alcuni giorni senza che Hertz ricevesse notizie di Minna o di Weiskatz. Ogni giorno andava a trovare Bronia, ma lei restava distante, silenziosa, riservata. Bessie, che sarebbe dovuta tornare a New York, era ancora a Miami. Ogni volta che arrivava Hertz, lo accoglieva allo stesso modo: socchiudeva la porta, lo guardava come se non lo riconoscesse, poi dopo un attimo di esitazione lo lasciava entrare. Dopodiché scendeva in cortile, si sedeva su una sedia a sdraio e restava lì a leggere delle riviste finché lui non se ne andava.

A Miami si era abbronzata, ma questo la faceva sembrare ancora più vecchia e rugosa. Portava degli enormi occhiali scuri, come se fosse stata cieca. Si sarebbe detto che lei e Bronia avessero stretto una sorta di patto contro di lui, ma quale?

Ogni volta che Hertz cercava di dare del denaro a Bronia, lei rifiutava, sostenendo che non ne aveva bisogno. Lui le parlava di cercare nuovi medici e le chiedeva che piani avesse per la nascita del bambino, ma lei lo guardava con aria assente, come se non capisse quello che le diceva. «Sarà quel che sarà» rispondeva, e lasciava cadere l'argomento.

Hertz telefonò diverse volte a Minna, ma non rispondeva nessuno. Chiamò anche Miriam, in ufficio e poi a casa, ma anche lì nessuna risposta. *Cosa succede a New York? C'è stato un terremoto? Hanno preso tutti lo stesso aereo ed è precipitato in mare?* La radio parlava solo di gelate e di tempeste di neve in tutto il paese, e di treni bloccati sui binari da qualche parte nel Midwest.

Per anni Hertz aveva fantasticato di nascondersi su un'isola dove poter lavorare indisturbato, ma ora i suoi manoscritti giacevano sulla tavola abbandonati. Ne aprì uno a caso, lesse una pagina e fece una smorfia. *Mezze verità, pure banalità*, pensò. Tutto era già stato detto e commentato.

Hertz andò in biblioteca e trascorse alcune ore a sfogliare libri, ma nessuno lo interessava. Per anni aveva sognato a occhi aperti di possedere ricchezza, sapienza divina, poteri magici e potenza sessuale, ma persino quelle futili divagazioni erano evaporate. Mentre attendeva l'arrivo di Minna, era già annoiato al pensiero delle poesie che lei gli avrebbe letto, delle sue osservazioni saccenti contro i critici letterari, delle sue lodi esagerate, delle accuse di egoismo e falsità. Con lei, persino le fantasie

sessuali erano diventate ripetitive, noiose, stantie. L'impotenza era sempre in agguato, in attesa dell'occasione per sabotarlo. In lui, come forse in ciascuno, si nascondeva un nemico che approfittava di ogni debolezza, ogni fallimento, ogni errore. La vita e la morte giocavano tra loro una partita che la morte avrebbe vinto in ogni caso. Le potenze della distruzione portavano milioni di persone all'angoscia, all'umiliazione, alla disfatta, alla morte.

Suonò il telefono e Hertz udì la voce di Minna. Prima ancora che dicesse qualcosa, dal modo in cui pronunciò il suo nome Hertz capì che era successa una tragedia.

«Hertz, Morris se n'è andato! Povera me!» gridò Minna tra le lacrime.

«Cos'è successo?».

«Sua figlia gli ha detto che suo figlio ha appena sposato una ragazza tedesca. Il padre e i fratelli di lei sono nazisti. Come Morris l'ha sentito, è diventato cianotico ed è crollato come un albero abbattuto. Povera me! Cosa farò? Dove andrò? Voglio morire, morire!».

Minna gridava così forte che Hertz dovette allontanare la cornetta dall'orecchio. Poi scoppiò in un pianto isterico. Lui rimase ad aspettare che si calmasse, poi le domandò:

«Cosa vuoi che faccia?».

«Torna a New York, subito!».

«Lui dov'è?».

«A casa. Non ho lasciato che lo portassero via».

E Minna scoppiò di nuovo in singhiozzi. Dopo un po' Hertz le disse: «Vado all'aeroporto» e riagganciò.

In un minuto fece la valigia. Ci infilò tutto alla rinfusa: la biancheria sporca, i manoscritti, il rasoio, il pigiama. Nella fretta rovesciò una boccetta d'inchiostro. Si dirigeva già verso la porta quando il telefono squillò di nuovo. Tornò sui suoi passi, rispose e udì la voce di Bernard Weiskatz. Sembrava ubriaco.

«Buona vacanza, dottor Minsker! Dove alloggia? Noi siamo all'Hotel Royal. Prenda la sua roba e venga subito qui! C'è anche Miriam. Staremo d'incanto!».

«Signor Weiskatz, devo tornare immediatamente a New York».

«Io arrivo e lei se ne va?!».

«È morto il mio più caro amico».

«Chi? Non ci sono persone care. Le mie figlie aspettano solo che io muoia. Ma ho una bella sorpresa in serbo per loro. Mandi un telegramma, piuttosto. Abbiamo da fare, qui!».

«Signor Weiskatz, devo andare».

«Ma come? Sono venuto apposta per lei! Ho portato anche Miriam e tutto il resto. Apriremo un ufficio. È pieno di sfaccendati, qui, troverà qualcuno su cui fare i suoi esperimenti. Siamo venuti con la mia macchina e ci siamo fermati a Washington. La sua Miriam è una donna meravigliosa. D'ora in poi sarà la mia segretaria e lei dovrà trovarsene un'altra. Le donne non mancano a Miami, e...».

«Signor Weiskatz, devo tornare a New York».

«Se deve, deve. Questo è un paese libero. Ho bevuto un drink, per questo le parlo molto francamente. In America non si corre ai funerali. È roba da sentimentali. Non passa giorno che non muoia uno dei miei vecchi amici, ma a che servirebbe andare al funerale? A loro non interessa certo. Quando sarà la mia ora, nessuno dovrà venire al mio funerale. Ho dato istruzioni per

essere cremato, i vermi non banchetteranno sul mio cadavere. Potranno buttare le mie ceneri nel cesso e tirare l'acqua - mi capisce o no?».

«Capisco, ma...».

«Quando sarà di ritorno? La sua, come la chiama, "ricerca sulla natura umana" comincia a destare interesse, può diventare un successone. Mi dia retta, per queste cose ho fiuto. Ci sono persone piene di soldi e che non sanno cosa farsene. Quante bistecche può mangiare un uomo, eh? Lipman, non interrompermi! Siediti e taci! Aspetti, Miriam vuole parlarle».

Hertz posò la valigia e si tolse il cappello. Aveva già messo il cappotto, aveva caldo. Udì la voce di Miriam:

«Cos'è successo?».

«Morris è morto. Morris Kalisher».

Ci fu un attimo di silenzio, poi lei riprese:

«Era un uomo anziano, vero?».

«Anziano? Aveva due anni più di me».

«Be'... se te ne vai adesso, rovinerai tutto».

«Non la coppia che ho creato...».

«Quale coppia? Di cosa parli?».

«So di cosa parlo».

«Non lo sai, Hertz. Sei tu che mi hai cacciata in questa storia. Forse non dovrei dirlo, ma probabilmente torni a New York per sposare Minna».

«*Adieu*, Miriam!».

E Hertz riagganciò. Afferrò la valigia e il cappello e uscì dalla stanza prima che il telefono suonasse di nuovo. Pagò rapidamente il conto e si diresse verso Lincoln Road, dove aveva visto un'agenzia di viaggi. Accadde tutto rapidamente. Qualcuno aveva annullato una prenotazione per il volo che partiva un'ora e mezza dopo, e assegnarono a lui quel posto. Prese un taxi per l'aeroporto. A bordo, si sedette accanto a una donna grassa e appoggiò la guancia al finestrino.

Le rare volte in cui viaggiava in aereo, Hertz temeva sempre una catastrofe. Pregava Dio in silenzio e prometteva di fare beneficenza se fosse stato risparmiato. Ma questa volta non aveva paura. Sarebbe stato un finale adatto a lui, pensava, se l'apparecchio si fosse schiantato. La sua vicina provò ad attaccare discorso, ma lui chiuse gli occhi e fece finta di dormire. Con la coda dell'occhio vedeva le luci di Miami, il mare, qualche stella. Il mondo creato da Dio restava lo stesso, mentre Morris Kalisher aveva saldato tutti i suoi conti. Non poteva più fare né del male né del bene. Si era unito al grande mistero che erano il mare, la luna, le stelle.

Hertz si sentiva stranamente calmo. Per tanti anni Morris l'aveva aiutato, l'aveva protetto da innumerevoli pericoli, e lui come l'aveva ripagato? Morris probabilmente aveva dubitato fino alla fine dell'onestà di Minna e di Hertz. Con tutta la sua forza, era stato un debole. Come tutti i santi, aveva lasciato questo mondo tradito e umiliato da coloro che aveva aiutato di più.

Hertz era consumato da un dolore che non aveva mai conosciuto, un misto di vergogna e di disprezzo verso se stesso. Si vedeva per la prima volta con gli occhi di un estraneo. Milioni di ebrei erano morti per il solo fatto di essere ebrei. Milioni di non ebrei versavano il loro sangue nel conflitto contro i corruttori del mondo, e lui, un ebreo, figlio di rabbino, aveva trasgredito tutti i comandamenti divini. Aveva lasciato una macchia sul genere umano. Aveva tradito le persone più care. Si era dato alla carnalità degli idoli.

Se c'era un Dio, che cosa pensava di lui, l'intellettuale corrotto, il seduttore? E se non c'era nessun Dio, cosa restava da sperare a Hertz, un uomo anziano, con un piede nella fossa? Per quanto tempo ancora avrebbe potuto godere di quei piaceri della carne che aveva inseguito sin da quando aveva lasciato la casa di suo padre? E se Dio non esisteva, chi governava la terra, il mare, la luna, le stelle più remote, il più piccolo granello di sabbia? Che cosa c'era al centro della terra, nello stomaco di una tarma, all'interno di un atomo, nella mente confusa di Hertz? Come altro chiamare, se non «Dio», la somma di tutte le forze, l'eterno, l'infinito, la potenza che muoveva ogni cosa, la vita che animava ogni essere? Poteva Dio essere cieco, sordo, possedere meno coscienza di un microbo?

Sono perduto, si disse. Voleva implorare il perdono di Dio, ma non osava farlo. Chinò il capo in segno di lutto per Morris Kalisher e per se stesso. Hertz aveva contato di poter tornare a Dio dopo aver commesso ogni male e aver succhiato l'ultima goccia di follia e corruzione. Ma era troppo tardi.

Doveva essersi addormentato, perché la donna seduta accanto a lui lo svegliò e gli sussurrò: «Signore, stiamo atterrando».

5

A New York prese un taxi per andare a casa di Morris. Durante il tragitto rimase con gli occhi chiusi. Non voleva più vedere quella città, con le sue luci, il suo frastuono. Udiva delle grida, lo stridere di freni, il rimbombo della metropolitana e si domandava perché tutti si affrettassero tanto, visto che sarebbero finiti comunque al cimitero. Come potevano dimenticarlo? Gli tornò in mente un passo della Gemarah: «Chi si è preparato alla morte, è già come morto».

Hertz aveva paura di tornare nell'appartamento di Morris - non quel timore mistico che aveva provato da bambino davanti a un cadavere, ma un timore sordo, profondo, misto a rabbia nei confronti di un Dio che era così ricco e che dava così poco, e ogni cui dono finiva per rivelarsi una beffa. Se c'era qualcuno che si beffava dei miseri, era proprio Lui, il Dio dell'universo, si disse Hertz. Un Dio onnipotente, infinito nel tempo, illimitato nello spazio, nella conoscenza e in ogni altra cosa, che concentrava i Suoi sforzi su un patetico pugno di minuscole creature e le caricava di passioni, di peccati, di paure, di castighi. Perché non aveva scelto di tormentare qualcuno delle Sue dimensioni? Neanche i peggiori criminali se la prendevano con i neonati.

Il taxi si fermò e Hertz scese. Non era più abituato al freddo di New York. Aveva nevicato. Malgrado i lampioni, le vetrine illuminate e i fari delle auto, sulla città regnava l'oscurità.

Su Riverside Drive soffiava un vento gelido. Il cappello di Hertz volò via, lo acchiappò per un pelo. Intirizzito e senza fiato raggiunse a fatica l'atrio dell'immobile, dove regnava una luce fioca, come in una sala funeraria.

Cosa posso dirle? Come posso confortarla? Hertz si vergognava di tornare in quell'appartamento dove tante volte si era introdotto furtivamente, facendosi beffe delle convenzioni sociali, sfidando i Dieci Comandamenti. Prese l'ascensore e salì al sedicesimo piano. Vide che la porta era socchiusa. La aprì e diede un'occhiata all'ingresso, poi udì delle voci in una stanza vicina. Si fermò ad ascoltare e riconobbe quella di Minna. Parlava con un uomo. Hertz rimase dov'era, non osando interrompere la conversazione. Udì

Minna esclamare: «Ascoltami!». L'uomo la interruppe:

«Come fai a sapere che ne esiste una copia? Sono tutti dei ladri, quei rabbini! Sono capaci di salvare gli ebrei d'Europa quanto io di ballare sul tetto. Si spartiranno il denaro tra loro. Non aspettano che un'occasione come questa. Quanto a Hertz...».

«Erano le sue ultime volontà» disse Minna.

«Le volontà di chi? Minnele, quando uno muore, non c'è più. Lo sai tu come lo so io. Il figlio e la figlia faranno causa e gli avvocati si mangeranno tutto. Non sono americano, ma so come vanno le cose qui. Tu non stai diventando più giovane, e questo Hertz Minsker, scusa se te lo dico, è un buono a nulla. Si è appena trovato un ricco ebreo del Kansas, o del Texas. Minnele, non sono tuo nemico, Dio ce ne scampi, ma...».

Ogni parola era come uno schiaffo in faccia, per Hertz. Avrebbe voluto andarsene, ma qualcosa lo trattenne. Proprio ora, in questa situazione tragica, aveva l'opportunità di sentire quello che dicevano di lui alle sue spalle, di avere accesso a un frammento della verità che una persona può forse cogliere una sola volta nella vita.

Udì Minna rispondere:

«L'America non è la Francia. Qui una moglie ha il diritto di possedere dei beni. Può essere milionaria anche se suo marito è un poveraccio. Se si comporta come un idiota, posso sempre metterlo alla porta».

«Lo sai che ha altre donne».

«Non sono stata una santa nemmeno io, in tutti questi anni».

«C'era qualcun altro?».

«Non è il momento di parlarne. Un uomo ti corteggia, ti corteggia, e prima ancora di rendertene conto, hai fatto una sciocchezza».

«Lo so, Minnele, lo so. Siamo fatti della stessa pasta, tu e io».

«Tu sei un porco e un puttaniere, ma per me si è trattato solo di un incidente. Posso contare le volte sulle dita di una mano. Ciononostante, me ne rammarico. Me ne pentirò fino all'ultimo giorno».

«Chi era?».

«Zygmund, adesso non tormentarmi! Era uno scrittore yiddish. Uno dei più grandi. Mi aveva messo gli occhi addosso da anni e semplicemente mi sono incuriosita. Scriveva poesie su di me. Morris lo aiutava a pubblicare i suoi libri. Appena l'ho avuto accanto, ho capito di aver fatto una stupidaggine. Avevo un marito meraviglioso e quelli non sono che dei vermi. Ti prego, non chiedermi altro. Non so nemmeno come posso parlare di cose simili in un momento come questo. Il mio cuore è così in pena che ho cercato per un momento di dimenticare, altrimenti mi spezzerei per il dolore. Ecco perché...».

«E perché credi che io faccia tante assurdità? Anch'io voglio dimenticare. La vita è orribile, e se non ti distrai un po', ogni minuto è un inferno. Lo sai che ti ho amata, ma anche l'amore può essere a volte un grave fardello. Minnele, voglio dirti una cosa...».

«Cosa vuoi dirmi? Vattene a casa, ho bisogno di stare sola. Lui sarà qui fra poco».

«Andrai a letto con lui questa notte?».

«Mostro! Morditi la lingua! Non sono ancora caduta così in basso!».

«Baciarmi!».

«Vattene, ti supplico!».

«Baciarmi!».

Ci fu silenzio.

Hertz sgattaiolò fuori dalla porta. Aveva paura di incontrare quell'uomo, ora sapeva che era Krinsky. Una volta sul pianerottolo non prese l'ascensore ma scese per le scale. Respirava a fatica. *Fa' che non muoia adesso!* pregò. Il cuore gli batteva forte, poi prese a palpitare e vibrare come se fosse stato appeso a un filo. Gli veniva da vomitare ma cercò di controllarsi. Lo stomaco era teso come un tamburo. Gli tremavano le gambe e dovette sedersi su uno scalino. Non riusciva più a trattenersi, sentiva la bile colargli dalla bocca.

È la fine! gridò una voce dentro di lui. Sapeva che stava pagando per la sua malvagità, la sua stupidità, la sua leggerezza. *Sia cancellato il mio nome per sempre!* «*E così possano perire tutti i Tuoi nemici!*» gridò in lui una voce che aveva gli accenti di quella di suo padre, il Rabbi di Piltz.

Riprese a scendere le scale con passo malfermo. Macchie luminose gli danzavano davanti agli occhi. Nelle orecchie gli risuonavano dei campanelli. «*Vorresti uccidere per poi impossessarti?*» sentì ora chiedere una voce: era quella di Morris.

Si ritrovò in strada e il vento lo assalì come un'orda di diavoli. Si ricordò di aver letto qualcosa sull'anima del peccatore, che gli angeli distruttori aggrediscono nel momento in cui questa lascia il corpo. Si sentì soffocare, e si mise a correre come per mettersi al riparo. Lo spruzzo di un idrante lo inzuppò dalla testa ai piedi.

È la fine! La fine!

Avanzava sotto le raffiche di vento. Il suo cappello volò via e rotolò verso l'Hudson. Non provò nemmeno a riprenderlo. Aveva visto in faccia la verità che conosceva da sempre: quando un ebreo si allontana anche solo di un passo dalla Torah, è già all'inferno. Aveva vissuto tutta la vita fra assassini e puttane. Era diventato come loro. Conosceva un'unica legge: uccidi e fatti uccidere, inganna e fatti ingannare, tradisci e fatti tradire. Era questo che i loro scrittori predicavano, che i loro poeti cantavano. *Sono nazisti, sono tutti nazisti. Ecco che cos'è l'uomo moderno.*

Poteva ancora fuggire? Ma fuggire dove? «Una pentola di coccio non si può rendere kosher, si può solo fare a pezzi» ricordò dalla Gemarah.

Non poteva più pentirsi. Non ne aveva più né il tempo né la forza. Svoltò in una via laterale dove il vento era meno tagliente, e di lì si trascinò fino a una tavola calda su Broadway. Entrò nel locale, era caldo e ben illuminato. Si accasciò su una sedia e qualcuno gli portò lo scontrino che aveva dimenticato di ritirare all'ingresso. Voleva ordinare una tazza di caffè, ma non riusciva ad alzarsi dalla sedia. Aveva la faccia bagnata ma non sapeva se era pioggia o sudore.

E adesso dove vado?

D'improvviso si rese conto che non aveva più con sé la valigia. L'aveva lasciata nell'ingresso dell'appartamento di Minna, o forse sulle scale. Fu scosso da un tremito, aveva perso il manoscritto! Ebbene, meglio così. L'Autore dei Dieci Comandamenti conosceva l'umanità meglio di tutti gli psicologi.

Dopo un po' si alzò e andò a prendere una tazza di caffè. Doveva pur dormire da qualche parte, quella notte. Dio non forniva letti e lenzuola a coloro che Lo servivano, dovevano procurarseli da sé, col lavoro e con la fatica.

Rimase a lungo seduto, a scaldarsi le mani attorno alla tazza di caffè. Poi

andò in una cabina telefonica e compose il numero di Minna.

GLOSSARIO

- Baal Shem Tov* il «Maestro del Buon Nome», Rabbi Israel Ben Eliezer (1700-1760), fondatore del Hassidismo.
- Bortsch* zuppa a base di barbabietola.
- Cholent* tradizionale stufato del sabato a base di carne, patate e legumi.
- Dibbuk* spirito maligno che possiede il corpo di un vivente.
- Etrog* cedro; è una delle quattro specie di piante che si tengono in mano durante la preghiera a Sukkot.
- Gehenna* inferno.
- Gemarah* commentario della Mishnah, che è il codice della legge orale. Insieme alla Mishnah, forma il Talmud.
- Hanukkah* festa che commemora la riconsacrazione del Tempio di Gerusalemme dopo la vittoria dei maccabei sui siriani nel 165 a.C. È detta anche «Festa delle Luci».
- Hasid* (pl. *hasidim*) «devoto»: in genere riferito a chi appartiene alla corrente ebraica del Hassidismo, nata in Europa orientale all'inizio del diciottesimo secolo e fondata sugli insegnamenti del Baal Shem Tov.
- Heder* scuola elementare religiosa ebraica.
- Kaddish* preghiera in lingua aramaica recitata durante il servizio religioso. È recitata anche nei funerali dalle persone in lutto.
- Kiddush* «santificazione»: benedizione che si recita sul vino.
- Kippur* si veda *Yom Kippur*.
- Kosher* «adatto»: conforme alle regole alimentari ebraiche.
- Minian* quorum di dieci ebrei adulti (maschi) necessario per la recitazione delle preghiere più importanti.
- Rebbetzin* moglie di rabbino.
- Sefer Torah* si veda *Torah*.
- Shemà Israel* preghiera centrale della liturgia ebraica, afferma l'unicità di Dio e la sua sovranità. Il primo versetto, che cita Deut. 6, 4, è: «Ascolta Israele, il Signore è nostro Dio, il Signore è uno».
- Shlemiel* inetto.
- Shnorrer* mendicante.
- Shtibl* piccola sala di preghiera.
- Simhat Torah* «Gioia della Torah»: festa che viene subito dopo Sukkot e celebra l'inizio del nuovo ciclo annuale di lettura settimanale della Torah. Cade tra settembre e ottobre.
- Sukkot* «Festa delle Capanne»: dura sette giorni, durante i quali gli ebrei consumano i pasti in una capanna coperta di frasche.
- Talmud* codice della legge orale, composto da Mishnah e Gemarah.
- Tefillin* (o filatteri) scatolette di cuoio che contengono un foglio di pergamena su cui sono scritti quattro brani della Torah. Gli ebrei osservanti le portano legate sul braccio sinistro e sulla testa durante la preghiera del mattino.
- Torah* «dottrina, legge»; in senso stretto, il Pentateuco. In senso lato, l'insieme della legge ebraica.
- Yeshivah* accademia talmudica.

Yom Kippur «Giorno dell’Espiazione», in cui si digiuna per venticinque ore.
Zohar il Libro dello Splendore, opera principale della Kabbalah.

NOTA AL TESTO

Il *Ciarlatano*, che esce qui per la prima volta in volume, è apparso in origine a puntate sul «Forverts», il quotidiano yiddish di New York, tra il 23 dicembre 1967 e il 31 maggio 1968, con cadenza bisettimanale.

Nell'archivio Singer, custodito presso lo Harry Ransom Center dell'Università di Austin, Texas, si conserva, oltre al manoscritto originale in yiddish, il dattiloscritto di un'inedita traduzione inglese, eseguita - non sappiamo da chi - presumibilmente subito dopo la pubblicazione sul «Forverts». Su questa traduzione - rimasta 'in lista d'attesa' al pari di quella di *Keyla la Rossa* e di altre opere delle quali non esiste la versione inglese - si fonda la nostra. Il che non deve stupire: Singer collaborava attivamente alla versione inglese delle sue opere (lo documentano anche in questo caso le annotazioni autografe presenti sul dattiloscritto), tanto da definirle «il mio secondo originale». Abbiamo tuttavia sempre tenuto presente l'originale yiddish, e ce ne siamo avvalsi ogni qual volta si è posta la necessità di sanare non solo lacune ed errori, ma anche imprecisioni ed incongruenze, inevitabili d'altro canto in un testo che non ha mai conosciuto una messa a punto definitiva.

Per il *Ciarlatano* Singer ha fatto ricorso allo pseudonimo Yitzkhok Warshavski, con il quale ha firmato decine di pezzi giornalistici, ma anche un altro romanzo, *Scum*, apparso a puntate sul «Forverts» nel 1967 e uscito in inglese solo nel 1991, poco prima della sua scomparsa. Come l'autore ha precisato in diverse occasioni, il confine tra l'«ego differente» cui inizialmente intendeva attribuire la sua produzione 'popolare' e lo scrittore Isaac Bashevis ha finito col tempo per farsi meno chiaro, sino quasi ad annullarsi: «All'inizio, Warshavski scriveva "pezzi più leggeri",» ha del resto confessato nel 1973 al grande yiddishista Chone Shmeruk «ma poiché i nomi appartengono alla stessa persona, lo stile dell'uno si è fuso con quello dell'altro... Direi che Warshavski fa un po' meno attenzione all'uso della lingua».

È interessante osservare, per quanto riguarda l'uso degli pseudonimi (Singer ne utilizzava anche un terzo, D. Segal, ma solo per i pezzi giornalistici), che nel caso del *Ciarlatano* l'autore ha cambiato idea tra la stesura del manoscritto e la pubblicazione sul giornale, e cancellato a penna il nome Bashevis sostituendolo con Warshavski, come si vede nella prima pagina del manoscritto yiddish riprodotta all'inizio del volume.

Desidero ringraziare nuovamente Meirav Hen, nipote dell'autore, per la fiducia accordataci, la disponibilità e l'amicizia, Rav M. Kaplan per aver risposto alle mie numerose domande relative al testo yiddish, le agenti Susan Shulman e Susanna Zevi, che curano rispettivamente per il mondo e per l'Italia la pubblicazione delle opere inedite di Isaac Singer.

Indice

Frontespizio	2
Colophon	3
Indice	4
IL CIARLATANO	6
Parte prima	7
Capitolo primo	8
Capitolo secondo	17
Capitolo terzo	23
Capitolo quarto	34
Capitolo quinto	49
Capitolo sesto	66
Capitolo settimo	82
Capitolo ottavo	90
Capitolo nono	109
Capitolo decimo	119
Parte seconda	126
Capitolo undicesimo	127
Capitolo dodicesimo	141
Glossario	156
Nota al testo	158